

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI

Lo spunto per queste note è stato dato dalla pubblicazione, avvenuta nel «Quarto Stato» del 18 settembre, di un articolo sul problema meridionale, firmato *Ulenspiegel*, che la redazione della rivista ha fatto precedere da un esordio alquanto buffo.

Ulenspiegel dà notizia, nel suo articolo, del recente libro di Guido Dorso (*La Rivoluzione meridionale*, Torino, edit. Piero Gobetti, 1925) e accenna al giudizio che il Dorso ha dato intorno all'atteggiamento del nostro partito sulla questione del Mezzogiorno; nel suo esordio, la redazione del «Quarto Stato», che si proclama costituita di «giovani che conoscono perfettamente nelle sue linee generali» (sic) il problema meridionale», protesta collettivamente per il fatto che si possano riconoscere dei «meriti» al Partito comunista. E fin qui niente di male; i giovani del tipo «Quarto Stato» hanno, in ogni tempo e luogo, fatto sopportare alla carta ben altre opinioni e proteste, senza che la carta si ribellasse. Ma poi questi «giovani» aggiungono testualmente: «Non abbiamo dimenticato che la formula magica dei comunisti torinesi era: dividere il latifondo tra i proletari rurali. Quella formula è agli antipodi con ogni sana realistica visione del problema meridionale». E qui occorre mettere le cose a posto, poichè di «magico» esiste solo l'impronitudine e il superficiale diletterantismo dei «giovani» scrittori del «Quarto Stato».

LA QUESTIONE MERIDIONALE

La «formula magica» è inventata di sana pianta. E devono avere ben poca stima dei loro intellettualissimi lettori i «giovani» del «Quarto Stato» se osano sicumera simili capovolgimenti della verità. Ecco, infatti, un brano dell'«Ordine Nuovo» (numero del 3 gennaio 1920) nel quale è riassunto il punto di vista dei comunisti torinesi:

«La borghesia settentrionale ha soggiogato l'Italia meridionale e le Isole e le ha ridotte a colonie di sfruttamento; il proletariato settentrionale, emancipando se stesso dalla schiavitù capitalistica, emanciperà le masse contadine meridionali asservite alla banca e all'industrialismo parassitario del Settentrione. La rigenerazione economica e politica dei contadini non deve essere ricercata in una divisione delle terre incolte e mal coltivate, ma nella solidarietà del proletariato industriale, che ha bisogno, a sua volta, della solidarietà dei contadini, che ha interesse acchè il capitalismo non rinasca economicamente dalla proprietà terriera e ha interesse acchè l'Italia meridionale e le

Isole non diventino una base militare di controrivoluzione capitalistica. Imponendo il controllo operaio sull'industria, il proletariato rivolgerà l'industria alla produzione di macchine agricole per i contadini, di stoffe e calzature per i contadini, di energia elettrica per i contadini; impedirà che più oltre l'industria e la banca sfruttino i



ANTONIO GRAMSCI

che più oltre l'industria e la banca sfruttino i

contadini e li soggioghino come schiavi alle loro cascelorri. Spezzando l'autocrazia nella fabbrica, spezzando l'apparato oppressivo dello Stato capitalistico, instaurando lo Stato operaio che soggioghi i capitalisti alla legge del lavoro utile, gli operai spezzeranno tutte le catene che tengono avvignato il contadino alla sua miseria, alla sua disperazione; instaurando la dittatura operaia, avendo in mano le industrie e le banche, il proletariato rivolgerà l'enorme potenza dell'organizzazione statale per sostenere i contadini nella loro lotta contro i proprietari, contro la natura, contro la miseria; darà il credito ai contadini, istituirà le cooperative, garantirà la sicurezza personale e dei beni contro i saccheggiatori, farà le spese pubbliche di risanamento e di irrigazione. Farà tutto questo perchè è suo interesse dare incremento alla produzione agricola, perchè è suo interesse avere e conservare la solidarietà delle masse contadine, perchè è suo interesse rivolgere la produzione industriale a lavoro utile di pace e di fratellanza fra città e campagna, tra Settentrione e Mezzogiorno.

Ciò è stato scritto nel gennaio 1920. Sono passati sette anni e noi siamo più anziani di sette anni anche politicamente; qualche concetto potrebbe essere oggi espresso meglio, potrebbe e dovrebbe essere meglio distinto il periodo immediatamente successivo alla conquista dello Stato, caratterizzato dal semplice controllo operaio sull'industria, dai periodi successivi. Ma quello che importa notare qui è che il concetto fondamentale dei comunisti torinesi non è stato la « formula magica » della divisione del latifondo, ma quello della alleanza politica tra operai del Nord e contadini del Sud per rovesciare la borghesia dal potere di Stato: non solo, ma proprio i comunisti torinesi (che pure sostenevano, come subordinata all'azione solidale delle due classi, la divisione delle terre) mettevano in guardia contro le illusioni « miracoliste » sulla spartizione meccanica dei latifondi. Nello stesso articolo del 3 gennaio 1920 è scritto: « Cosa ottiene un contadino povero invadendo una terra incolta o mal coltivata? Senza macchine, senza abitazione sul luogo di lavoro, senza credito per attendere il tempo del raccolto, senza istituzioni cooperative che acquistino il raccolto stesso (se arriva al raccolto senza prima essersi impiccato al più forte arbusto delle boscaglie o al meno tisco fico selvatico della terra incolta) e lo salvino dalle grinfie degli usurai, cosa può ottenere un contadino povero dall'invasione? ». E tuttavia noi eravamo per la formula molto realistica e per nulla « magica » della terra ai contadini; ma volevamo che essa fosse inquadrata in una azione rivoluzionaria generale delle due classi alleate, sotto la direzione del proletariato industriale. Gli scrittori del « Quarto Stato » hanno inventato di sana pianta la « formula magica » attribuita ai comunisti torinesi, dimostrando così la loro poca serietà di pubblicisti e il loro poco scrupolo di intellettuali da farmacia di villaggio; e anche questi sono elementi politici che pesano e portano conseguenze.

Nel campo proletario, i comunisti torinesi hanno avuto un « merito » incontrastabile: di avere

imposto la quistione meridionale all'attenzione dell'avanguardia operaia, prospettandola come uno dei problemi essenziali della politica nazionale del proletariato rivoluzionario. In questo senso essi hanno contribuito praticamente a far uscire la quistione meridionale dalla sua fase indistinta, intellettualistica, così detta « concretista », per farla entrare in una fase nuova. L'operaio rivoluzionario di Torino e di Milano diventava il protagonista della quistione meridionale e non più i Giustino Fortunato, i Gaetano Salvemini, gli Eugenio Azimonti, gli Arturo Labriola, per non citare che il nome dei santoni cari ai « giovani » del « Quarto Stato ».

I comunisti torinesi si erano posti concretamente la quistione dell'« egemonia del proletariato », cioè della base sociale della dittatura proletaria e dello Stato operaio. Il proletariato può diventare classe dirigente e dominante nella misura in cui riesce a creare un sistema di alleanza di classi che gli permetta di mobilitare contro il capitalismo e lo Stato borghese la maggioranza della popolazione lavoratrice, ciò che significa, in Italia, nei reali rapporti esistenti in Italia, nella misura in cui riesce a ottenere il consenso delle larghe masse contadine. Ma la quistione contadina in Italia è storicamente determinata, non è la « quistione contadina e agraria in generale »; in Italia la quistione contadina ha, per la determinata tradizione italiana, per il determinato sviluppo della storia italiana, assunto due forme tipiche e peculiari, la quistione meridionale e la quistione vaticana. Conquistare la maggioranza delle masse contadine significa dunque, per il proletariato italiano, far proprie queste due quistioni dal punto di vista sociale, comprendere le esigenze di classe che esse rappresentano, incorporare queste esigenze nel suo programma rivoluzionario di transizione, porre queste esigenze tra le sue rivendicazioni di lotta.

Il primo problema da risolvere, per i comunisti torinesi, era quello di modificare l'indirizzo politico e l'ideologia generale del proletariato stesso, come elemento nazionale che vive nel complesso della vita statale e subisce inconsapevolmente l'influenza della scuola, del giornale, della tradizione borghese. È noto quale ideologia sia stata diffusa in forma capillare dai propagandisti della borghesia nelle masse del Settentrione: il Mezzogiorno è la palla di piombo che impedisce più rapidi progressi allo sviluppo civile dell'Italia; i meridionali sono biologicamente degli esseri inferiori, dei semibarbari o dei barbari completi, per destino naturale; se il Mezzogiorno è arretrato, la colpa non è del sistema capitalistico o di qualsivoglia altra causa storica, ma della natura che ha fatto i meridionali poltroni, incapaci, criminali, barbari, temperando questa sorte matrigna con l'esplosione puramente individuale di grandi geni, che sono come le solitarie palme in un arido e sterile deserto. Il Partito socialista fu in gran parte il veicolo di questa ideologia borghese nel proletariato settentrionale; il Partito socialista diede il suo crisma a tutta la letteratura « meridionalista » della cricca di scrittori della cosiddetta scuola positiva, come i Ferri, i Sergi, i Niceforo,

gli Orano e i minori seguaci, che in articoli, in bozzetti, in novelle, in romanzi, in libri di impressioni e di ricordi ripetevano in diverse forme lo stesso ritornello; ancora una volta la « scienza » era rivolta a schiacciare i miseri e gli sfruttati, ma questa volta essa si ammantava dei colori socialisti, pretendeva essere la scienza del proletariato.

I comunisti torinesi reagirono energicamente contro questa ideologia, proprio a Torino, dove i racconti e le descrizioni dei veterani della guerra contro il « brigantaggio » nel Mezzogiorno e nelle Isole avevano maggiormente influenzato la tradizione e lo spirito popolare. Reagirono energicamente, in forme pratiche, riuscendo ad ottenere risultati concreti di grandissima portata storica, riuscendo ad ottenere, proprio a Torino, embrioni di quella che sarà la soluzione del problema meridionale.

D'altronde, già prima della guerra, si era verificato a Torino un episodio che conteneva in potenza tutta l'azione e la propaganda svolte nel dopoguerra dai comunisti. Quando, nel 1914, per la morte di Pilade Gay, rimase vacante il IV Collegio della città e fu posta la questione del nuovo candidato, un gruppo della Sezione socialista, del quale facevano parte i futuri redattori dell'« Ordine Nuovo », ventilò il progetto di presentare come candidato Gaetano Salvemini. Il Salvemini era allora l'esponente più avanzato in senso radicale della massa contadina del Mezzogiorno. Egli era fuori del Partito socialista, anzi conduceva contro il Partito socialista una campagna vivacissima e pericolosissima, perchè le sue affermazioni e le sue accuse, nella massa lavoratrice meridionale, diventavano causa di odio non solo contro i Turati, i Treves, i d'Aragona ma contro il proletariato industriale nel suo complesso. (Molte delle pallottole che le guardie regie scaricarono nel '19, '20, '21, '22 contro gli operai erano fuse nello stesso piombo che servi a stampare gli articoli del Salvemini). Tuttavia questo gruppo torinese voleva fare un'affermazione sul nome del Salvemini, nel senso che al Salvemini stesso fu esposto dal compagno Ottavio Pastore recatosi a Firenze per avere il consenso alla candidatura. « Gli operai di Torino vogliono eleggere un deputato per i contadini pugliesi. Gli operai di Torino sanno che, nelle elezioni generali del 1913, i contadini di Molfetta e di Bitonto erano, nella loro stragrande maggioranza, favorevoli al Salvemini; la pressione amministrativa del governo Giolitti e la violenza dei mazzieri e della polizia ha impedito ai contadini pugliesi di esprimersi. Gli operai di Torino non domandano impegni di sorta al Salvemini, nè di Partito, nè di programma, nè di disciplina al gruppo parlamentare; una volta eletto il Salvemini si richiamerà ai contadini pugliesi, non agli operai di Torino, i quali faranno la propaganda elettorale secondo i loro principi e non saranno per nulla impegnati dall'attività politica del Salvemini ».

Il Salvemini non volle accettare la candidatura, quantunque fosse rimasto scosso e persino commosso dalla proposta (in quel tempo non si parlava ancora di « perfidia » comunista, e i costumi erano onesti e lieti); egli propose Mussolini

come candidato e si impegnò di venire a Torino a sostenere il Partito socialista nella lotta elettorale. Tenne infatti due comizi grandiosi alla Camera del Lavoro e in Piazza Statuto, tra la massa che vedeva ed applaudiva in lui il rappresentante dei contadini meridionali oppressi e sfruttati in forme ancora più odiose e bestiali che il proletariato settentrionale.

L'indirizzo, potenzialmente contenuto in questo episodio che non ebbe sviluppi maggiori solo per la volontà del Salvemini, fu ripreso e applicato dai comunisti nel periodo del dopo guerra. Vogliamo ricordare i fatti più salienti e sintomatici.

Nel 1919 si formò l'associazione della « Giovane Sardegna », esordio e premessa di quel che sarà più tardi il Partito Sardo d'Azione. La « Giovane Sardegna » si proponeva di unire tutti i sardi dell'isola e del continente in un blocco regionale capace di esercitare una utile pressione sul governo per ottenere che fossero mantenute le promesse fatte durante la guerra ai soldati; l'organizzatore della « Giovane Sardegna » nel continente era un tale prof. Pietro Nurra, socialista, che molto probabilmente oggi fa parte del gruppo di « giovani » che nel « Quarto Stato » scopre ogni settimana qualche nuovo orizzonte da esplorare. Vi aderivano con l'entusiasmo che crea ogni nuova probabilità di pescar croci, commende e medaglie, avvocati, professori, funzionari. L'assemblea costituente, convocata a Torino per i sardi abitanti nel Piemonte, riuscì imponente per il numero degli intervenuti. Era in maggioranza povera gente, popolani senza qualifica distinguibile, manovali d'officina, piccoli pensionati, ex-carabinieri, ex-guardie carcerarie, ex-soldati di finanza che esercitavano piccoli negozi svariati; tutti erano entusiasti all'idea di ritrovarsi tra compaesani, di sentire discorsi sulla loro terra alla quale continuavano ad essere legati da innumerevoli fili di parentele, di amicizie, di ricordi, di sofferenze, di speranze: — la speranza di ritornare al loro paese, ma ad un paese più prospero e ricco, che offrisse le condizioni di vivere, sia pure modestamente.

I comunisti sardi, in numero preciso di otto, si recarono alla riunione, presentarono alla presidenza una loro mozione, domandarono di fare una controrelazione. Dopo il discorso infiammato e retorico del relatore ufficiale, adorno di tutte le veneri e gli amorini dell'oratoria regionalistica, dopo che gli intervenuti avevano pianto ai ricordi dei dolori passati e del sangue versato in guerra dai reggimenti sardi, e si erano entusiasti fino al delirio alla idea del blocco compatto di tutti i figli generosi della Sardegna, era molto difficile « piazzare » la controrelazione; le previsioni più ottimistiche erano se non il linciaggio, per lo meno una passeggiata fino in questura dopo essere stati salvati dalle conseguenze del « nobile sdegno della folla ». La controrelazione, se suscitò una enorme stupefazione, fu però ascoltata con attenzione, e una volta rotto l'incanto, rapidamente, se pur metodicamente, si giunse alla conclusione rivoluzionaria. Il dilemma: — Siete voi, poveri diavoli di sardi, per un blocco coi signori di

Sardegna che vi hanno rovinato e sono i sorveglianti locali dello sfruttamento capitalistico o siete per un blocco con gli operai rivoluzionari del continente che vogliono abbattere tutti gli sfruttamenti ed emancipare tutti gli oppressi? — questo dilemma fu fatto penetrare nei cervelli dei presenti. Il voto per divisione fu un formidabile successo: da una parte un gruppetto di signore sgargianti, di funzionari in tuba, di professionisti lividi dalla rabbia e dalla paura con una quarantina di poliziotti per contorno di consenso e dall'altra tutta la moltitudine dei poveri diavoli e delle donnette vestite da festa intorno alla piccolissima cellula comunista. Un'ora dopo, alla Camera del Lavoro, era costituito il Circolo educativo socialista sardo con 256 iscritti; la costituzione della « Giovane Sardegna » fu rinviata *sine die* e non ebbe mai luogo.

Fu questa la base politica dell'azione condotta tra i soldati della Brigata Sassari, brigata a composizione quasi totalmente regionale. La Brigata Sassari aveva partecipato alla repressione del moto insurrezionale di Torino dell'agosto 1917; si era sicuri che essa non avrebbe mai fraternizzato con gli operai, per i ricordi di odio che ogni repressione lascia nella folla anche contro gli strumenti materiali della repressione e nei reggimenti per il ricordo dei soldati caduti sotto i colpi degli insorti. La Brigata fu accolta da una folla di signori e signore che offrivano ai soldati fiori, sigari, frutta. Lo stato d'animo dei soldati è caratterizzato da questo racconto di un operaio conciapelli di Sassari, addetto ai primi sondaggi di propaganda: « Mi sono avvicinato a un bivacco di piazza X (i soldati sardi nei primi giorni bivaccavano nelle piazze come in una città conquistata) e ho parlato con un giovane contadino che mi aveva accolto cordialmente perchè di Sassari come lui. — Cosa siete venuti a fare a Torino? — Siamo venuti a sparare contro i signori che fanno sciopero. — Ma non sono i signori quelli che fanno sciopero, sono gli operai e sono poveri. — Qui sono tutti signori: hanno tutti il colletto e la cravatta; guadagnano 30 lire al giorno. I poveri io li conosco e so come sono vestiti; a Sassari, sì, ci sono molti poveri; tutti « gli zappatori » siamo poveri e guadagnamo 1,50 al giorno. — Ma anche io sono operaio e sono povero. — Tu sei povero perchè sei sardo. — Ma se io faccio sciopero con gli altri, sparerei contro di me? — Il soldato riflettè un poco, poi mettendomi una mano sulla spalla: — Senti, quando fai sciopero con gli altri, resta a casa! ».

Era questo lo spirito della stragrande maggioranza della Brigata, che contava solo un piccolo numero di operai minatori del bacino di Iglesias. Eppure, dopo pochi mesi, alla vigilia dello sciopero generale del 20-21 luglio, la Brigata fu allontanata da Torino, i soldati anziani furono congelati e la formazione divisa in tre: un terzo fu mandato ad Aosta, un terzo a Trieste, un terzo a Roma. La Brigata fu fatta partire di notte, all'improvviso; nessuna folla elegante li applaudiva alla stazione; i loro canti, se erano anche essi guerrieri, non avevano più lo stesso contenuto di quelli cantati all'arrivo.

Questi avvenimenti sono rimasti senza conseguenze? No, essi hanno avuto risultati che ancora oggi sussistono e continuano ad operare nella profondità della massa popolare. Essi hanno illuminato per un momento cervelli che non avevano mai pensato in quella direzione e che sono rimasti impressionati, modificati radicalmente. I nostri archivi sono andati dispersi; molte carte sono state da noi stessi distrutte per non provocare arresti e persecuzioni. Ma noi ricordiamo decine e centinaia di lettere giunte dalla Sardegna alla redazione torinese dell'« Avanti! »; lettere spesso collettive, spesso firmate da tutti gli ex-combattenti della Sassari di un determinato paese. Per vie incontrollate e incontrollabili, l'atteggiamento politico da noi sostenuto si diffondeva; la formazione del Partito Sardo d'Azione ne fu fortemente influenzata alla base e sarebbe possibile ricordare a questo proposito episodi ricchi di contenuto e di significato.

L'ultima ripercussione controllata di questa azione la si ebbe nel 1922, quando, con gli stessi propositi che per la Brigata Sassari, furono inviati a Torino 300 carabinieri della Legione di Cagliari. Ricevammo, alla redazione dell'« Ordine Nuovo », una dichiarazione di principio, firmata da una grandissima parte di questi carabinieri; essa echeggiava di tutta la nostra impostazione del problema meridionale, essa era la prova decisiva della giustezza del nostro indirizzo.

Il proletariato doveva fare suo questo indirizzo per dargli efficienza politica: ciò è sottinteso. Nessuna azione di massa è possibile se la massa stessa non è convinta dei fini che vuole raggiungere e dei metodi da applicare. Il proletariato, per essere capace di governare come classe, deve spogliarsi di ogni residuo corporativo, di ogni pregiudizio o incrostazione sindacalista. Cosa significa ciò? Che non solo devono essere superate le distinzioni che esistono tra professione e professione, ma che occorre, per conquistarsi la fiducia e il consenso dei contadini e di alcune categorie semi-proletarie della città, superare alcuni pregiudizi e vincere certi egoismi che possono sussistere e sussistono nella classe operaia come tale anche quando nel suo seno sono spariti i particolarismi di professione. Il metallurgico, il falegname, l'edile, ecc. devono non solo pensare come proletari e non più come metallurgico, falegname, edile, ecc., ma devono fare ancora un passo avanti: devono pensare come operai membri di una classe che tende a dirigere i contadini e gli intellettuali, di una classe che può vincere e può costruire il socialismo solo se aiutata e seguita dalla grande maggioranza di questi strati sociali. Se non si ottiene ciò, il proletariato non diventa classe dirigente, e questi strati, che in Italia rappresentano la maggioranza della popolazione, rimanendo sotto la direzione borghese, danno allo Stato la possibilità di resistere all'impeto proletario e di fiaccarlo.

Ebbene: ciò che si è verificato nel terreno della questione meridionale, dimostra che il proletariato ha compreso questi suoi doveri. Due fatti sono da ricordare: uno verificatosi a Torino, l'altro a Reggio Emilia, cioè nella cittadella del riformismo, del corporativismo di classe, del protezionismo

operaio portato ad esempio dai « meridionalisti » nella loro propaganda tra i contadini del Sud.

Dopo l'occupazione delle fabbriche, la direzione della Fiat fece la proposta agli operai di assumere la gestione dell'azienda in forma di cooperativa. Come è naturale, i riformisti erano favorevoli. Si profilava una crisi industriale, lo spettro della disoccupazione angosciava le famiglie operaie. Se la Fiat diventava cooperativa, una certa sicurezza dell'impiego avrebbe potuto essere acquistata dalla maestranza e specialmente dagli operai politicamente più attivi, che erano persuasi di essere destinati al licenziamento.

La Sezione socialista guidata dai comunisti intervenne energicamente nella questione. Fu detto agli operai: — Una grande azienda cooperativa come la Fiat può essere assunta dagli operai, solo se gli operai sono decisi a entrare nel sistema di forze politiche borghesi che oggi governa l'Italia. La proposta della direzione della Fiat rientra nel piano politico giolittiano. In che consiste questo piano? La borghesia, già prima della guerra, non poteva più governare tranquillamente. L'insurrezione dei contadini siciliani nel 1894 e l'insurrezione di Milano nel 1898 furono l'*experimentum crucis* della borghesia italiana. Dopo il decennio sanguinoso '90-900, la borghesia dovette rinunciare a una dittatura troppo esclusivista, troppo violenta, troppo diretta: insorgevano contro di lei *simultaneamente*, se anche non coordinatamente i contadini meridionali e gli operai settentrionali. Nel nuovo secolo la classe dominante inaugurò una nuova politica, di alleanze di classe, di blocchi politici di classe, cioè di democrazia borghese. Doveva scegliere: o una democrazia rurale, cioè una alleanza coi contadini meridionali, una politica di libertà doganale, di suffragio universale, di decentramento amministrativo, di bassi prezzi nei prodotti industriali, o un blocco industriale capitalistico-operaio, senza suffragio universale, per il protezionismo doganale, per il mantenimento dell'accentramento statale (espressione del dominio borghese sui contadini, specialmente del Mezzogiorno e delle Isole), per una politica riformistica dei salari e delle libertà sindacali. Scelse, non a caso, questa seconda soluzione; Giolitti impersonò il dominio borghese, il Partito socialista divenne lo strumento della politica giolittiana. Se osservate bene, nel decennio 900-910 si verificano le crisi più radicali nel movimento socialista e operaio: la massa reagisce spontaneamente contro la politica dei capi riformisti. Nasce il sindacalismo, che è l'espressione istintiva, elementare, primitiva, ma sana, della reazione operaia contro il blocco con la borghesia e per un blocco coi contadini e *in primo luogo coi contadini meridionali*. Proprio così: anzi, in un certo senso, il sindacalismo è un debole tentativo dei contadini, meridionali, rappresentati dai loro intellettuali più avanzati, di dirigere il proletariato. Da chi è costituito il nucleo dirigente del sindacalismo italiano, quale è la essenza ideologica del sindacalismo italiano? Il nucleo dirigente del sindacalismo è costituito di meridionali quasi esclusivamente: Labriola, Leone, Longobardi, Orano. L'essenza ideologica del sindacalismo è un nuovo

liberalismo più energico, più aggressivo, più pugnace di quello tradizionale. Se osservate bene, due sono i motivi fondamentali intorno ai quali avvengono le crisi successive del sindacalismo e il passaggio graduale dei dirigenti sindacalisti nel campo borghese: l'emigrazione e il libero scambio, due motivi strettamente legati al meridionalismo. Il fatto della emigrazione fa nascere la concezione della « nazione proletaria » di Enrico Corradini; la guerra libica appare a tutto un strato di intellettuali come l'inizio dell'offensiva della « grande proletaria » contro il mondo capitalistico e plutocratico. Tutto un gruppo di sindacalisti passa al nazionalismo, anzi il Partito nazionalista viene costituito originariamente da intellettuali ex-sindacalisti (Monicelli, Forges-Davanzati, Maraviglia). Il libro di Labriola « Storia di 10 anni » (i dieci anni dal 900 al 910) è l'espressione più tipica e caratteristica di questo neoliberalismo antigiolittiano e meridionalista.

In questi dieci anni il capitalismo si rafforza e si sviluppa, e riversa una parte della sua attività nell'agricoltura della Valle Padana. Il tratto più caratteristico di questi 10 anni sono gli scioperi di massa degli operai agricoli della Valle Padana. Un profondo rivolgimento avviene fra i contadini settentrionali; si verifica una profonda differenziazione di classe (il numero dei braccianti aumenta del 50 per cento, secondo i dati del censimento del 1911) e ad essa corrisponde una rielaborazione delle correnti politiche e degli atteggiamenti spirituali. La democrazia cristiana e il mussolinismo sono i due prodotti più salienti dell'epoca: la Romagna è il crogiuolo regionale di queste due nuove attività; il bracciante pare essere diventato il protagonista sociale della lotta politica. La democrazia sociale, nei suoi organismi di sinistra (« l'Azione », di Cesena) e anche il mussolinismo cadono rapidamente sotto il controllo dei « meridionalisti ». « L'Azione » di Cesena è una edizione regionale dell'« Unità » di Gaetano Salvemini. L'« Avanti! » diretto dal Mussolini, lentamente, ma sicuramente, si viene trasformando in una palestra per gli scrittori sindacalisti e meridionalisti. I Fancello, i Lanzillo, i Panunzio, i Ciccotti ne diventano assidui collaboratori: lo stesso Salvemini non nasconde le sue simpatie per Mussolini, che diventa anche un beniamino della « Voce » di Prezzolini. Tutti ricordano che in realtà, quando Mussolini esce dall'« Avanti! » e dal Partito socialista, egli è circondato da questa coorte di sindacalisti e di meridionalisti.

La ripercussione più notevole di questo periodo nel campo rivoluzionario è la Settimana rossa del giugno 1914: la Romagna e le Marche sono l'epicentro della Settimana rossa. Nel campo della politica borghese la ripercussione più notevole è il patto Gentiloni. Poiché il Partito socialista, per effetto dei movimenti agrari della Valle Padana, era ritornato, dopo il 1910, alla tattica intransigente, il blocco industriale, sostenuto e rappresentato da Giolitti, perde la sua efficienza: Giolitti muta spalla al suo fucile; alla alleanza tra borghesi e operai sostituisce l'alleanza tra borghesi e cattolici, che rappresentano le masse contadine dell'Italia Settentrionale e Centrale. Per questa

alleanza il Partito conservatore di Sonnino viene completamente distrutto, conservando una sua piccolissima cellula solo nell'Italia meridionale, intorno ad Antonio Salandra. La guerra e il dopoguerra hanno visto svolgersi una serie di processi molecolari nella classe borghese della più alta importanza. Salandra e Nitti furono i primi due capi di governo meridionali (— per non parlare dei siciliani, naturalmente, come Crispi, che fu il più energico rappresentante della dittatura borghese nel secolo XIX —) e cercarono di attuare il piano borghese industriale-agrario meridionale, sul terreno conservatore il Salandra, sul terreno democratico il Nitti (— tutt'e due questi capi di governo furono aiutati solidamente dal « Corriere della Sera », cioè dall'industria tessile lombarda —). Già durante la guerra, il Salandra cercò di spostare a favore del Mezzogiorno le forze tecniche dell'organizzazione statale, cercò di sostituire al personale giolittiano dello Stato, un nuovo personale che incarnasse il nuovo corso politico della borghesia. Voi ricordate la campagna condotta dalla « Stampa » specialmente nel 1917-18 per una stretta collaborazione tra giolittiani e socialisti per impedire la « pugliesizzazione » dello Stato: quella campagna fu condotta nella « Stampa » da Francesco Ciccotti, cioè era di fatto una espressione dell'accordo esistente tra Giolitti e i riformisti. La questione non era da poco e i giolittiani, nel loro accanimento difensivo, giunsero fino a oltrepassare i limiti consentiti a un partito della grande borghesia, giunsero fino a quelle manifestazioni di antipatriottismo e di disfattismo che sono nella memoria di tutti. Oggi Giolitti è nuovamente al potere, nuovamente la grande borghesia si affida a lui, per il panico che la invade innanzi all'impetuoso movimento delle masse popolari. Giolitti vuole addomesticare gli operai di Torino. Li ha battuti due volte: nello sciopero dell'aprile scorso e nell'occupazione delle fabbriche, tutt'e due le volte con l'aiuto della Confederazione Generale del Lavoro, cioè del riformismo corporativo. Ritiene ora di poterli inquadrare nel sistema borghese statale. Infatti, che avverrà se le maestranze Fiat accettano le proposte della Direzione? Le attuali azioni industriali diventeranno obbligazioni; cioè la cooperativa dovrà pagare ai portatori di obbligazioni un dividendo fisso, qualunque sia il giro degli affari. L'azienda Fiat sarà tagliata in tutti i modi dagli istituti di credito, che rimangono in mano ai borghesi, i quali hanno l'interesse a ridurre gli operai alla loro discrezione. Le maestranze necessariamente dovranno legarsi allo Stato, il quale « verrà in aiuto agli operai » attraverso l'opera dei deputati operai, attraverso la subordinazione del partito politico operaio alla politica governativa. Ecco il piano di Giolitti nella sua piena applicazione. Il proletariato torinese non esisterà più come classe indipendente, ma solo come un'appendice dello Stato borghese. Il corporativismo di classe avrà trionfato, ma il proletariato avrà perduto la sua posizione e il suo ufficio di dirigente e di guida; esso apparirà alle masse degli operai più poveri come un privilegiato, apparirà ai contadini come uno sfruttatore alla stessa stregua dei borghesi, perchè la borghesia,

come ha sempre fatto, presenterà alle masse contadine i nuclei operai privilegiati come l'unica causa dei loro mali e della loro miseria.

Le maestranze Fiat accettarono quasi all'unanimità il nostro punto di vista e le proposte della Direzione furono respinte. Ma questo esperimento non poteva essere sufficiente. Il proletariato torinese, con tutta una serie di azioni, aveva dimostrato di avere raggiunto un altissimo grado di maturità e capacità politica. I tecnici e gli impiegati d'officina, nel 1919, poterono migliorare le condizioni solo perchè appoggiati dagli operai. Per stroncare la agitazione dei tecnici, gli industriali proposero agli operai di nominare essi stessi, elettivamente, nuovi capisquadra e capireparto: gli operai respinsero la proposta, quantunque avessero parecchie ragioni di conflitto coi tecnici che erano sempre stati uno strumento padronale di repressione e di persecuzione. Allora i giornali fecero una furiosa campagna per isolare i tecnici, mettendo in vista i loro altissimi salari, che raggiungevano fino le 7000 lire al mese. Gli operai qualificati aiutarono l'agitazione dei manovali, che solo così riuscirono a imporsi: nell'interno delle fabbriche furono spazzati via tutti i privilegi e gli sfruttamenti delle categorie più qualificate ai danni delle meno qualificate. Attraverso queste azioni l'avanguardia proletaria si guadagnò la sua posizione sociale di avanguardia; è stata questa la base di sviluppo del Partito comunista a Torino. Ma fuori di Torino? Ebbene, noi volemmo di proposito portare la questione fuori di Torino e precisamente a Reggio Emilia, dove esisteva la maggiore concentrazione di riformismo e di corporativismo di classe.

Reggio Emilia era sempre stato il bersaglio dei « meridionalisti ». Una frase di Camillo Prampolini: « L'Italia si divide in nordici e sudici » era come l'espressione più caratteristica dell'odio violento che tra i meridionali si spargeva contro gli operai del Nord. A Reggio Emilia si presentò una questione simile a quella della Fiat: una grande officina doveva passare nelle mani degli operai come azienda cooperativa. I riformisti reggiani erano entusiasti dell'avvenimento e lo strombazzavano nei loro giornali e nelle loro riunioni. Un comunista torinese si recò a Reggio, prese la parola nel comizio di fabbrica, espose tutto il complesso della questione tra Nord e Sud e si ottenne il « miracolo »: gli operai, a grandissima maggioranza, respinsero la tesi riformista e corporativa. Fu dimostrato che i riformisti non rappresentavano lo spirito degli operai reggiani; ne rappresentavano solo la passività e altri lati negativi. Erano riusciti a instaurare un monopolio politico, data la notevole concentrazione nelle loro file di organizzatori e propagandisti d'un certo valore professionale, e quindi a impedire lo sviluppo e l'organizzazione di una corrente rivoluzionaria; ma era bastata la presenza di un rivoluzionario capace, per metterli in isacco e rivelare che gli operai reggiani sono dei valorosi combattenti e non dei porci allevati con la biada governativa.

Nell'aprile 1921, 5000 operai rivoluzionari furono licenziati dalla Fiat, i Consigli di Fabbrica furono aboliti, i salari reali furono abbassati. A Reggio

Emilia avvenne probabilmente qualcosa di simile. Gli operai cioè furono battuti. Ma il sacrificio che essi avevano fatto, è restato inutile? Non lo crediamo: siamo anzi sicuri che esso non è stato inutile. È certo difficile registrare tutta una fila di grandi avvenimenti di massa che provino l'efficacia immediata e fulminea di queste azioni. D'altronde, per ciò che riguarda i contadini, queste registrazioni sono sempre difficili e quasi impossibili; sono ancora più difficili per ciò che riguarda la massa contadina del Mezzogiorno.

Il Mezzogiorno può essere definito una grande disgregazione sociale; i contadini che costituiscono la grande maggioranza della sua popolazione non hanno nessuna coesione tra loro. (Si capisce che occorre fare delle eccezioni: le Puglie, la Sardegna, la Sicilia, dove esistono caratteristiche speciali nel grande quadro della struttura meridionale). La società meridionale è un grande blocco agrario costituito di tre strati sociali: la grande massa contadina amorfa e disgregata, gli intellettuali della piccola e media borghesia rurale, i grandi proprietari terrieri e i grandi intellettuali. I contadini meridionali sono in perpetuo fermento, ma come massa essi sono incapaci di dare una espressione centralizzata alle loro aspirazioni e ai loro bisogni. Lo strato medio degli intellettuali riceve dalla base contadina le impulsi per la sua attività politica e ideologica. I grandi proprietari nel campo politico e i grandi intellettuali nel campo ideologico centralizzano e dominano, in ultima analisi, tutto questo complesso di manifestazioni. Come è naturale, è nel campo ideologico che la centralizzazione si verifica con maggiore efficacia e precisione. Giustino Fortunato e Benedetto Croce rappresentano perciò le chiavi di volta del sistema meridionale e, in un certo senso, sono le due più grandi figure della reazione italiana.

Gli intellettuali meridionali sono uno strato sociale dei più interessanti e dei più importanti nella vita nazionale italiana. Basta pensare che più di 3/5 della burocrazia statale è costituita di meridionali per convincersene. Ora, per comprendere la particolare psicologia degli intellettuali meridionali occorre tenere presenti alcuni dati di fatto:

1. - In ogni paese lo strato degli intellettuali è stato radicalmente modificato dallo sviluppo del capitalismo. Il vecchio tipo dell'intellettuale era l'elemento organizzativo di una società a base contadina e artigiana prevalentemente; per organizzare lo Stato, per organizzare il commercio, la classe dominante allevava un particolare tipo di intellettuale. L'industria ha introdotto un nuovo tipo di intellettuale: l'organizzatore tecnico, lo specialista della scienza applicata. Nelle società, dove le forze economiche si sono sviluppate in senso capitalistico, fino ad assorbire la maggior parte dell'attività nazionale, è questo secondo tipo di intellettuale che ha prevalso, con tutte le sue caratteristiche di ordine e disciplina intellettuale. Nei paesi invece dove l'agricoltura esercita un ruolo ancora notevole o addirittura preponderante, è rimasto in prevalenza il vecchio tipo, che dà la massima parte del personale statale e che

anche localmente, nel villaggio e nel luogo rurale, esercita la funzione di intermediario tra il contadino e l'Amministrazione in generale. Nella Italia Meridionale predomina questo tipo, con tutte le sue caratteristiche: democratico nella faccia contadina, reazionario nella faccia rivolta verso il grande proprietario e il governo, politicante, corrotto, sleale; non si comprenderebbe la figura tradizionale dei partiti politici meridionali, se non si tenesse conto dei caratteri di questo strato sociale.

2. - L'intellettuale meridionale esce prevalentemente da un ceto che nel Mezzogiorno è ancora notevole: il borghese rurale, cioè il piccolo e medio proprietario di terre che non è contadino, che non lavora la terra, che si vergognerebbe di fare l'agricoltore, ma che dalla poca terra che ha, data in affitto o a mezzadria semplice, vuol ricavare di che vivere convenientemente, di che mandar all'università o in seminario i figlioli, di che far la dote alle figlie che devono sposare un ufficiale o un funzionario civile dello Stato. Da questo ceto gli intellettuali ricevono un'aspra avversione per il contadino lavoratore, considerato come macchina da lavoro che deve esser smunta fino all'osso e che può essere sostituita facilmente data la superpopolazione lavoratrice: ricavano anche il sentimento atavico e istintivo della folle paura del contadino e delle sue violenze distruggitrici e quindi un abito di ipocrisia raffinata e una raffinatissima arte di ingannare e addomesticare le masse contadine.

3. - Poiché al gruppo sociale degli intellettuali appartiene il clero occorre notare le diversità di caratteristiche tra il clero meridionale nel suo complesso e il clero settentrionale. Il prete settentrionale comunemente è il figlio di un artigiano o di un contadino; ha sentimenti democratici, è più legato alla massa dei contadini; moralmente è più corretto del prete meridionale, il quale spesso convive quasi apertamente con una donna, e perciò esercita un ufficio spirituale più completo socialmente, cioè è un dirigente di tutta l'attività di una famiglia. Nel Settentrione la separazione della Chiesa dallo Stato e l'espropriazione dei beni ecclesiastici è stata più radicale che nel Mezzogiorno, dove le parrocchie e i conventi o hanno conservato o hanno ricostituito notevoli proprietà immobiliari e mobiliari. Nel Mezzogiorno il prete si presenta al contadino: 1) come un amministratore di terra col quale il contadino entra in conflitto per la questione degli affitti; 2) come un usuraio che domanda elevatissimi tassi di interesse e fa giocare l'elemento religioso per riscuotere sicuramente o l'affitto o l'usura; 3) come un uomo sottoposto alle passioni comuni (donne e danaro) e che pertanto spiritualmente non dà affidamento di discrezione e di imparzialità. La confessione esercita perciò uno scarsissimo ufficio dirigente e il contadino meridionale, se spesso è superstizioso in senso pagano, non è clericale. Tutto questo complesso spiega il perché nel Mezzogiorno il Partito popolare (eccettuata qualche zona della Sicilia) non abbia una posizione notevole, non abbia posseduto nessuna rete di istituzioni e di organizzazioni di massa. L'atteggia-

mento del contadino verso il clero è riassunto nel detto popolare: « Il prete è prete sull'altare; fuori è un uomo come tutti gli altri ».

Il contadino meridionale è legato al grande proprietario terriero per il tramite dell'intellettuale. I movimenti dei contadini, in quanto si riassumono non in organizzazioni di massa autonome e indipendenti sia pure formalmente (cioè capaci di selezionare quadri contadini di origine contadina e di registrare e accumulare le differenziazioni e i progressi che nel movimento si realizzano) finiscono col sistemarsi sempre nelle ordinarie articolazioni dell'apparato statale — Comuni, Province, Camera dei Deputati — attraverso composizioni e scomposizioni dei partiti locali, il cui personale è costituito di intellettuali, ma che sono controllati dai grandi proprietari e dai loro uomini di fiducia, come Salandra, Orlando, di Cesarò. La guerra parve introdurre un elemento nuovo in questo tipo di organizzazione col movimento degli ex-combattenti, nel quale i contadini-soldati e gli intellettuali-ufficiali formavano un blocco più unito tra di loro e in certa misura antagonistico coi grandi proprietari. Non durò a lungo e l'ultimo residuo di esso è l'Unione Nazionale concepita da Amendola, che ha una larva di esistenza per il suo antifascismo; tuttavia, data la nessuna tradizione di organizzazione esplicita degli intellettuali democratici nel Mezzogiorno, anche questo aggruppamento deve essere rilevato e tenuto da conto, perchè può diventare, da tenuissimo filo d'acqua, un limaccioso e gonfio torrente in mutate condizioni di politica generale. La sola regione dove il movimento degli ex-combattenti assunse un profilo più preciso e riuscì a crearsi una struttura sociale più solida è la Sardegna. E si capisce: appunto perchè in Sardegna la classe dei grandi proprietari terrieri è tenuissima, non svolge nessuna funzione e non ha le antichissime tradizioni culturali e governative del Mezzogiorno continentale. La spinta dal basso esercitata dalle masse dei contadini e dei pastori, non trova un contrappeso soffocante nel superiore strato sociale dei grandi proprietari: gli intellettuali dirigenti subiscono in pieno la spinta e fanno dei passi in avanti più notevoli che l'Unione Nazionale. La situazione siciliana ha caratteri differenziali molto profondi sia dalla Sardegna che dal Mezzogiorno. I grandi proprietari vi sono molto più coesi e decisi che nel Mezzogiorno continentale; vi esiste inoltre una certa industria e un commercio molto sviluppato (la Sicilia è la più ricca regione di tutto il Mezzogiorno e una delle più ricche d'Italia); le classi superiori sentono moltissimo la loro importanza nella vita nazionale e la fanno pesare. La Sicilia, e il Piemonte, sono le due regioni che hanno dato maggior numero di dirigenti politici allo Stato italiano, sono le due regioni che hanno esercitato un ufficio preminente dal '70 in poi. Le masse popolari siciliane sono più avanzate che nel Mezzogiorno, ma il loro progresso ha assunto una forma tipicamente siciliana; esiste un socialismo di massa siciliano che ha tutta una tradizione e uno sviluppo peculiare; nella Camera del 1922 esso contava circa 20 deputati su 52 che ne erano eletti nell'isola.

Abbiamo detto che il contadino meridionale è legato al grande proprietario terriero per il tramite dell'intellettuale. Questo tipo di organizzazione è il tipo più diffuso in tutto il Mezzogiorno continentale e in Sicilia. Esso realizza un mostruoso blocco agrario che nel suo complesso funziona da intermediario e da sorvegliante del capitalismo settentrionale e delle grandi banche. Il suo unico scopo è di conservare lo statu quo. Nel suo interno non esiste nessuna luce intellettuale, nessun programma, nessuna spinta a miglioramenti e progressi. Se qualche idea e qualche programma è stato affermato, essi hanno avuto la loro origine fuori del Mezzogiorno, nei gruppi politici agrari conservatori, specialmente della Toscana, che nel Parlamento erano consorziati ai conservatori del blocco agrario meridionale. Il Sonnino e il Franchetti furono dei pochi borghesi intelligenti che si posero il problema meridionale come problema nazionale e tracciarono un piano di governo per la sua soluzione. Quale fu il punto di vista di Sonnino e Franchetti? La necessità di creare nell'Italia meridionale uno strato medio indipendente di carattere economico che funzionasse, come allora si diceva, da « opinione pubblica » e limitasse i crudeli arbitri dei proprietari da una parte e moderasse l'insurrezionismo dei contadini poveri dall'altra. Sonnino e Franchetti erano rimasti spaventatissimi della popolarità che avevano nel Mezzogiorno le idee del bakunismo della prima Internazionale. Questo loro spavento fece loro prendere degli abbagli spesso grotteschi. In una loro pubblicazione, per esempio, si accenna al fatto che una osteria o una trattoria popolare di un paese della Calabria (citiamo a memoria) è intitolata agli « scioperanti », per dimostrare quante diffuse e radicali fossero le idee internazionali. Il fatto, se vero (come deve essere vero, data la probità intellettuale degli autori) si spiega più semplicemente, ricordando come nel Mezzogiorno siano numerose le colonie di Albanesi e come la parola Skipetari abbia subito nei dialetti le deformazioni più strane e curiose (così in alcuni documenti della Repubblica Veneta si parla di formazioni militari di « S'cioperà »). Ora nel Mezzogiorno non tanto erano diffuse le teorie del Bakunin, quanto la situazione stessa era tale da aver probabilmente suggerito al Bakunin le sue teorie: certamente i contadini poveri meridionali pensavano allo « sfascio » molto prima che il cervello di Bakunin avesse escogitato la teoria della « pandistruzione ».

Il piano governativo di Sonnino e Franchetti non ebbe mai neanche l'inizio di una attuazione. E non poteva averlo. Il nodo di rapporto tra Settentrione e Mezzogiorno nell'organizzazione dell'economia nazionale e dello Stato, è tale per cui la nascita di una classe media diffusa di natura economica (cioè che significa poi la nascita di una borghesia capitalistica diffusa) è resa quasi impossibile. Ogni accumulazione di capitali sul luogo e ogni accumulazione di risparmi è resa impossibile dal sistema fiscale e doganale e dal fatto che i capitalisti proprietari di aziende non trasformano sul posto il profitto in nuovo capitale perchè non sono del posto. Quando l'emigrazione assunse nel

secolo XX le forme gigantesche che assunse, e le prime rimesse cominciarono ad affluire dall'America, gli economisti liberali gridarono trionfalmente: Il sogno di Sonnino si avvera. Una silenziosa rivoluzione si verifica nel Mezzogiorno, che lentamente ma sicuramente muterà tutta la struttura economica e sociale del paese. Ma lo Stato intervenne e la rivoluzione silenziosa fu soffocata nel nascere. Il governo offrì dei buoni del tesoro a interesse certo e gli emigranti e le loro famiglie da agenti della rivoluzione silenziosa si mutarono in agenti per dare allo Stato i mezzi finanziari per sussidiare le industrie parassitarie del Nord. Francesco Nitti che, nel piano democratico e formalmente fuori del blocco agrario meridionale, poteva sembrare un fattivo realizzatore del programma di Sonnino, fu invece il miglior agente del capitalismo settentrionale per rastrellare le ultime riserve del risparmio meridionale. I miliardi inghiottiti dalla Banca di Sconto erano quasi tutti dovuti al Mezzogiorno: i 400.000 creditori del BIS erano in grandissima maggioranza risparmiatori meridionali.

Al disopra del blocco agrario funziona nel Mezzogiorno un blocco intellettuale che praticamente ha servito finora a impedire che le screpolature del blocco agrario divenissero troppo pericolose e determinassero una frana. Esponenti di questo blocco intellettuale sono Giustino Fortunato e Benedetto Croce, i quali, perciò, possono essere giudicati come i reazionari più operosi della penisola.

Abbiamo detto che l'Italia meridionale è una grande disgregazione sociale. Questa formula oltre che ai contadini si può riferire anche agli intellettuali. È notevole il fatto che nel Mezzogiorno, accanto alla grandissima proprietà siano esistite ed esistano grandi accumulazioni culturali e di intelligenza in singoli individui o in ristretti gruppi di grandi intellettuali, mentre non esiste una organizzazione della cultura media. Esiste nel Mezzogiorno la casa editrice Laterza e la rivista «La Critica», esistono Accademie e imprese culturali di grandissima erudizione; non esistono piccole e medie riviste, non esistono case editrici intorno a cui si aggruppino formazioni medie di intellettuali meridionali. I meridionali che hanno cercato di uscire dal blocco agrario e di impostare la questione meridionale in forma radicale hanno trovato ospitalità e si sono raggruppati intorno a riviste stampate fuori del Mezzogiorno. Si può dire anzi che tutte le iniziative culturali dovute agli intellettuali medi che hanno avuto luogo nel XX secolo nell'Italia centrale e settentrionale furono caratterizzate dal meridionalismo, perché fortemente influenzate da intellettuali meridionali: tutte le riviste del gruppo di intellettuali fiorentini, «Voce», «Unità»; le riviste dei democratici cristiani, come l'«Azione» di Cesena; le riviste dei giovani liberali emiliani e milanesi di G. Borelli, come la «Patria» di Bologna o l'«Azione» di Milano; infine la «Rivoluzione Liberale» di Gobetti. Orbene: supremi moderatori politici e intellettuali di tutte queste iniziative sono stati

Giustino Fortunato e Benedetto Croce. In una cerchia più ampia di quella molto soffocante del blocco agrario, essi hanno ottenuto che l'impostazione dei problemi meridionali non soverchiasse certi limiti, non diventasse rivoluzionaria. Uomini di grandissima cultura e intelligenza sorti sul terreno tradizionale del Mezzogiorno ma legati alla cultura europea e quindi mondiale, essi avevano tutte le doti per dare una soddisfazione ai bisogni intellettuali dei più onesti rappresentanti della gioventù colta del Mezzogiorno, per consolarne le irrequiete velleità di rivolta contro le condizioni esistenti, per indirizzarli secondo una linea media di serenità classica del pensiero e dell'azione. I cosiddetti neo protestanti o calvinisti non hanno capito che in Italia, non potendoci essere una Riforma religiosa di massa, per le condizioni moderne della civiltà, si è verificata la sola Riforma storicamente possibile con la filosofia di Benedetto Croce: è stato mutato l'indirizzo e il metodo del pensiero, è stata costruita una nuova concezione del mondo che ha superato il cattolicesimo e ogni altra religione mitologica. In questo senso Benedetto Croce ha compiuto una altissima funzione «nazionale»: ha distaccato gli intellettuali radicali del Mezzogiorno dalle masse contadine, facendoli partecipare alla cultura nazionale ed europea, e attraverso questa cultura li ha fatti assorbire dalla borghesia nazionale e quindi dal blocco agrario.

L'«Ordine Nuovo» e i comunisti torinesi, se in un certo senso possono essere collegati alle formazioni intellettuali cui abbiamo accennato e se pertanto hanno anch'essi subito l'influenza intellettuale di Giustino Fortunato e di Benedetto Croce, rappresentano però nello stesso tempo una rottura completa con quella tradizione e l'inizio di un nuovo svolgimento, che ha già dato dei frutti e che ancora ne darà. Essi, come è stato già detto, hanno posto il proletariato urbano come protagonista moderno della storia italiana e quindi della questione meridionale. Avendo servito da intermediari tra il proletariato e determinati strati di intellettuali di sinistra, sono riusciti a modificare, se non completamente, certo notevolmente l'indirizzo mentale di essi. È questo l'elemento principale della figura di Piero Gobetti, se ben si riflette. Il quale non era un comunista e probabilmente non lo sarebbe mai diventato, ma aveva capito la posizione sociale e storica del proletariato e non riusciva più a pensare astraendo da questo elemento. Gobetti, nel lavoro comune del giornale, era stato da noi posto a contatto con un mondo vivente che aveva prima conosciuto solo attraverso le formule dei libri. La sua caratteristica più rilevante era la lealtà intellettuale e l'assenza completa di ogni vanità e piccineria di ordine inferiore: perciò non poteva non convincersi come tutta una serie di modi di vedere e di pensare tradizionali verso il proletariato erano falsi e ingiusti. Quale conseguenza ebbero in Gobetti questi contatti col mondo proletario? Essi furono l'origine e l'impulso per una concezione che non vogliamo discutere e approfondire, una concezione che in gran parte si riattacca al sindacalismo e al modo di pensare dei sindacalisti intel-

lettuali: i principi del liberalismo vengono in essa proiettati dall'ordine dei fenomeni individuali a quello dei fenomeni di massa. Le qualità di eccellenza e di prestigio nella vita degli individui vengono trasportate nelle classi, concepite quasi come individualità collettive. Questa concezione di solito porta negli intellettuali che la condividono alla pura contemplazione e registrazione dei meriti e dei demeriti, a una posizione odiosa e melensa di arbitri tra le contese, di assegnatori dei premi e delle punizioni. Praticamente il Gobetti sfuggì a questo destino. Egli si rivelò un organizzatore della cultura di straordinario valore ed ebbe in questo ultimo periodo una funzione che non deve essere né trascurata né sottovalutata dagli operai. Egli scavò una trincea oltre la quale non arretrarono quei gruppi di intellettuali più onesti e sinceri che nel 1919-20-21 sentirono che il proletariato come classe dirigente sarebbe stato superiore alla borghesia. Alcuni in buona fede e onestamente, altri in cattivissima fede e disonestamente andarono ripetendo che il Gobetti era nient'altro che un comunista camuffato, un agente, se non del Partito comunista, per lo meno del gruppo comunista dell'« Ordine Nuovo ». Non occorre neanche smentire tali insulse dicerie. La figura del Gobetti e il movimento da lui rappresentato furono spontanee produzioni del nuovo clima storico italiano: in ciò è il loro significato e la loro importanza. Ci è stato qualche volta rimproverato da compagni di partito di non aver combattuto contro la corrente di idee di « Rivoluzione liberale »: questa assenza di lotta anzi sembrò la prova del collegamento organico, di carattere machiavellico (come si suol dire) tra di noi e il Gobetti. Non potevamo combattere contro Gobetti perchè egli svolgeva e rappresentava un movimento che non deve essere combattuto, almeno in linea di principio. Non comprendere ciò significa non comprendere la questione degli intellettuali e la funzione che essi svolgono nella lotta delle classi. Gobetti praticamente ci serviva di collegamento: 1) Con gli intellettuali nati sul terreno della tecnica capitalistica che avevano assunto una posizione di sinistra, favorevole alla dittatura del proletariato, nel 1919-20. 2) Con una serie di intellettuali meridionali che, per collegamenti più complessi, ponevano la questione meridionale su un terreno diverso da quello tradizionale, introducendovi il proletariato del nord: di questi intellettuali Guido Dorso è la figura più completa e interessante. Perchè avremmo dovuto lottare contro il movimento di « Rivoluzione liberale »? forse perchè esso non era costituito di comunisti puri che avessero accettato dall'A alla Z il nostro programma e la nostra dottrina? Questo non poteva essere domandato perchè sarebbe stato politicamente e storicamente un paradosso. Gli intellettuali si sviluppano lentamente, molto più lentamente di qualsiasi altro gruppo sociale, per la stessa loro natura e funzione storica. Essi rappresentano tutta la tradizione culturale di un popolo, vogliono riassumere e sintetizzare tutta la storia: ciò sia detto specialmente del vecchio tipo di intellettuale, dell'intellettuale nato sul terreno contadino. Pensare possibile che esso possa, come massa, rompere con tutto il passato per porsi

completamente sul terreno di una nuova ideologia, è assurdo. È assurdo per gli intellettuali come massa, e forse assurdo anche per moltissimi intellettuali presi individualmente, nonostante tutti gli onesti sforzi che essi fanno e vogliono fare. Ora a noi interessano gli intellettuali come massa, e non solo come individui. È certo importante e utile per il proletariato che uno o più intellettuali, individualmente, aderiscano al suo programma e alla sua dottrina, si confondano nel proletariato, ne diventino e se ne sentano parte integrante. Il proletariato, come classe, è povero di elementi organizzativi, non ha e non può formarsi un proprio strato di intellettuali che molto lentamente, molto faticosamente e solo dopo la conquista del potere statale. Ma è anche importante e utile che nella massa degli intellettuali si determini una frattura di carattere organico, storicamente caratterizzata: che si formi, come formazione di massa, una tendenza di sinistra, nel significato moderno della parola, cioè orientata verso il proletariato rivoluzionario. L'alleanza tra proletariato e masse contadine esige questa formazione: tanto più la esige l'alleanza tra il proletariato e le masse contadine del Mezzogiorno. Il proletariato distruggerà il blocco agrario meridionale nella misura in cui riuscirà, attraverso il suo partito, ad organizzare in formazioni autonome e indipendenti sempre più notevoli masse di contadini poveri; ma riuscirà in misura più o meno larga in tale suo compito obbligatorio anche subordinatamente alla sua capacità di disgregare il blocco intellettuale che è l'armatura flessibile ma resistentissima del blocco agrario. Per la soluzione di questo compito il proletariato è stato aiutato da Piero Gobetti e noi pensiamo che gli amici del morto continueranno, anche senza la sua guida, l'opera intrapresa che è gigantesca e difficile, ma appunto perciò degna di tutti i sacrifici (anche della vita, come è stato nel caso del Gobetti) da parte di quegli intellettuali (e sono molti, più di quanto si creda) settentrionali e meridionali che hanno compreso essere essenzialmente nazionali e portatrici dell'avvenire due sole forze sociali: il proletariato e i contadini...

(Qui si interrompe il manoscritto).

ANTONIO GRAMSCI

Lo scritto che precede può essere considerato l'ultimo del compagno Antonio Gramsci prima del suo arresto. Esso venne preparato da Gramsci per una rivista ideologica del partito di cui egli preparava la pubblicazione per l'anno 1927. Il titolo era: « Alcune note sulla questione meridionale ». Il manoscritto, andato temporaneamente smarrito dopo l'arresto, venne ritrovato nel 1929, e pubblicato la prima volta nel 1930 sullo « Stato operaio », la rassegna teorica del Partito comunista che si pubblicò a Parigi negli anni dell'emigrazione.

Alternativa inevitabile

Nel primo periodo di ripresa d'una vita politica dopo il crollo del fascismo, Benedetto Croce fece la proposta che non si addivenisse alla formazione di veri e propri partiti politici rigidamente definiti, ma si creasse una specie di associazione politica non differenziata (egli la chiamava un « prepartito »), allo scopo di consentire una più ampia e libera collaborazione di tutti ai compiti comuni della guerra e della distruzione del fascismo. La proposta non teneva conto della realtà, e quindi non poteva essere e non fu accettata. Essa non teneva conto che un certo numero di partiti solidamente organizzati esistevano già, e non si poteva esigere la loro scomparsa. Ciò non toglie che la proposta di Benedetto Croce avesse una giustificazione. Essa esprimeva, in forma errata, la esigenza giustissima che nell'attuale momento della vita nazionale si realizzasse e mantenesse l'unità delle principali correnti politiche del paese, non solo colle parole, ma attraverso un legame di organizzazione, e ciò allo scopo di garantire il raggiungimento degli obbiettivi elementari comuni a tutta la nazione. In forma non errata, ma giusta, la stessa esigenza era espressa da quei partiti, — il nostro e quello socialista in prima linea, — i quali chiedevano che sino alla convocazione dell'Assemblea costituente l'asse della vita politica non fosse il tradizionale sistema di concorrenza e lotta fra i partiti, ma fosse invece l'unità e la collaborazione tra i partiti in seno al movimento unitario dei Comitati di liberazione, sulla base di un programma comune.

Si potrebbe osservare che questa nostra posizione unitaria venne combattuta nel modo più ostinato proprio dai liberali, cioè dai seguaci di Benedetto Croce, ma la cosa, per il momento, non ci interessa. Quello che ci interessa è di constatare che di fatto, mentre da un lato partiti solidamente costituiti proponevano una formula politica non solo di collaborazione, ma di unità organizzata nei Comitati di liberazione, rinunciando quindi a far valere la loro innegabile superiorità numerica e di organizzazione, dall'altro lato i rappresentanti delle vecchie classi dirigenti « liberali » prefasciste si sono fieramente opposti all'adozione di questa formula e hanno fatto di tutto per impedire che essa diventasse la norma della nostra vita politica nella fase attuale.

È superfluo ricordare i fatti. Tutti sanno che, appena costituito il primo gabinetto Bonomi, si fece di tutto per impedire che rimanesse in vita un organo centrale dei Comitati di liberazione; che sistematicamente si lavorò, dall'alto e dal basso, per svuotare i Comitati di liberazione e il loro movimento di ogni contenuto; che venne respinta ogni proposta di attribuire ai C. L. N. qualsiasi funzione di fiancheggiamento dell'opera governativa, e che questo lavoro culminò, infine, colla crisi del mese di dicembre, manovrata nell'ombra da alcuni personaggi equivoci (bianchi di barba ma verdi di esperienza politica e gialli di spirito reazionario), il cui scopo principale se non unico era proprio quello di screditare e possibilmente spezzare il movimento unitario dei C. L. N.

Qual'è stato il risultato di quest'azione? Bisogna riconoscere che esso è stato cattivo, pes-

simo, e che è arrivato il momento in cui tutti i partiti debbono esaminare seriamente la necessità di fare ritorno a una formula unitaria di collaborazione organizzata nel grande movimento dei C. L. N. Infatti, qual'è l'alternativa, la sola, la inevitabile alternativa che esista alla applicazione di questa formula unitaria? È l'acutizzazione della lotta di partito e quindi l'accentuazione progressiva dei contrasti sociali, cioè di classe.

Non bisogna farsi soverchie illusioni circa la calma apparente del paese, e nemmeno circa la eccessiva solidità delle coalizioni governative che hanno durato sino ad oggi. Tanto questa durata quanto quella calma sono dovute per la maggior parte al deliberato proposito dei partiti antifascisti e democratici più avanzati, i quali seguono una linea di unità nazionale sapendo che questa è oggi la loro funzione, che questo è il loro compito, perchè seguendo questa linea essi salvano il paese dallo sfacelo e pongono solidamente all'avanguardia la classe operaia e le masse lavoratrici. Ma dall'altra parte, da parte degli elementi « conservatori » che fanno parte del fronte di liberazione nazionale e del governo, esiste un corrispondente atteggiamento unitario, cioè di comprensione reciproca e di rinuncia a posizioni particolari allo scopo di poter lavorare tutti assieme per il bene comune? A questa domanda l'esperienza di più di sei mesi ci induce a dare una risposta negativa. I rappresentanti dei partiti democratici più avanzati hanno la netta sensazione che un sincero orientamento unitario non esiste in tutti gli uomini politici e in tutti i partiti coi quali essi collaborano. Tutti gli uomini politici che hanno un minimo di intelligenza sanno, per esempio, e dicono, che fare a meno della collaborazione con i comunisti non è possibile. Essi accettano quindi questa collaborazione; ma l'accettano con la riserva mentale di svuotarla a passo a passo di ogni contenuto. La politica nazionale, antifascista e democratica proposta dai comunisti viene accettata a parole, viene tradotta in qualche provvedimento legislativo, ma in pari tempo viene condotta un'azione sorda, nascosta, tra le quinte degli apparati centrali di governo e di quelli periferici, in una direzione del tutto opposta, in direzione non già della difesa degli interessi nazionali e della realizzazione di un programma decisamente antifascista e democratico, ma della difesa di interessi particolaristici di gruppo e di partito, di vecchi costumi e privilegi reazionari e di vecchie cricche fasciste e semifasciste.

In questo modo viene a poco a poco maturando un conflitto profondo, lo stesso che rischio di scoppiare nel mese di dicembre, che non scoppiò allora perchè noi volemmo evitare al paese quella prova in un momento sì grave, ma che non potrà essere evitato per molto tempo se le cose non cambiano.

In che senso possono e debbono cambiare le cose? Noi non abbiamo nessuna intenzione di abbandonare la nostra politica di unità e di difesa degli interessi nazionali, perchè essa discende dalla natura stessa del nostro partito. Vogliamo quindi la collaborazione con tutti gli altri partiti democratici e antifascisti; la vogliamo ora, la vorremo dopo la liberazione del Nord, fino alla Costituente e possibilmente anche dopo. Ma non possiamo ammettere che questa politica sia intesa come una rinuncia da parte nostra, e da parte degli altri un'offensiva larvata contro

di noi e contro la democrazia. Si deve tornare al punto di partenza. La proposta originaria di Benedetto Croce deve essere accettata nel senso che vi sia tra i partiti un collegamento bene organizzato nei Comitati di liberazione, un'azione comune, parallela a quella governativa, da svolgersi dai Comitati in mezzo al popolo e con l'appoggio del popolo, e quindi, un programma comune, e un programma che non si riduca alle solite formule che tutti sanno a memoria, ma sia così concreto da costituire un impegno serio e da consentire una vera collaborazione costruttiva.

In questo senso, cioè allo scopo di ristabilire questa collaborazione e di poter elaborare questo programma, abbiamo accettato la proposta di convocare un congresso nazionale dei C. L. N. e insistiamo in questa proposta. Con vera costernazione abbiamo invece constatato che vi sono tre partiti i quali non ne vogliono sapere. Che cosa vogliono questi partiti e perchè dunque continuano essi a parlare di unità? E che cosa faremo alla liberazione del Nord, dove tutta la vita politica è organizzata in modo unitario, se qui distruggiamo consapevolmente la base stessa dell'unità? Vogliamo sperare che questi partiti si ricrederanno e torneranno sulle loro decisioni. Se ciò non dovesse avvenire, allora si aprirebbe l'altra alternativa e cioè: lotta di partito accentratata, marcia rapidissima verso una consultazione generale del paese che permetta di uscire dall'equivoco sbaragliando una volta per sempre tutte le forze reazionarie e acutizzazione, quindi, di tutta la nostra situazione politica. Anche a questa battaglia noi siamo pronti; riteniamo però che la via migliore da seguire sia tuttora l'altra, cioè della stretta collaborazione di tutti i partiti attorno a un programma comune, ma a patto che sia un programma chiaro, nettamente antifascista e democratico, e che non sia consentito a nessuno di farlo sparire per via con manovre sopraffattrici e intrighi di vecchio stile.

Libri ricevuti

Verrà data notizia in questa rubrica di tutte le pubblicazioni inviate alla redazione o personalmente al compagno Togliatti.

- ARTHUR SCHOPENHAUER, *Metafisica dell'amore e altri scritti*, Roma, Astrolabio.
- GUSTAVE FLAUBERT, *Dizionario delle idee correnti*, Roma, Astrolabio.
- ERNEST RENAN, *Vita di Gesù*, Roma, Astrolabio.
- BARBEY D'AUREVILLE, *Del dandismo e di George Brummel*, Roma, Astrolabio.
- VOLTAIRE, *Dizionario filosofico o La ragione per ordine alfabetico*, Roma, Astrolabio.
- ALFRED DE VIGNY., *Servitù e grandezza militare*, Roma, Astrolabio.
- ANDREA CHENIER, *Gli altari della paura*, Roma, Granata.
- CARLO SFORZA, *France et Italie: demain il faut faire grand*, Edizioni Roma.
- LEONID LEONOV, MICHAEL ZOSCENKO, NIKOLAY NIKITIN, ILYA ERENBURG, LIDIA SEYFULLINA, PANDELEJMOIN ROMANOV, MICHAEL BULGATOV, ILF E PETROV, E. KARALINA, BORIS LAURENEV, *Narratori sovietici*, Roma, De Carlo.
- CLARA ZETKIN, *Note su Lenin*, Roma, Trevisani.
- GIULIO TREVISANI, *Piccola enciclopedia del socialismo e del comunismo*, Roma, E. Gi. Ti.
- CHARLES BAUDELAIRE, *Le spleen de Paris*, Roma, Granata.
- PROUDHON, *La schiavitù dell'uomo*, Roma, Granata.

Batti, ma ascolta!

La posizione da noi presa a proposito dei rapporti tra il nostro paese e la Jugoslavia, ha provocato, com'era da attendersi, parecchie vivaci reazioni. Essa è servita, prima di tutto, a buttar giù la maschera di solerti difensori dell'italianità di Trieste di cui molta gente si copriva il volto, al solo scopo di camuffare il proprio astio contro il movimento popolare d'avanguardia, il proprio livore anticomunista. Il grottesco Antonini ha capovolto bruscamente le carte che costoro avevano cura di mantener celate: tutti possono vedere, oggi, che si tratta di carte false.

Che la frontiera italiana orientale sia oggi in discussione è un fatto. Sarebbe strano che non lo fosse, del resto: primo, perchè essa era, in gran parte, non una frontiera nazionale, ma una frontiera ingiusta, tracciata senza tener conto del principio etnico e ai danni della popolazione slovena e croata; secondo, perchè questa originaria ingiustizia venne aggravata dalla brutale politica fascista di snazionalizzazione e persecuzione degli slavi, e dal fatto che il fascismo si servì proprio di quella frontiera per organizzare l'attacco a tradimento contro la Jugoslavia; e infine, terzo, perchè nella guerra di aggressione contro la Jugoslavia l'Italia è stata sconfitta.

Ma se è un fatto che la frontiera italiana viene discussa, darne la colpa proprio ai comunisti è la cosa più grottesca che si possa immaginare. Ciò suppone infatti la dimostrazione che i comunisti portino una sia pur minima responsabilità del fascismo e della sua politica.

Se la frontiera italiana oggi è discussa la colpa è prima di tutto del fascismo che ci ha portato alla disfatta; in secondo luogo la colpa è di quegli uomini i quali, essendo prima stati incapaci di far sì che la frontiera d'Italia con la Jugoslavia fosse una frontiera giusta sin dal 1919, furono incapaci poi di impedire che il fascismo prendesse il potere, anzi, talora gli dettero persino una mano per arrivarci. Quando sentiamo gli uomini di quest'ultima categoria, e siano pure eminentissimi politici e scrittori di filosofia, dolersi amaramente della contestazione delle nostre frontiere orientali, una cosa sola siamo spinti a risponder loro: - Ma perchè non ci avete pensato prima, egregi signori? Con tutta la vostra dottrina, con tutta la vostra esperienza e con la conoscenza profondissima che ostentate e della storia e della politica e dell'arte del governare, non potevate accorgervene 24 o 25 anni fa che l'Italia, per cieco spirito di reazione e d'imperialistica rapina si stava mettendo su di una strada che per un paese come il nostro non poteva significare altro che la rovina a più o meno breve scadenza?

Di coloro che appoggiarono il fascismo all'inizio o in seguito, oppure tralasciarono di fare ciò che avrebbero potuto e dovuto per troncarne l'ascesa, si dà di solito un giudizio negativo di ordine morale, avendo essi col loro contegno avallato orrendi delitti ai danni del popolo e della libertà. In sede politica, quello che si deve dire di questi uomini è che hanno dato la prova di essere incapaci di valutare, con una prospettiva un po' lunga e adeguata alla realtà, gli interessi permanenti del paese. Hanno creduto alla funzione « patriottica » delle canaglie che bastonavano gli operai a Torino e massacravano gli slavi a Trieste, solo perchè queste canaglie gridavano « Ordine, autorità e rispetto della legge ».

— parole in cui si riassume tutta la miope saggezza politica di tanta parte delle nostre vecchie classi dirigenti. Ora la funzione « patriottica » esercitata dalle canaglie fasciste ha dato i suoi frutti, palesi, visibili anche ai ciechi. Non sarebbe giusto che non solo i responsabili della catastrofe, stessero zitti, ma anche gli altri, i complici indiretti ma non meno necessari, lasciassero il campo a coloro che gli interessi permanenti del paese hanno mostrato di saperli comprendere un po' meglio?

Oggi, infatti, l'errore fatale che le nostre vecchie classi dirigenti commisero dopo la fine dell'altra guerra sembra lo si voglia ripetere. Ci si rifiuta di riconoscere la realtà delle cose, ci si irrigidisce nella difesa di posizioni palesemente false e in questo modo si compromette, e forse irrimediabilmente, la possibilità per l'Italia di risolvere un difficile problema secondo una linea che garantisca in modo stabile i suoi interessi e il suo avvenire. E, naturalmente, si copre il tutto di un ampio mantello di retorica nazionalistica che si spera possa servire, all'interno, a rompere il fronte democratico, mentre compromette la nazione nei rapporti con popoli e Stati la cui amicizia e benevolenza è indispensabile alla nostra rinascita.

Noi ripetiamo che soluzioni fatte da proporre non ne abbiamo, se non quella di unirvi strettamente ai popoli jugoslavi nella lotta contro la Germania e il fascismo e per la libertà. Chi compromette in qualsiasi modo e rende impossibile questa unione, qualunque sia l'intenzione che lo muove, fa il danno della nazione italiana. Questa è la sola cosa che ci accontenteremo di ripetere, sino a sazietà. E a coloro che ci attaccano e criticano per la nostra sincerità, ci accontentiamo di dire: — Fate pure, ma se avete un minimo di comprensione politica e di spirito nazionale, riflettete per lo meno, dopo averci attaccato, alla sostanza dei nostri argomenti. Ci avete portato alla rovina una volta, imponendo al paese la strada falsa della reazione e del nazionalismo cieco e stupido; cercate di ricavare anche voi qualche insegnamento dalla dura esperienza!

Predica superflua

È molto curioso leggere sui giornali italiani, (dopo la Conferenza di Yalta, s'intende), articoli pieni di saggezza, nei quali si fa la predica ai « polacchi », dimostrando loro con gran copia d'argomenti ch'essi faranno molto bene se accetteranno le decisioni prese a Yalta a proposito del governo della Polonia. Ma a chi sono rivolte queste prediche? A noi sembra che i polacchi, cioè il popolo polacco, non ha bisogno di nessuna predica. Ha un governo, che risiede nel paese ed è espressione di un largo movimento di liberazione nazionale, e dà il suo appoggio a questo governo. Questo governo, intanto, governa sul serio, provvede ai bisogni della popolazione, prende misure urgenti di ricostruzione, affronta e risolve la questione agraria. E il popolo è d'accordo. Se non lo fosse, lo si vedrebbe, come lo si è visto in Grecia. Quando si è voluto imporre al popolo greco una soluzione politica contraria al suo volere, si è visto come sono andate le cose. La lotta, in Grecia, non è terminata a favore del popolo, il quale non ha, oggi, il governo che vorrebbe; come non lo ha ancora in Italia. Il popolo polacco, invece, per la sua situazione geografica ha potuto sfuggire alle manovre di quei gruppi che vorrebbero imporre ai popoli non i governi che questi desiderano, ma il governo di vecchie cricche reazionarie di cui i popoli non vogliono più sapere. Non c'è nessuna predica da fare al popolo polacco, dunque, c'è solo da congratularsi con lui.

Aspetti della situazione politica italiana

Alla soglia dell'ultima primavera di guerra e mentre gli Stati Maggiori degli eserciti della democrazia stanno predisponendo l'assalto finale contro i residui delle armate fasciste ormai ridotte ad una estrema e disperata difesa, la situazione politica interna d'Italia si presenta ancora difficile e complessa, tanto da far temere che, se manca una rapida e decisa chiarificazione, il paese possa trovarsi inceppato al momento in cui dovrà essere dato l'abbrivo definitivo alla sua ricostruzione su un piano democratico e progressivo.

Occorre pertanto esaminare con urgenza e, dove è possibile, rimuovere le cause di malessere. Esse sono in parte obiettive. Sarebbe assurdo pretendere che dopo oltre quattro anni e mezzo di guerra guerreggiata e mentre la guerra perdura il popolo italiano non accusasse lo sforzo sopportato e non mostrasse una certa renitenza a perdurarvi. Tuttavia esso ha coscienza di non poter sperare salvezza se non nella conclusione vittoriosa del conflitto in cui è impegnato, ed è altrettanto cosciente del fatto che tutte le sue volontà devono essere tese verso il raggiungimento di questo scopo. Prova ne è l'entusiasmo col quale, nonostante gli ostacoli materiali e la deficienza di armamento e di vettovagliamento, i giovani del territorio nazionale ancora occupato si battono nelle brigate partigiane e quelli del territorio liberato, appena ne vien data loro la possibilità (purtroppo in misura troppo limitata), accorrono ad arruolarsi volontari nelle file dell'esercito nazionale. Prova ancor più grande è la disciplina sostanziale di cui danno esempio le classi lavoratrici e impiegate che in conseguenza della guerra sono ridotte a un tenore di vita del tutto insufficiente.

Se malgrado ciò un senso di disorientamento minaccia di pervadere il paese vuol dire che a questa coscienza dell'obiettivo verso cui lo sforzo della nazione deve essere convogliato non si affianca un'azione politica corrispondente e conseguente da parte dei centri di direzione del paese, cioè dei partiti politici e del governo.

Il Congresso dei Comitati di liberazione nazionale adunatosi in Bari il 28-29 gennaio dello scorso anno, poggiò e si svolse su un errore sostanziale: quello di dare come provata l'antinomia fascismo-popolo italiano che, per quanto vera fosse di fatto, doveva ancora essere confermata da uno stato di guerra aperta fra i due e da vittorie decisive del popolo sul suo nemico.

Che di questo non si rendessero conto i delegati, i quali erano nella loro grande maggioranza i vessilliferi di una lotta contro il fascismo durata tenacemente per venti anni, è cosa spiegabile, ma ciò non toglie che il congresso fosse condotto a porre come problema immediato la necessità del trapasso del governo dalle mani delle cricche che il fascismo avevano sostenuto e avallato, nelle mani dei genuini rappresentanti della nazione antifascista prima ancora di aver debellato queste cricche.

Una impostazione di tal genere, che rovesciava completamente la posizione giuridica internazionale dell'Italia, sarebbe stata attuale se la caduta del fascismo fosse avvenuta senza la concomitanza della sconfitta militare o, quanto meno, avesse rovesciato completamente anche la situazione militare, portando di colpo alla liberazione totale del paese. Non essendo questo accaduto a causa della presenza di truppe tedesche e dell'avvenuta ricostituzione di un pseudo governo italiano fascista nelle regioni da esse occupate, mancava

alla richiesta dei congressisti la base prima sulla quale essa avrebbe potuto fondarsi e cioè la prova politica concreta che il popolo italiano, tutto intiero, era veramente estraneo e avverso al governo che aveva ingaggiato la sciagurata guerra contro le Nazioni Alleate e quindi non responsabile della sua politica di aggressione.

In mancanza di ciò la richiesta poteva assumere il carattere o di un colossale giuoco machiavellico per sottrarre l'Italia alle conseguenze della sconfitta, o peggio ancora, di una contesa interna per la conquista del potere quanto mai inopportuna nel tempo e nelle circostanze. A questa seconda interpretazione si attenne, ufficialmente, la politica inglese. Fu così che lungi dal portare a un chiarimento della situazione, il Congresso di Bari sboccò in un irrigidimento delle posizioni reciproche fra il popolo italiano rappresentato dai C. L. N. e gli Alleati, i quali continuarono a riconoscere per legittimo il governo Badoglio, legato ad essi dai vincoli dell'armistizio.

Per superare questa posizione di irrigidimento che poneva il paese nella condizione di avere « un potere senza autorità e un'autorità senza potere » occorreva riportare tutto il complesso problema della situazione nazionale e internazionale dell'Italia nei suoi termini reali. E cioè, primo: unificare tutta la nazione, fare di essa « un popolo solo » con un solo governo e una sola autorità; secondo: mobilitarla tutta contro il fascismo, al di qua e al di là della linea di combattimento, e cioè schierarla al completo nei ranghi delle Nazioni democratiche. Soltanto in questa maniera si potevano servire i reali interessi del paese. Chi questa necessità vide e se ne rese interprete fu il Partito Comunista. La dichiarazione che il Consiglio nazionale adunato in Napoli adottò e rese pubblica il 1° aprile 1944 era destinata a segnare una svolta decisiva nella situazione italiana, nel senso di una politica nazionale, democratica e antifascista.

Condizione del successo di questa politica era però che essa fosse riconosciuta e adottata da tutte le correnti politiche antifasciste, senza che l'unità sarebbe venuta a mancare e con essa sarebbero venuti a mancare sia l'identità governo-popolo che è la sostanza della democrazia, sia la possibilità della mobilitazione totale contro il fascismo.

Ora, questa unità di consensi non poteva essere saldata che su obiettivi determinati e comuni, e imponeva quindi l'accantonamento di tutti quegli altri, particolari ai singoli partiti, che avessero potuto costituire motivo di scissione. Fra questi quello istituzionale.

Concepita in tali termini la dichiarazione del Partito Comunista era un richiamo alla realtà che finì con l'imporci e con l'essere accettato, divenendo la base politica del governo e del popolo italiano. Gli obiettivi che essa si proponeva erano: la mobilitazione di tutte le forze nazionali nella lotta contro i tedeschi e contro il fascismo; la distruzione dei residui fascisti considerata come compito di interesse nazionale; un inizio di ricostruzione materiale del paese; il suo avviamento verso la democrazia progressiva.

A quasi un anno di distanza è possibile oggi stabilire quali sono i progressi fatti su queste tre direttrici. Essi segnano l'entità della marcia compiuta dal popolo italiano verso la sua rinascita; e là dove non sono soddisfacenti occorre esaminare e denunciare le cause che li hanno ritardati.

La lotta contro il fascismo si svolge su due fronti: quello esterno e quello interno. Alla lotta contro il fascismo esterno il popolo italiano partecipa con le sue schiere partigiane di Volontari della libertà organizzate

e operanti nel territorio occupato e con formazioni dell'esercito regolare schierate sulla linea di combattimento, oltre che con la Marina e con l'aviazione.

Il numero delle prime, la loro istancabile attività pur nelle condizioni più difficili, l'enorme contributo che esse recano con le loro azioni di disturbo e di sabotaggio nelle retrovie nemiche all'esito vittorioso della guerra, sono di dominio comune e non hanno bisogno di essere illustrati. È penoso, ma necessario riconoscere che a tanto eroismo di così immediata espressione popolare è difettato, fino ad oggi, un adeguato riconoscimento ed aiuto che sia premio e consacrazione del sacrificio. Non basta fare l'elogio periodico dei Volontari della libertà; occorre più validamente sostenerli con armi e con viveri, e occorre che quando per la liberazione del territorio in cui operano vengono a trovarsi da quest'altra parte della barricata, essi abbiano la sensazione immediata di essere entrati nell'alone di quell'Italia democratica per cui hanno lottato.

Più difficile è il problema dell'esercito regolare. Esso si è ricostituito, in sostanza, attorno al vecchio nucleo di generali e di ufficiali superiori già gravemente compromessi col fascismo e del quale conservano ancora la mentalità. L'epurazione e la rinnovazione dei quadri è opera di lunga lena e la democratizzazione interna non può essere ottenuta se non attraverso una immissione copiosa di volontari che per salda fede democratica e maggior slancio combattivo riescano a compensare l'inerzia e la grettezza conservatrice di gran parte dei vecchi dirigenti. Il volontariato militare deve dunque rimanere, nonostante i limiti e gli ostacoli che ad esso sono frapposti da difficoltà obiettive e da resistenze reazionarie, una parola d'ordine fondamentale per il popolo italiano.

Non ostante queste deficienze, è lecito affermare che in sostanza nella lotta contro il fascismo in quanto nemico esterno l'Italia democratica ha raggiunto la unità d'intenti e di azione.

Purtroppo non si può dire altrettanto della lotta contro il fascismo in quanto nemico interno. L'opera di epurazione del paese ha trovato e trova resistenze difficili a superarsi a causa della larga piattaforma d'immoralità, di corruzione e di intrigo che aveva già costituito la base politica della classe dirigente italiana nell'epoca anteriore al fascismo e dalla quale questo era sbocciato come suo fiore naturale, dopo avervi sprofondato le radici. Così oggi ancora, tra i punti negativi della politica democratica, forse il più sconcertante, certo il più pericoloso, è il torpore permanente e prosperare di una casta e di una mentalità reazionarie che speculano sulle reali difficoltà nelle quali il popolo si dibatte, le ingrandiscono e le esacerbano, facendosi scudo di quella stessa libertà di cui sono stati fino a ieri i più tenaci negatori.

Contro questo rigurgito di un passato non ancora morto, che anzi accentua i sintomi della sua persistente vitalità, è mancata e manca una energica presa di posizione da parte del governo democratico, sia per scrupolo eccessivo del rispetto formale della libertà sia per altri motivi più profondi, che impediscono a troppo grande parte dei vecchi uomini politici di svolgere l'azione necessaria per sbaragliare i residui fascisti che ancora si annidano nel paese.

A raggiungere tale scopo le sanzioni legali previste dalla legge sulla punizione dei delitti e degli illeciti del fascismo, possono valere soltanto fino ad un certo punto, anche se integralmente applicate. Ma prima di tutto, esse non sono state integralmente applicate e non lo sono, sia per insipienza che per mala volontà o per sabotaggio deliberato. Occorrerebbe quindi una azione di governo molto energica nel campo interno, ma anche questa non c'è stata e non c'è, è così il

fascismo, che facilmente poteva essere sbaragliato e distrutto con un'azione unitaria e concorde di tutti, diretta dal governo stesso, rialza il capo in forme diverse, che vanno dal disfattismo dei baroni siciliani al sabotaggio dell'alta burocrazia, dei pescicani del vecchio regime e della casta monarchia. Il popolo, che se ne accorge e lo vede, piega lentamente verso la delusione, e così viene a mancare, a poco a poco, quella base di adesione popolare all'azione governativa, di slancio e di entusiasmo, che avrebbero potuto, invece, essere l'inizio del vero rinnovamento del paese.

Particolarmente difficile, intanto, è l'opera di ricostruzione dell'economia nazionale che la guerra ha completamente sconvolto. Il fascismo, come Sansone, ha scrollato il Tempio e sepolto sé ed il paese sotto le sue macerie. Isterilita l'agricoltura, distrutte le officine, inaridite le fonti finanziarie dello Stato e degli enti locali, ridotto il popolo alla fame e ai cenci. Davanti a un tale panorama di desolazione era lecito disperare. I lavoratori italiani non hanno disperato. Hanno sgombrato le macerie, hanno raccolto i rottami, hanno iniziato la ricostruzione delle officine, sono andati essi stessi a rimuovere dai loro campi le insidie di guerra, lasciandovi spesso la vita, e li hanno ancora seminati e resi fecondi. Questo eroismo di tutti i giorni dura ed è sicura garanzia che anche la nostra economia potrà essere avviata verso la rinascita. Ciò che però sarebbe mostruoso è che esso avvenisse a beneficio di quelle stesse caste dirigenti, di quegli stessi ceti plutocratici, che, a difesa dei loro egoistici interessi, hanno collato e nutrito il fascismo portando tutto il paese alla rovina.

Perché questo non avvenga occorre democratizzare rapidamente l'apparato produttivo e l'apparato dello Stato, in modo tale che assicuri una vera direzione antifascista di tutta la vita nazionale. Anche in questo campo, però, si è molto arretrati e le resistenze sono enormi, soprattutto per quanto riguarda l'apparato statale. È naturale che nel trapasso fra una situazione assodatasi in venti anni di governo tirannico e la nuova che deve sostituirla, gli organismi burocratici dello Stato non riescano ad evolvere con la stessa rapidità con cui evolve l'opinione pubblica. Fra essi e questa si vengono quindi a creare discordanze e attriti che nessun atto d'imperio potrebbe evitare. Occorre un certo tempo prima che il processo di adattamento raggiunga e modifichi l'intera struttura burocratica. Tuttavia l'impressione che si può dedurre dalle segnalazioni periferiche sullo sviluppo di questo processo, è che da parte del governo non si pone la necessaria energia per affrettarlo e alle volte si agisce in modo da frenarlo.

Un primo segno di questa errata posizione governativa è da riscontrarsi nella ancora insufficiente epurazione delle norme legislative che regolano i rapporti fra il cittadino e lo Stato e che in realtà subordinano quello a questo in forme chiaramente vessatorie. Il regolamento di P. S., nonostante alcune correzioni apportatevi, è tutto da rifare, come da rifare è la legge comunale e provinciale.

Ma a parte tale lavoro legislativo, è un fatto che il valore delle leggi varia col variare delle interpretazioni che ad esse vengono date da chi ha il compito di applicarle. Ed è a questo proposito che non si può non notare come i rappresentanti periferici del governo democratico e quindi gli interpreti del suo pensiero, siano per lo più quegli stessi prefetti o sottoprefetti che furono già interpreti e applicatori del pensiero fascista, che sotto il fascismo fecero la loro carriera e che nulla vieta di credere siano ancora legati a sopravvissuti interessi o cricche di profittatori del fascismo. È naturale che non solo nell'impartire le direttive agli organi dipendenti, ma anche nel ricostituire questi

organi essi si rivolgano di preferenza a tali clientele.

Si verifica così il fenomeno che quasi tutte le Prefetture e molte Amministrazioni comunali sono ancora in saldo possesso di elementi reazionari che sabotano l'opera democratica del governo e la volontà democratica del paese, isolando questo da quello, costituendo fra quello e questo una paratia stagna.

A causa di tale situazione è venuto a formarsi un attrito sempre più profondo fra gli organi del governo e i Comitati locali di Liberazione Nazionale che sono veramente interpreti della volontà popolare, generandosi ed acuendosi l'impressione di un progressivo distacco fra i due. Da ciò il malessere sfociato nella crisi ministeriale ultima che minacciò di risolversi in una definitiva rottura della identità popolo-governo e nella estromissione del primo dall'apparato dirigente dello Stato, il che avrebbe significato abdicazione definitiva alla continuazione dell'opera di democratizzazione del paese. Questo pericolo è stato evitato; non vi è dubbio però che l'esclusione dal governo del Partito d'Azione e del Partito Socialista ha accentuato lo stato di disagio che deriva dal complesso di fatti sopra indicati.

Arrivati a questo punto, bisogna tirar le somme. Il risultato, però, non è confortante come potrebbe essere. Risulta, in sostanza, questo: che esisteva ed esiste tuttora una piattaforma per la mobilitazione e l'unità di tutto il popolo nella guerra contro il fascismo, ma che, per l'azione incerta e debole del governo, i lineamenti di questa piattaforma, che un anno fa erano chiarissimi per tutto il popolo, incominciano a perdersi. Quale la causa di questo fatto? L'indagine ci porterebbe molto lontano; basti rilevare in una parte del personale dirigente di taluni partiti, del governo e dello Stato, il prevalere di interessi e preoccupazioni che non sono più quelli che prevalevano un anno fa. Nel popolo lo slancio per la guerra antifascista è rimasto ed è quindi intatta la base dell'unità nazionale. Alla sommità si tende a ripigliare il vecchio giuoco. La preoccupazione di partito — nel senso ristretto e quasi egoistico della parola — riprende il sopravvento. L'interesse di tipo anche più basso affiora. Il ceto plutocratico riprende a tessere, nell'ombra, la sua tela. Lo slancio per la lotta antifascista si perde, se pure non è già, in determinati circoli, del tutto perduto.

Che cosa può maturare in questa situazione? Non vogliamo ancora essere né tassativi né troppo pessimisti. Vi è la possibilità di una ripresa, legata alla liberazione di tutto il paese, della spinta unitaria antifascista e nazionale, che riavvicinando tutto il movimento alla sua ispirazione originaria, elimini quelli che non hanno mai capito niente dei compiti odierni, e offra agli incerti una possibilità di ripresa energetica. Se questo non dovesse avvenire, però, non vi è dubbio che il rinnovamento radicale della vita politica ed economica italiana verrebbe a poco a poco a essere legato a difficoltà nuove e sempre più gravi, per superare le quali il popolo dovrebbe esser chiamato a raccogliere tutte le sue forze.

GUIDO MOLINELLI

Nel prossimi numeri:

J. TAIGHIN: *Difesa della pace e sicurezza internazionale.*

X. X. X.: *Il problema politico e militare dell'8 settembre.*

Cultura e popolo

L'ideale di una cultura puramente oggettiva, chiusa nelle quattro pareti di una biblioteca o di un laboratorio come nella torre d'avorio, non solo noi non lo accettiamo, ma lo teniamo corresponsabile del disastroso epilogo di questa fase della civiltà europea, che sta giungendo a fine sotto i nostri occhi.

L'agnosticismo della scienza può essere un *modus vivendi* in tempi di illibertà, ma l'agnosticismo della cultura significa volersi chiudere in una fortezza rinunciando alle sentinelle e ai cannoni. Gli anni che abbiamo vissuto ci hanno mostrato troppe e troppo facili, quando non addirittura impazienti capitolarioni degli uomini di cultura, perché occorra precisare o insistere su questo punto.

Sappiamo bene che allo studioso, al tecnico, costa sovente uno sforzo notevole uscire da quel mondo « che *solum* è suo » e accostarsi alla lotta politica, che gli appare facilmente un groviglio di serpi. È proprio questo sforzo che noi chiediamo agli uomini di cultura.

Noi non chiediamo agli uomini di cultura di partecipare tutti alla vita politica e alle sue lotte; ma di conquistarsi, tutti, una coscienza politica; vale a dire una coscienza di cittadini; perché essi hanno il dovere di partecipare a formare quella classe politica, la cui ulteriore carenza potrebbe portare il nostro paese all'estremo dissolvimento.

Ma noi oggi chiediamo ancora un'altra cosa agli uomini di cultura. Non solo di aprire le finestre della loro *turris eburnea*, ma anche di esser disposti a discenderne e a mescolarsi col popolo.

Tutto porta a persuaderci che stiamo vivendo sull'estremo margine di sutura fra due epoche della storia. Noi non siamo degli utopisti, degli avveniristi, dei sognatori o promettitori di paradisi ritrovati; ma concretamente, con occhi aperti riconosciamo che una fase della civiltà, quella che potremmo chiamare umanistica, volge al suo tramonto. La civiltà delle masse è in cammino.

E gli uomini di cultura, e in particolar modo proprio quelli che più stanno ancora attaccati agli ideali e ai valori della cultura umanistica, hanno il dovere di venir incontro a queste masse, di entrar in contatto con esse, di trasmetter loro quanto di vitale e di assoluto risiede nella loro cultura e in quella civiltà di cui essi sono gli estremi rappresentanti, di assorbirne, nei casi più felici, l'impulso di nuove esigenze cooperando a dar forma ai nuovi convincimenti.

Noi rifiutiamo perciò nettamente ogni preziosità, ogni aspetto arcano, ogni parlare oscuro, forme estreme di dissolvimento del Romanticismo, e chiediamo agli intellettuali non la divulgazione spicciola e banale, ma la fatica che costa il ridurre il proprio complesso pensiero all'espressione più chiara, più semplice, più elementare, più (vorrei dire) *filtrabile*, senza perder nulla della propria sostanza, anzi concentrandola.

Come vedete, non siamo lontani dal proporvi anche una riforma di stile.

Il che, del resto, apparirà naturale, quando si rifletta a ciò che è stato in fondo il Romanticismo, donde ancora derivava la civiltà di ieri: « transizione fra una antica fede crollata e la nuova fede negli ideali di libertà ancora imperfetti ».

Una delle prime condizioni per un lavoro proficuo sarà quella di uscire dal generico e da quel tanto di astratto che così spesso si fa notare nella esposizione di programmi e di problemi da parte della stampa politica che oggi si pubblica fra noi.

Gabriel Péri

*Un homme est mort qui n'avait pour défense
Que ses bras ouverts à la vie
Un homme est mort qui n'avait d'autre route
Que celle où l'on hait les fusils
Un homme est mort qui continue la lutte
Contre la mort contre l'oubli*

*Car tout ce qu'il voulait
Nous le voulions aussi
Nous le voulons aujourd'hui
Que le bonheur soit la lumière
Au fond des yeux au fond du cœur
Et la justice sur la terre*

*Il y a des mots qui font vivre
Et ce sont des mots innocents
Le mot chaleur le mot confiance
Amour justice et le mot liberté
Le mot enfant et le mot gentillesse
Et certains noms de fleurs et certains noms de fruits
Le mot courage et le mot décourrir
Et le mot frère et le mot camarade
Et certains noms de pays de villages
Et certains noms de femmes et d'amis
Ajoutons-y PERI*

*PERI est mort pour ce qui nous fait vivre
Tutoyons-le sa poitrine est trouée
Mais grâce à lui nous nous connaissons mieux
Tutoyons-nous son espoir est vivant.*

PAUL ELUARD

Sembra quasi, talora, che molti si esauriscano e al tempo stesso si confortino con l'espero i lineamenti di quanto essi ritengono più giusto e più bello, senza preoccuparsi dei dati di fatto, delle premesse concrete, materiali, delle concomitanze storiche, della realtà, insomma, per quanto ingrata e dolorosa essa sia. Quasi fanciulli, il cui desiderio è così intenso da prospettare come già raggiunto, o immanicabile, il raggiungimento di esso. E così ciascuno parla per proprio conto il proprio linguaggio, ascoltato dai pochi già in precedenza convinti e fra l'indifferenza dei molti. Indifferenza, vorrei aggiungere, che, se non fosse psicologicamente spiegabile come una delle conseguenze del ventennio di soggezione, sarebbe oltremodo colpevole; ma che non perciò cessa di essere deprecabile e pericolosa, come nell'organismo infermo la mancanza di reazione agli stimoli.

È nostra intenzione di uscire dal generico e dall'astratto e di affrontare problemi circoscritti, magari, ma concreti; e di trattarli in modo documentario e puntuale. A questo scopo, noi non ci chiuderemo nel solo ambito nazionale. I nostri problemi sono nostri, ma sono anche, devono essere anche problemi europei.

Con tutto questo noi vorremmo contribuire alla preparazione tecnica della classe politica di domani, perché coloro che saranno chiamati a rappresentare il paese e a governarlo, abbiano una competenza fondata su fatti piuttosto che perpetuare quella geniale facilità di coprire con l'improvvisazione la propria insufficienza, che è stata per troppo tempo, prima e durante il ventennio, una caratteristica di troppi fra coloro che fungevano da classe dirigente in Italia.

RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI

Il mito garibaldino

« Parole! Libri di parole, che siete voi? Qui all'aria aperta è il mio canto, ed io devo cantare in compagnia di una bandiera che sventola... ».

WALT WHITMAN

Un francese che visse presso di noi subito dopo l'unità, Benoit Malon, ebbe a notare che forse in nessun paese del mondo come in Italia, si trovavano in quel tempo tanti giovani disposti a sacrificare la loro vita per un ideale politico. L'esaltazione dei sentimenti più nobili che il Risorgimento aveva operato, l'aspirazione verso azioni di gloria e di onore a cui quella generazione si era educata, permaneva dunque nei giovani e si rifletteva, anche dopo la realizzazione delle aspirazioni nazionali, sulle abitudini e sul costume, era diventata una mentalità diffusa, una visione del mondo.

Favorita forse dal temperamento naturale del popolo, la dedizione piena e completa alla causa che si sposa è, nei giovani italiani di ieri e di oggi, più un bisogno spontaneo dell'animo che una riflessione del pensiero, più un impulso che un pacato ragionamento. La comprensione storica e psicologica della straordinaria fortuna che ebbe il mito garibaldino può essere dunque favorita da questa osservazione del Malon. Più che un fatto storico definito e circoscritto nel tempo, il « garibaldinismo », questo fiore che sboccia ad ogni primavera della nazione, è uno stato d'animo.

Io credo che, prendendo in prestito il nome da colui che fu la figura più rappresentativa di questo stato d'animo, si possa sempre designare come « garibaldinismo » ogni slancio d'amore, tradotto in azione, verso gli ideali di patria, di libertà, di fraternità, di giustizia, di eguaglianza: ciò che era alla base dell'azione dell'Eroe dei due mondi, che egli seppe concretare nel successo di una lotta leggendaria e quasi miracolosa, ma che potette avere la sua fortuna perchè rispondeva a un'esigenza diffusa universalmente, trovava eco in migliaia di petti, era insomma (come si diceva in principio) la mentalità comune e lo stato d'animo generale della generazione del Risorgimento.

Cosicchè si può definire « garibaldinismo » non soltanto quello fiorito con Garibaldi ed intorno a Garibaldi, ma anche quei tentativi, quegli sforzi, quei sacrifici di cui è ricca la storia italiana prima di lui. Quel patriota subalpino che, deluso dal fallimento della rivoluzione piemontese del 1821 ma non fiaccato nelle sue credenze, va a morire a Safferia per la libertà e l'indipendenza del popolo greco è, in questo senso, un garibaldino *avant la lettre*. Quei giovani napoletani, modenesi, toscani, piemontesi, lombardi che, nello stesso giro di tempo, vanno a militare nelle file degli insorti spagnoli e combattono a Valenza e a Saragozza, in Catalogna e in Aragona (e tanti non rividero mai più il bel cielo d'Italia) sono anch'essi senza dubbio dei

garibaldini *avant la lettre* perchè già operano nel medesimo clima spirituale. Molti li ritroveremo infatti con Garibaldi stesso, ricongiunti a lui da questa identità di ideali di cui avevano già fatto testimonianza, come il Fabrizi. Vi sono invece quelli più giovani che, o indipendentemente da Garibaldi, o dopo la sua morte, continuano la sua tradizione, esplicano in autentiche azioni garibaldine il loro ideale di vivere, e magari di morire, per la causa della libertà: come Francesco Nullo, caduto per l'indipendenza della Polonia nel 1863; come Antonio Fratti, morto per l'indipendenza della Grecia, nel 1897 a Domo-Kòs. Il « garibaldinismo » diviene così un simbolo che trascende la realtà storica, spaziale e cronologica, di Garibaldi e delle sue imprese, una bandiera sotto cui si ritrovano tutti i combattenti italiani della libertà, quale che sia il popolo per cui combattano, quale che sia la generazione a cui appartengano.

Prendiamo ad esempio il caso di un uomo diversissimo da Garibaldi per educazione, per cultura, per temperamento. Di Carlo Pisacane fanciullo, una delle primissime notizie che si abbiano è che, alunno nel Collegio della Nunziatella e Napoli, nelle discussioni che accendevano gli animi per le guerriglie spagnole, per le lotte fra carlisti e cristini, egli disegnasse di abbandonare il collegio per « correre ai campi della maggior libertà ». La notizia è di scarso rilievo, ma non è trascurabile. Quando si pensi che il re proteggeva ufficialmente l'assolutista don Carlos, questo paggio che vagheggiava di partecipare ai *pronunciamientos* spagnoli, dà già una prova di quel suo innato frondismo che poi doveva essere una delle caratteristiche del suo temperamento, di quell'atteggiamento mentale che noi chiamiamo « garibaldinismo ». E questi suoi sogni e aspirazioni, che erano comuni a molti giovani del suo tempo, illuminano sufficientemente la nuova mentalità che sorgeva.

Romanticismo? In qualche senso sì, purchè non si voglia identificare *sic et simpliciter* questo spirito col romanticismo. Si tratta di un aspetto, e solo di un aspetto, di quello che era il fenomeno generale europeo del romanticismo. Lo stato di animo che noi definiamo « garibaldinismo » è quel romanticismo che si traduce in combattività, in indomabilità, in azione. Il giovane paggio borbopico che sogna di spezzare le catene, di abbandonare la tediosa e piatta vita del collegio, di « correre ai campi della maggior libertà » è romantico e al tempo stesso è garibaldino perchè il suo *Sturm und Drang* si esplica in volontà di lotta, nel bisogno di ribellione che può concludersi (e si conclude infatti) soltanto con la morte in combattimento. Romantico, invece, ma non garibaldino, è Jacopo Ortis che spegne col suicidio il suo tumulto di vita e la sua impotente volontà d'azione. Così certi personaggi di Rousseau, della Sand, di De Musset, di Bernardin de Saint-Pierre, sono figure certamente romantiche che vivono, amano, sospirano, si consumano, muoiono, ma non traducono

nello spasimo della rivolta e della lotta l'interna agitazione che li tormenta.

Certo, gli elementi che sono alla base di questo « mal du siècle » spesso si intrecciano, convivono, si confondono: il desiderio pungente di un ritorno alla semplicità e alla natura, dell'amore spontaneo e libero, di certa pacifica anarchia di uomini ritornati alle primitive gioie della campagna, sono tipici aspetti romantici (e quindi comuni anche agli uomini del « garibaldinismo ») ma non rappresentano l'essenza di quello che noi andiamo ricercando, come le tendenze bucoliche dell'agricoltore di Caprera non sono certo la parte più rilevante della figura storica di Garibaldi.

Eppure, non vi è stato adolescente sognante sulle pagine di Guerzoni e di Abba che non abbia spontaneamente inquadrato la figura del guerrigliero delle selve uruguayane e del corsaro dei mari tropicali, del generale di Calatafimi o di Mentana, su questo sfondo idilliaco dell'assolata Caprera. Il carattere del personaggio storico prende rilievo anche da questi dati umili, dalle sue aspirazioni casalinghe, dal suo perenne desiderio di pace operosa, come di chi non è fatto per la guerra ma ad essa si sottopone virilmente come ad una necessità ineluttabile. Un'affinità immediata si stabilisce tra il lettore oscuro e questo eroe della vita modesta e faticata. Il mito poggia su questa base umana. Colui che ha fatto il fabbricante di candele per campare la vita a New-York, che si è guadagnato per tanti anni il pane sulla tolda dei velieri da carico, ma che offre disinteressatamente il suo braccio ai ribelli delle repubbliche sudamericane, ai negri d'America nella guerra di secessione ed ai francesi minacciati dall'invasione tedesca nel 1870, ha la capacità di riflettere nel suo l'animo delle moltitudini perchè anch'egli è uno della folla. Chiunque può sentirselo fratello. Ma, nello stesso tempo, l'uomo che è capace di azioni così nobili e belle diventa il modello di quanti si rispecchiano in lui e lo riconoscono il migliore di loro.

Su questo fondo di umiltà e di umanità la figura del condottiero si illumina e si esalta per azioni che sono più grandi di noi. E quando, fanciulli, noi leggevamo del giovane nizzardo che nella bettola di Tarangona riceve le prime rivelazioni folgoranti del patriota esule G. B. Cuneo; quando seguivamo trepidanti le vicende del piccolo marinaio — cospiratore del *Des Geneys*, Cleombroto, che aspetta indarno i congiurati nel giorno fissato per l'insurrezione; quando, a traverso una cinematografia sempre più mossa — proiettavamo sulla nostra fantasia le sequenze rapide delle avventure del Rio Grande e di Sant'Antonio al Salto; e poi l'alternarsi di vittorie e di sconfitte, di sconfitte e di vittorie, di esaltazioni e di cupa disperazione, di rapimenti di donne, di cavalcate per spiagge, montagne, foreste, accampamenti, quale giovane non ha sentito la fantasia animarsi a tante vicende, quasi alla lettura di un romanzo di Fenimore Cooper, e non è stato preso da un

gran desiderio di emulazione? Quando poi si leggeva l'episodio della ritirata da Roma, l'inseguimento ai bragozzi, lo sbarco a Cesenatico, la fuga nella pineta, allora la malattia di Anita, e la sua morte nella fattoria dei Guiccioli, e il suo cadavere fatto scempio di cani randagi ci commovevano più di una ballata di Berchet, ci esaltavano più di un canto di Byron, procuravano in noi un'adesione immediata, spontanea, irriflessa, per tante cocenti sventure, per questa vita così turbinosa e intensa, e uno struggimento ci riprendeva di eguagliare tanto eroe.

Non vi è stato giovane italiano che non abbia sentito la suggestione del richiamo e che non sia stato, se non garibaldino di fatto, garibaldino in potenza. Perfino il giudizio sul personaggio storico, anche in quello che esso contiene di negativo, non può andare esente dalla considerazione di questo autentico valore mistico. Non è che si discuta il suscitatore di energie, il magico animatore di sacrifici, il corifeo di tanta eroica e disinteressata gioventù. L'uomo che si batteva come un leone al Gianicolo; che più tardi guiderà le sue camicie rosse in Sicilia, da Marsala a Palermo e da Palermo allo Stretto; che sbaraglierà l'esercito di Francesco II ai Ponti della Valle e al Volturno; che sarà arrestato nell'impresa di Roma due volte, ad Aspromonte nel '62 e a Mentana nel '67; che tenterà ancora senza fortuna quella di Trento nel '66, aveva delle qualità indiscutibili per essere in primo piano tra i protagonisti della storia italiana.

Anche molte testimonianze di contemporanei — anche di quelli che gli furono assai vicini — incidono su di noi e ci lasciano perplessi. « L'eroe di Montevideo è prode, prodissimo — scriveva ad esempio Pisacane a suo fratello — ma non capisce niente di milizia e la sua banda potrebbe essere fugata da un plotone di cavalleria ... »; e lo stesso Nino Bixio, in una lettera a G. Remorino: « Garibaldi può avere delle buone qualità, ma quelle di un generale non certo. Quali sono i fatti che vogliono mostrarci perchè adoriamo un genio di convenzione? Siamo al tempo degli idoli? Fatti ci vogliono e non ciarle. Chi ama il proprio paese deve pensarci due volte prima di contribuire ad innalzare certe reputazioni che la storia non conoscerà che per i mali che ne seguirono »

Sono giudizi, specie il secondo, un po' avventati, conseguenza di una visione senza prospettive. Certo, a minorare la figura di Garibaldi, c'è il cattivo politico, impulsivo e a volte grossolano, che diventa facile strumento nelle mani rapaci del re di Piemonte e dei suoi uomini, una pedina giocata quando si vuole giocarla e messa da parte quando è opportuno metterla da parte. C'è, per un certo verso, anche l'uomo dalle posizioni pregiudiziali, astratto nel suo vago umanitarismo, talvolta un po' declamatorio, spesso incoerente e contraddittorio. C'è lo scrittore rozzo e incolto che noi conosciamo per la lettura dei suoi cattivi versi, della sua prosa maldestra, dove i personaggi sono manierati, schematizzati, ingenui, primitivi...

Ma questa contrapposizione di meriti e di difetti, di pienezza di vita e di carenze intellettuali, sono appunto — come ha già notato un critico acuto, il Falco — la spiegazione del suo trionfo. In altre parole, se la figura storica di Garibaldi ci delude e nello stesso tempo ci esalta, se non sempre riusciamo ad identificare in lui il grande generale, il grande politico, il grande uomo di idee (e talvolta lo ritroviamo mediocre generale, mediocre uomo politico, mediocre uomo di idee), se le sue azioni ci appaiono con tutte le loro pecche e le loro manchevolezze quando le esaminiamo sul metro degli altri valori spirituali del Risorgimento, ciò invece non risulta quando assistiamo al miracolo di lui che si identifica nella sua generazione e della sua generazione che si identifica in lui. Il segreto della sua enorme popolarità e della sua effettiva grandezza storica sta appunto qui: nella sua possibilità di essere se stesso ed altri, di accogliere e di suscitare, di accentrare ed irraggiare energie. Dandolo, Morosini, Manara, Andrea Aguyar, Goffredo Mameli, e poi Bixio, Abba, Crispi, Cairoli, Nullo, Nievo, Sirtori, Carini, sono creature sue e nello stesso tempo, con il loro personale valore, la ragione della sua grandezza. Insomma Garibaldi non fu solo. Se il mito che si era creato intorno a lui per le sue imprese precedenti, il suo singolare valore, il suo personale coraggio e la fortuna delle sue armi ne facevano un capo riconosciuto ed amato, vi era tutta una generazione che questo capo sapeva seguire, poteva metterlo in rilievo, era fatta per intenderlo. Questa gioventù italiana, educata da Mazzini e da Cattaneo, era ormai insofferente di vincoli, stanca di calcolare, forse di pensare, certo di attendere. Era la buona terra su cui cade e rigoglia il buon seme. « Soldati, chi vuole continuare la guerra contro lo straniero, venga con me. Gli offro fame, sete, marce forzate, battaglie e morte. Chi ama la patria mi segua ». E le giovani generazioni seguivano il mago.

Oggi, come nell'inno del Mercantini, Garibaldi risorge. Quando al paese si pongono le terribili condizioni storiche per cui è necessario combattere e forse morire, quando un'azione tanto disperata quanto indispensabile si impone, allora l'Italia dà i suoi uomini, i suoi martiri, i suoi eroi: Santarosa, Bandiera, Pisacane. Eppoi quelli che sono venuti con Garibaldi, dopo Garibaldi, quelli che questo grande animatore di popolo ha chiamato e chiama alla gran leva della patria.

Perché la gioventù italiana non ha dimenticato questo richiamo. Quando si è trattato di accettare fame, sete, marce forzate, battaglie e morte per una causa giusta, per la democrazia contro la barbarie, per la libertà contro il fascismo, essa si è offerta spontanea in Spagna, a Santander, a Bilbao, a Guadalayara: e i battaglioni furono allora levati nel nome dell'eroe dei due mondi. Quando, al momento dell'armistizio, un pugno di fieri italiani, in Jugoslavia, non volle piegarsi alla servitù e preferì la dura vita delle montagne, la fame cronica, lo sbrindellamento degli abiti, i piedi nudi,

la morte con le armi in mano, nacque come per incanto una divisione che si chiamò Garibaldi.

Così oggi garibaldine sono le brigate partigiane che nel nostro paese occupato contendono allo invasore zolla a zolla della nostra terra. In quest'Italia terremotata e sconvolta, semi-distrutta e caotica, il vecchio animo risorge ed è la cosa che meno ci fa temere dell'avvenire. Pintor e Di Nanni, Potente e Labò, tutte quelle schiere di eroi che hanno risposto con il supremo sacrificio al richiamo della nazione, sono garibaldini, sono creature sue, non meno legittime di Mameli e di Manara. Benedetta sia stata questa catastrofe orrenda se essa ha potuto redimere e rinnovare l'Italia, se essa ha potuto far zampillare tanta fresca e pura anima di giovani, se ha dimostrato che l'antico valore non è ancora morto! « E se, come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moise, che il popolo d'Israele fusse schiavo in Egitto, e a conoscere la grandezza dello animo di Ciro, ch'è Persi fussino oppressati da' Medi, e la eccellenza di Teseo, che li Ateniesi fussino dispersi; così al presente, volendo conoscere la virtù di uno spirito italiano, era necessario che l'Italia si riducesse nel termine ch'ell'è di presente, e che la fusse più schiava che li Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che li Ateniesi, senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, et avesse sopportato d'ogni sorte ruine ». A.R.

Martiri ed Eroi della nuova Italia

Arrigo Boldrini (Bülow)

È un eroe. Non è il soldato che ha compiuto un giorno un atto disperato, supremo di valore. Non è un ufficiale che ha avuto una idea geniale in una battaglia decisiva. È il compagno che ha fatto giorno per giorno il suo lavoro, il suo dovere: il partigiano che ha messo insieme il distaccamento, ne ha fatto una Brigata, ha trovato le armi, ha raccolto gli uomini, li ha condotti, li conduce al fuoco. L'otto settembre era un tenente che aveva fatto tant'anni di guerra, un agronomo al quale sorrideva di tornare infine al lavoro nei campi della sua Romagna. Quel giorno invece che è saltato l'esercito c'è stato da ricominciare da capo, da far la guerra ancora. una guerra più dura e più rischiosa di qualsiasi altra: ma era la guerra nostra, quella che si era aspettata, voluta, preparata, e Boldrini ci si è messo, con gli altri compagni.

Prima le armi. Gli ufficiali le avevano fatte buttare nel fiume e si andò a cercarle fin là. I carabinieri non le volevano mollare e si corse a strapparle. I nemici le avevano e si cominciò la guerriglia per toglierle loro.

L'eroismo non fu quello di un giorno di battaglia, quando la brigata era schierata, e il comandante diede l'ordine dell'attacco e fu il primo. L'eroismo grande è di quei giorni, in cui si prepararono gli uomini e si operò con i Gap in una piccola città come Ravenna: quando si mossero i primi distaccamenti nella pianura stipata di tedeschi: quando si andò nella « Valle » a piantar nel fango del padule la radio, a stabilire una base partigiana che i mitra e gli agguati fecero imprendibile.

Dal primo giorno Bülow fu fra gli organizzatori e fra i combattenti. Cadde Gordini che lasciò il nome alla Brigata, cadde Sintoni garibaldino di Spagna, caddero dieci e dieci altri. E i distaccamenti rinfiavano. C'era un distaccamento sui monti più prossimi, ce ne erano due nella « Valle » c'erano quelli dei Gap in città: i partigiani si legavano alle masse attraverso una fitta rete di Squadre d'Azione Patriottica, che contarono in provincia di Ravenna fino ad alcune migliaia di armati. Col suo commissario. con i suoi comandanti Bülow inquadrava gli uomini, preparava le operazioni, combatteva. Il tenente era diventato un capo partigiano perchè conosceva la sua gente, perchè voleva quello che gli uomini volevano, perchè non era un ufficiale mandato a comandare, ma l'espressione di quel movimento di patrioti in armi che era l'avanguardia della resistenza romagnola.

Quando parve imminente il passaggio della guerriglia all'azione generale, quando si dovette chiamare ognuno ad impugnare le armi perchè la provincia non diventasse tutta « terra bruciata » il Comitato di Liberazione Nazionale di Ravenna e il Comando dei Volontari della Libertà dell'Emilia e Romagna vollero Bülow come Comandante della Piazza di Ravenna. Strano « Comando di Piazza »; nella « Piazza » c'erano i tedeschi, coi carri, coi cannoni, c'era la polizzottaglia fascista. E strano Comandante! Bülow seppe che gli Alleati consigliavano i partigiani di limitarsi al sabotaggio, che le operazioni in grande stile erano considerate imprudenti. E allora andò sulla costa, si imbarcò su una paranzella di pescatori, passò al largo della costa tenuta dai due eserciti di fronte, e andò lui a spiegare agli Alleati come stavano le cose. E poichè il Generale inglese appariva ancora un po' incredulo malgrado il calore e la sicurezza del Comandante, i partigiani chiesero che qualcuno andasse a vedere. Tornarono con un maggiore inglese.

Così si decise che la Brigata schierata prendesse parte all'offensiva che gli Alleati preparavano e le furono assegnati come obiettivi Porto Corsini e i villaggi prossimi. Era il piano di Bülow; minacciare alle spalle le retroguardie tedesche, indurle a lasciare Ravenna prima che ogni cosa fosse distrutta.

Sul Porto Corsini puntarono oltre mille uomini ed ebbero la vittoria, Ravenna fu liberata e molto grano e molte case furono salvi.

Ma non era finita la guerra. Gli uomini della 28ª Brigata chiesero di continuare; stare in vedetta nel fango della valle, pattugliare per gli argini, esser pronti ad andare avanti ancora contro i tedeschi e i fascisti. Agli Alleati parve che la formazione avesse dimostrato di saper combattere e che avesse il comandante che poteva condurla. Una lettera del Comando dell'VIII Armata indirizzata al tenente colonnello Bülow rispose di sì: la 28ª poteva continuare a combattere.

Un mese fa Bülow venne a Roma, a salutare i compagni, ma soprattutto per risolvere le questioni che riguardavano i suoi uomini, quelli che gli avevano lasciato tenere in linea a quelli che avevano fatto smobilitare. Vide il Ministro della Guerra, ricevette molti complimenti per la Brigata e infine gli fu chiesto se conosceva un partigiano ravennate proposto per una ricompensa al valore « Sono io, Eccellenza ». E così seppero della medaglia: ma non aggiunse molto e che fosse proprio quella d'oro, qui a Roma, lo leggemo sui giornali.

È un garibaldino, uno di quegli uomini che hanno fatto la nostra guerra partigiana e che la nostra guerra ha fatti. Gli eroi del nostro popolo, che non sono nella leggenda soltanto.

NULLO

La barbarie prussiana nel giudizio di Marx ed Engels

(Continuazione e fine v. anno I, nn. 2 e 4 e anno II, n. 1)

L'Impero tedesco-prussiano

Il prussianesimo, con tutti i suoi lineamenti repugnanti, è quindi un prodotto di tutta la storia della Prussia, storia contrassegnata da guerre di rapina, dal dominio di una casta militare, dall'arbitrio assoluto d'una classe di junker ottusa e arrogante, dalla tutela meschina e dall'oppressione esercitate da un potere burocratico e poliziesco, dallo zelo servile del borghese prussiano. Tutti questi lineamenti del prussianesimo trovarono il loro pieno sviluppo nell'Impero tedesco-prussiano. « La sua politica interna poliziesca, meschina, — scriveva Engels, a proposito di questo Impero — che arriva sino alle persecuzioni più sordide, indegne di una grande nazione, fa sì ch'esso incorre nel disprezzo di tutti i paesi borghesi liberali; la sua politica estera suscita la diffidenza e anche l'odio dei popoli vicini ».¹⁾

Vittoriosa nelle sue guerre di conquista, la cricca militare prussiana coltivò in Germania uno spirito sciovinista, un antisemitismo barbaro, un patriottismo teutonico antidiluviano. Essa considerava tutti gli altri popoli solo come oggetto di conquista e fonte di tributo. Già nel 1859 Marx ridicolizzava la teoria che prevedeva la creazione della cosiddetta « grande potenza dell'Europa centrale », e secondo la quale « tutte le razze di Europa, eccezion fatta della razza tedesca, si decompongono. La Francia cade in decadenza; l'Italia deve stimarsi particolarmente felice di essere trasformata in caserma tedesca; alle razze slave mancano le qualità morali per governarsi da sé; quanto all'Inghilterra, essa è corrotta dal commercio. Solo la Germania dunque resta salda... ».²⁾ Anche Engels parlava di questa teoria con non minore sarcasmo: « Questa « grande potenza dell'Europa centrale », sarebbe una specie di resurrezione del Sacro romano Impero della nazione tedesca e sembra si dovrebbe proporre tra l'altro l'annessione come Stati vassalli dei Paesi Bassi già austriaci e dell'Olanda. La patria tedesca sarebbe così quasi due volte più grande del territorio in cui oggi si parla tedesco e la Germania diventerebbe l'arbitro e il padrone dell'Europa... Nulla mancherebbe più alla virtù tedesca e alla giovane « potenza dell'Europa centrale », per potersi impadronire rapidamente del dominio mondiale per terra e per mare e inaugurare una nuova era storica, in cui dopo una lunga interruzione la Germania avrebbe di nuovo la parte di primo violino e farebbe ballare tutti gli altri popoli ».³⁾

Verso il 1850 le persone ossessionate da questi sogni insensati non erano ancora numerose; sotto l'Impero tedesco-prussiano questa « teoria », invece, diventò il credo ufficiale della cricca militare prussiana e dei suoi propagandisti. Ma occorre il regime fascista di Hitler per fare di questa teoria

1) F. ENGELS. Il socialismo in Germania, in *Neue Zeit*, 1891-1892, anno X, vol. I, p. 584.

2) K. MARX, *Le prospettive di guerra in Prussia*, in *New York Daily Tribune*, n. 5598, 31 marzo 1859.

3) F. ENGELS, *Po e Reno*.

un « programma d'azione », per presentarla apertamente come il « principio » della guerra più crudele e più sfrenata contro tutti i popoli del mondo.

L'Impero tedesco-prussiano diventò il paese più militarista d'Europa, la fonte di un pericolo di guerra permanente. « Si vede che il vero rappresentante del militarismo non è la Francia, ma l'Impero tedesco della nazione prussiana » — così scriveva Engels confutando le accuse menzognere lanciate dai militaristi prussiani contro la Francia.

Imperialismo e militarismo prussiano

Per realizzare i suoi piani di conquista, l'Impero tedesco-prussiano aveva bisogno di un esercito considerevole, sempre più numeroso. Ma questo esercito, che assorbiva tutti gli elementi del popolo atti alle armi, si sarebbe dovuto battere per interessi estranei al popolo. Nelle sue *Note diverse sulla Germania*, tuttora inedite, Engels mette a nudo questa profonda contraddizione e prevede ch'essa avrà per conseguenza inevitabile la disfatta della cricca militare tedesca. « Conflitto tragicomico, — egli scrive: — il governo prussiano deve condurre guerre politiche in nome di interessi estranei al popolo e che non possono ispirare l'entusiasmo nazionale; ed ha precisamente bisogno di un esercito il quale non può servire che per la difesa nazionale e per una offensiva direttamente legata a questa difesa (1814 e 1870). In questo conflitto, probabilmente in una guerra con la Russia, che potrà durare quattro anni, il governo prussiano e il suo esercito saranno battuti e non raccoglieranno che disastri e ossa rotte. La guerra mondiale del 1914-18 confermò per intero la geniale previsione di Engels. E il fascismo tedesco, che non ha imparato nulla da questa lezione di storia, sopporterà a sua volta tutte le conseguenze del suo delitto.

La maggior parte degli ufficiali dell'esercito tedesco erano forniti dalla classe dei junker. L'ufficiale-junker dava la sua impronta specificamente prussiana a tutto il regime dell'esercito; vi trasportava i suoi usi e costumi di feudale, il suo spirito limitato, pedante, burocratico. « Il termine « luogotenente prussiano » — scriveva Engels — è diventato proverbiale in tutta la Germania... In nessun paese si trovano tra gli ufficiali e i generali tanti vecchi pedanti, testardi e scocciatori come in Prussia... »¹⁾

Questo spirito specificamente prussiano si diffondeva anche tra i subalterni e i sottufficiali. Questi « si comportano verso i loro subordinati con una grossolanità e una brutalità impregnate di pedanteria, e quindi due volte repugnanti... »²⁾ Parlando dei trattamenti crudeli cui erano soggetti nell'esercito prussiano i soldati, Engels scriveva: « È questa un'eredità del « buon tempo passato della vecchia Prussia », quando il soldato era o un vagabondo arruolato nell'esercito, o il figlio di un servo, e doveva quindi sopportare senza dolersi tutte le violenze e umiliazioni del suo ufficiale junker. Ed è precisamente la nobiltà decaduta, avida e parassitaria, numerosa all'est

dell'Elba, che ancora oggi fornisce all'esercito i peggiori carnefici, e soltanto i rampolli della borghesia che cercano di scimmiettare i junker possono contendere con loro ». ³⁾ Con questi metodi si formava un esercito di soldati impregnati dell'atmosfera delle caserme, ciecamente obbedienti ai loro superiori, docili strumenti nelle mani della cricca militare.

Anche i funzionari dello Stato furono reclutati in gran numero tra i junker, i quali portarono anche in questo campo lo spirito del prussianesimo, l'arroganza fredda e repugnante, il disprezzo completo degli interessi popolari. Essi fecero di questi lineamenti caratteristici uno « stile » prussiano di burocratismo pedante e meschino. Il termine di « burocrata prussiano » è diventato proverbiale e serve a designare un funzionario dalla mentalità repulsiva, che uccide ogni slancio vitale, un meccanismo senz'anima che funziona « strettamente » secondo i regolamenti in vigore. Lo Stato tedesco-prussiano circonda questi funzionari senz'anima di un'aureola di autorità indiscutibile, esigendo dai suoi sudditi obbedienza assoluta agli ordini della burocrazia. Il dispotismo prussiano « fa del funzionario un essere superiore, sacro... Per un parrochiano della Prussia, che non sia egli stesso un funzionario, il funzionario è sempre un officiante... »⁴⁾ Il gendarme prussiano, la polizia prussiana che segue il tedesco a passo a passo come un'ombra, in tutti i suoi atti e in tutti i suoi pensieri, fa la guardia a quest'ordine burocratico: « Polizia quando si pensa, polizia quando si parla, polizia quando si cammina, quando si va a cavallo, quando si prende una vettura... »⁵⁾

Questa tutela permanente e questa onnipotenza del regime poliziesco paralizzano a tal punto il cittadino tedesco che anche quando è solo sente continuamente rivolto su di sé un occhio che vede tutto. Engels cita a questo proposito, con mordente ironia, le parole di un ministro prussiano il quale diceva che un prussiano modello « porta un gendarme nel suo cuore ». « Un gendarme nel cuore » — questa è la supremazia morale del filisteo tedesco che fa dell'obbedienza alle leggi la più alta virtù. « Il filisteo tedesco, — scriveva Engels — è la vigliaccheria personificata. Egli non rispetta se non chi gli incute timore. Se qualcuno vuol dar prova verso di lui di saggezza, egli lo considera come suo pari, e come tale lo rispetta, cioè non ha per lui rispetto di sorta »⁶⁾

L'arbitrio militare e poliziesco illimitato delle classi dirigenti, l'onnipotenza della loro macchina burocratica sono integrati dall'umiltà filistea e dal servilismo di quei sudditi fedeli che sono i piccoli borghesi tedeschi: si tratta dei due lati di una sola medaglia, dei due aspetti di un regime sociale. Lo spirito filisteo piccolo borghese, dice Engels, « sviluppatosi dopo la guerra dei trenta anni, si è impadronito di tutte le classi della Germania ed è diventato il male ereditario dei tedeschi, il fratello gemello del servilismo, dell'umiltà del suddito fedele, e di tutti gli altri vizi ereditari dei tedeschi. È questo spirito che ci rende ridicoli e disprezzati all'estero ». ⁷⁾ Il filisteo tedesco esaltava con zelo da servitore le vittorie

1) F. ENGELS, *Può l'Europa disarmare?*, 1893, p. 24.

2) *Neue Rheinische Zeitung*, n. 221, 14 febbraio 1849.

3) K. MARX e F. ENGELS, *Opere complete*, parte I, vol. II, p. 94.

4) K. MARX e F. ENGELS, *Lettere a A. Bebel, W. Liebknecht, K. Kautsky e altri*, parte I (1870-1886), 1933, p. 211.

5) *Lettere di Engels a Bernstein*, Berlino, 1926, p. 115.

1) F. ENGELS, *Gli eserciti d'Europa*, in *Putnam's Monthly*, vol. VI, n. XXXIII, p. 309.

2) *Ibid.*, p. 308.

della cricca militare prussiana, mentre non era altro, nelle mani di questa, che uno strumento docile di cui essa si serviva per realizzare i suoi piani di conquista. L'ideologia e la pubblicistica tedesca erano impregnate di questo spirito. « La stampa quotidiana tedesca è veramente la più abietta, la più inerte e la più vile del mondo. Le più grandi infamie possono essere commesse sotto i suoi occhi e anche contro di essa — ed essa tace, passa tutto sotto silenzio ». ¹⁾ Quanto all'ideologia, l'influenza dello spirito filisteo si trova nel fatto che il grande interesse per la teoria, ch'era stato la gloria della Germania, anche nel periodo della sua più grande decadenza politica, scompare « per far posto al vuoto eclettismo, alle timorose considerazioni di carriera e di profitto, e precipitare sino al più volgare attivismo ». ²⁾

Sciovinismo bestiale

Il dominio della cricca militare e dei junker fece nascere le dottrine reazionarie, antiscientifiche, esaltanti lo sciovinismo, la violenza, la brutalità, gli istinti bestiali, la perpetuazione dell'ineguaglianza tra gli uomini e la servile sottomissione delle grandi masse popolari a una casta di « signori per nascita ». Queste idee hanno trovato l'espressione più aperta nella filosofia di Nietzsche, il più franco ideologo della reazione dei junker e della borghesia tedesca alla fine del secolo XIX. Il fascismo tedesco doveva in seguito impadronirsi delle principali idee di Nietzsche, (la « morale dei signori » e la « morale dei servi », la negazione di ogni freno morale negli sforzi del « superuomo » verso il potere, il riconoscimento della volontà di potenza come principio fondamentale della « morale dei signori », la proclamazione dell'onnipotenza della « fiera bionda »), e fare di questo pensatore il suo profeta.

Sin dal 1843 Marx sottoponeva a critica severa questa dottrina bestiale, allora allo stato di embrione. « La società di questi signori, — scriveva Marx — non ha dunque bisogno che di un certo numero di schiavi, e i proprietari di schiavi non hanno nessun bisogno di essere liberi. Se vengono chiamati padroni in quanto sono proprietari di terre e di uomini, in realtà essi sono altrettanto filistei quanto i loro domestici.... Affermarsi signori per diritto di nascita — tale è lo scopo di tutta questa società », nella quale « la brutalità è necessaria al dispotismo e questo è incompatibile con tutto ciò che è umano. Rapporti brutali non possono essere mantenuti che con la brutalità ». ³⁾

Anche altri tratti del prussianesimo reazionario sono stati flagellati da Marx ed Engels che, per esempio, hanno denunciato l'antisemitismo nei termini più violenti, « L'antisemitismo — scriveva Engels nel 1890 — è il segno di una cultura arretrata... In Prussia è la piccola nobiltà, sono i junker che fanno dell'antisemitismo. L'antisemitismo non è dunque altro che una reazione di strati sociali medioevali moribondi contro la società moderna ». ⁴⁾

Così pure, durante tutta la loro attività, Marx ed Engels non hanno cessato mai dal dimostrare che il prussianesimo avrebbe condotto la Germania all'umiliazione nazionale e alla catastrofe. « Un pericolo mortale minaccia l'Impero tedesco per il fatto che la sua base è prussiana » (Engels).

Come i junker prussiani avevano condotto la Germania, nel 1806, alla disfatta completa e al disastro di Jena, così Engels, nel 1887, dimostra che il prussianesimo condurrà l'intero Impero tedesco a una seconda « Jena », a una nuova disfatta, a un nuovo disastro. « I filistei tedeschi (nobili e principi compresi) sono oggi, quando se ne presenta l'occasione, ancora più arroganti e sciovinisti che a quel tempo. La diplomazia è molto più insolente, ma ha conservato tutta la sua doppiezza. Il numero degli ufficiali nobili è considerevolmente aumentato, per via naturale o artificiale, e questi ufficiali occupano di nuovo una posizione preponderante nell'esercito. Quanto allo Stato, esso si allontana sempre più dagli interessi delle masse popolari e diventa un consorzio di agrari, di pezzi grossi della finanza e di grandi industriali per sfruttare il popolo ». ¹⁾ La sola uscita a questa situazione è che il « prussianesimo specifico cessi di pesare sulla Germania ».

Soltanto la classe operaia, la sola classe in Germania che, non ostante il giogo della reazione abbia conservato la sua forza di volontà e la sua energia rivoluzionaria, è capace — dicevano Marx ed Engels — di liberare la Germania dal dominio del prussianesimo. Engels considerava la classe operaia tedesca come rappresentante di tutte le forze progressive del popolo tedesco, l'eredità di tutte le conquiste della civiltà tedesca. « Ma ora, — egli scriveva nel 1891 — vi è dietro la Germania ufficiale una Germania socialista, un partito al quale appartiene l'avvenire... Quando questo partito arriverà al potere, non potrà né utilizzarlo né tenerlo, senza correggere le ingiustizie commesse dai suoi predecessori contro le altre nazioni ». ²⁾

E aggiungeva: « Sono fiero della posizione di avanguardia conquistata dai nostri operai tedeschi ». Ma le posizioni conquistate dalla classe operaia tedesca durante gli ultimi anni della vita di Engels, non furono sapute mantenere dalla socialdemocrazia tedesca nel periodo dell'imperialismo, nelle nuove condizioni della lotta di classe.

L'unione dei junker, dei banchieri e dei grandi industriali diventò nell'epoca dell'imperialismo particolarmente stretta, e impresse all'imperialismo tedesco quel particolare carattere che ne fece, secondo Lenin, un imperialismo junkeroborghese. Sviluppatisi in un paese ricco di sopravvivenze feudali e mescolatosi ai resti dei rapporti feudali, esso appare come una forza delle più reazionarie e più aggressive.

Postosi sulla strada delle conquiste imperialistiche in un momento in cui il mondo era già diviso tra le principali potenze imperialiste, lo Stato tedesco-prussiano si sforza di guadagnare al più presto il tempo perduto gettandosi sulla preda con rapace avidità. La cricca militare prussiana si mette al servizio dell'imperialismo tedesco per aiutarlo a realizzare i suoi piani di conquista, e ciò contribuisce ad accrescere l'aggressività di quest'ultimo; mentre, d'altra parte, i

1) *Neue Rheinische Zeitung*, n. 246, 15 marzo 1849.

2) K. MARX e F. ENGELS, *Etudes philosophiques*, E. S. I. Paris, 1935, pp. 68-69.

3) K. MARX e F. ENGELS, *Opere complete*, parte I, vol. I, pp. 561-565.

4) F. ENGELS, *Sull'antisemitismo*, in *Arbeiterzeitung*, n. 19, Vienna 1 maggio 1890.

1) F. ENGELS, *Introduzione all'opuscolo di Borkheim: Alla memoria dei patrioti strilloni tedeschi, 1806-1807.*

2) *Neue Zeit*, anno X, 1891-1892, vol. I, p. 584.

tratti particolari del prussianesimo prendono sotto l'imperialismo gli aspetti più ignobili. Imperialismo junkero-borghese significa sfruttamento più intenso delle masse lavoratrici, accentuazione del militarismo, eccessivo aumento delle imposte che gravano sul popolo, aggravamento dell'oppressione nazionale dei popoli soggetti, direzione della politica dell'Impero tedesco-prussiano da parte dei magnati reazionari del grande capitale monopolista e dei grandi proprietari fondiari, politica estera di perfidia e di rapina, volta all'asservimento e al saccheggio di altri popoli e alla preparazione di nuove guerre allo scopo di arrivare al dominio sul mondo intero.

Tutta la politica dello Stato tedesco-prussiano dalla guerra del 1870-71 in poi doveva inevitabilmente condurre a una guerra mondiale. Sin dal 1887 Engels scriveva: « E finalmente per la Prussia-Germania non è più possibile nessuna guerra che non sia una guerra mondiale, una guerra d'una ampiezza e d'una violenza mai viste. Otto o dieci milioni di soldati si massacreranno e devasteranno l'Europa come nessuna invasione di cavallette mai ha devastato. Le rovine della guerra dei trent'anni, ma causate questa volta in tre-quattro anni ed estese a tutto il Continente, la carestia, le epidemie, il ritorno negli eserciti e nella massa del popolo alla barbarie come conseguenza della grande miseria, il disarticolamento irrimediabile del nostro artificiale organismo del commercio, dell'industria, del credito, e infine la bancarotta generale ».¹⁾

La Germania verso la catastrofe

La guerra che Engels con vero spirito profetico aveva preveduta, scoppiò nel 1914. Fu una guerra tra due gruppi di Stati imperialistici per una nuova spartizione del mondo. « Quando i borghesi tedeschi — scriveva Lenin — invocano la difesa della patria, la lotta contro lo zarismo, la difesa della libertà dello sviluppo culturale e nazionale, essi mentono, perchè i junker prussiani, con Guglielmo alla loro testa, e la grande borghesia tedesca hanno sempre seguito una politica di difesa della monarchia zarista, e non mancheranno, qualunque sia l'esito della guerra, di darle il loro appoggio in avvenire; essi mentono perchè, di fatto, la borghesia austriaca ha iniziato una guerra di rapina contro la Serbia; quanto alla borghesia tedesca, essa opprime i danesi, i polacchi, i francesi dell'Alsazia-Lorena, fa una guerra di aggressione contro il Belgio e la Francia per saccheggiare paesi più ricchi e più liberi, e scatena la sua offensiva nel momento che le sembra più propizio per l'impiego della sua tecnica militare perfezionata, nel momento in cui la Russia è alla vigilia dell'applicazione del suo grande programma militare ».²⁾

Un'ondata di sciovinismo, scatenata dalle classi reazionarie, sommerse tutta la Germania, trascinandoci anche i capi della socialdemocrazia tedesca, ad eccezione di un piccolo gruppo di sinistra (« Spartaco ») che si oppose fieramente all'affermazione menzognera degli imperialisti tedeschi che la guerra avesse, per la Germania, carattere difensivo. I fatti provarono la falsità

di questa affermazione. Quando lo zarismo fu rovesciato e la giovane Repubblica sovietica si dichiarò disposta a una pace giusta e democratica con tutti i paesi belligeranti, l'imperialismo tedesco attaccò la Repubblica dei Soviet e occupò una parte del suo territorio. « Gli imperialisti d'Austria e di Germania — scrisse Stalin a questo proposito — portano sulla punta delle baionette un nuovo giogo, un giogo infame, che non vale più che il vecchio giogo tartaro — tale è il senso dell'invasione che viene da occidente... ». E proseguiva: « Ma che avverrà se, nel corso di questa guerra, gli operai e soldati tedeschi finiscono per capire che i dirigenti della Germania non si propongono affatto di « difendere la patria tedesca » ma sono semplicemente guidati da un appetito insaziabile di fiere imperialiste e, una volta capita la cosa, ne traggono le necessarie conseguenze? ».¹⁾

La disfatta dell'imperialismo tedesco portò alla rivoluzione del novembre 1918. Compito del popolo tedesco in questa rivoluzione era di abbattere tutto il sistema militare e burocratico tedesco-prussiano, di distruggere le basi economiche e politiche del dominio dei junker e dell'imperialismo tedesco. Ma la direzione opportunistica del partito socialdemocratico tedesco non consentì alla rivoluzione di adempiere questi compiti nazionali del popolo tedesco. La monarchia venne rovesciata e proclamata la repubblica, ma il potere della plutocrazia finanziaria, della grande proprietà fondiaria e dell'apparato burocratico e militare reazionario rimase intatto. I capi dell'imperialismo tedesco conservarono intatto nella repubblica tedesca il loro potere. La cricca militare non distrutta incominciò a creare le sue organizzazioni militari e semimilitari contro-rivoluzionarie e divenne il centro di attrazione di tutti gli spostati che formarono il nucleo del partito fascista. Lo stesso governo repubblicano si servì di queste organizzazioni e di questi elementi per schiacciare gli operai rivoluzionari, e quando la crisi del 1929 gettò milioni di uomini nella miseria e nella disperazione, si crearono, data la politica reazionaria e scissionista della socialdemocrazia, le condizioni per lo sviluppo del movimento fascista hitleriano.

Arrivato al potere, questo movimento ha realizzato ancora una volta il temporaneo trionfo in Germania del prussianesimo reazionario, rapace e barbaro, esasperando sino al limite estremo le sue caratteristiche, scatenando gli istinti più feroci, il più selvaggio antisemitismo, l'odio inumano contro tutte le altre nazioni. Per questa via, attraverso la più barbara delle guerre di saccheggio e di rapina, il fascismo hitleriano porta ancora una volta la Germania a una catastrofe senza precedenti.

1) STALIN, *Articoli e discorsi sull'Ucraina*, 1936, pp. 40-41.

PICCOLA BIBLIOTECA MARXISTA

STALIN, <i>I principi del leninismo</i> (2ª ed.)	L. 25
STALIN, <i>Materialismo dialettico e materialismo storico</i>	L. 10
LENIN, <i>Carlo Marx</i>	L. 20
ENGELS, <i>L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza</i>	L. 20

Società Editrice l' "UNITÀ", - Roma

1) F. ENGELS, *Introduzione all'opuscolo di Borkheim: Alla memoria dei patrioti strilloni tedeschi*, 1806-1807.

2) LENIN, *Opere*, vol. XVII, p. 45.

I partiti politici in Francia

Quattro anni di occupazione tedesca e di lotta popolare per la liberazione della patria dall'invasore nazista hanno trasformato così profondamente il volto della Francia da renderlo irricognoscibile a chi lo ha visto ed osservato prima della guerra e, abituato ai vecchi partiti, ai vecchi uomini, alle vecchie formule della vita politica francese, non riesce più a orientarsi nel dedalo quasi inestricabile dei nuovi nomi, dei nuovi giornali e delle nuove formazioni politiche della Francia di De Gaulle e della Resistenza.

La guerra, la sconfitta e il movimento di liberazione hanno fatto piazza pulita di quei partiti o associazioni e gruppi politici che hanno costituito la quinta colonna hitleriana, hanno reso possibile il disastro del giugno '40 e hanno appoggiato più o meno apertamente il governo di Pétain e di Laval. Di questi partiti e dei loro dirigenti non resta più per i francesi che il malfamato ricordo, dalle *Croix de feu* del colonnello de la Rocque al Parti Populaire Français del rinnegato Doriot, dai *camelots du roi* e dall'*Action Française* ai neo-socialisti di Déat e di Marquet, ai partiti e partitelli di Bergery, di De Monzie, di Tixier-Vignancourt. Il vecchio Maurras condannato a trent'anni, l'immondo Doriot ucciso in Germania durante un bombardamento che gli ha risparmiato la condanna e la fucilazione, gli altri dirigenti di questi movimenti in fuga o nelle celle della Santé in attesa di esser giudicati: la nuova Francia del 1945 non ha per questi uomini che orrore e disprezzo, l'orrore e il disprezzo che si devono ai traditori della patria e ai complici del nemico.

Ma a sostenere il governo di Vichy, ad accordare la loro fiducia al maresciallo e a collaborare con i tedeschi non furono solo questi partiti della destra e della reazione scomparsi oggi per sempre dalla vita pubblica francese. Ad eccezione dei comunisti, di pochissimi socialisti e di qualche raro radical-socialista l'enorme maggioranza dei deputati e dei senatori di tutti i partiti diedero il loro voto a Pétain, continuarono ad appoggiarlo durante i quattro anni del suo malgoverno e restarono estranei fino all'ultimo al magnifico e leggendario movimento della resistenza. Questo tradimento della classe dirigente francese (accanto agli uomini politici, il «Comité des Forges» e la grande industria con alla testa i Renault e i Peugeot si schierarono subito dalla parte di Pétain e furono tra i più ferventi collaborazionisti); questa mancanza di dignità e di amor patrio di cui dettero prova i dirigenti di certa grossa borghesia francese mentre operai e contadini si rifiutavano di partire per la Germania e andavano a ingrossare le file del *maquis*; quest'appoggio aperto e senza ritrigno al barbaro invasore che saccheggiava il patrimonio della nazione e fucilava i migliori figli di Francia; questo mettere avanti agli interessi della collettività e della patria martoriata interessi meschini di persone e di categorie; tutto questo atteggiamento opportunistico e indegno di tanta parte delle sfere dirigenti francesi ha fatto sorgere nel paese un'ondata immensa di indignazione che ha travolto per sempre gli uomini del tradimento e i loro complici obbligando i partiti a una severa epurazione delle loro file. È così che dei vecchi dirigenti del radicalismo non uno solo ha potuto salvarsi e che ben 93 deputati socialisti sono stati espulsi dal partito sotto l'imputazione di tradimento. Per gli amici dei *boches* e per gli ammiratori di Pétain non vi è posto, per piccolo che sia, nella Francia dei partigiani e della lotta all'ultimo sangue contro il tedesco invasore!

Il Partito comunista

Spazzati via come da una raffica i partiti di destra, costretti gli altri partiti a una severa revisione dei loro programmi e dei loro quadri dirigenti, la scena politica francese è dominata oggi da tre grandi partiti di massa e da tre altri partiti meno importanti e numerosi ma suscettibili

tuttavia di attrarre nelle loro file molti elementi della città e della campagna che militavano nei partiti scomparsi e che non hanno trovato ancora la loro strada.

Il Partito comunista, il più forte e meglio organizzato di tutti i partiti francesi, gode oggi in Francia di un'enorme autorità e di un immenso prestigio che gli provengono dall'esser stato l'anima della Resistenza (i famosi *Francs Tireurs et Partisans Français* furono costituiti dai comunisti), dal non aver interrotto un solo minuto la lotta armata contro l'invasore, dall'aver dato a questa lotta il meglio dei suoi uomini e tutta la sua attività. Il Partito comunista, che è chiamato oggi da tutti il *Parti des Fusillés* per l'alto contributo di sangue dato alla liberazione del paese, ha avuto più di 50.000 dei suoi aderenti fucilati, assassinati o caduti in combattimento ma ha acquistato in compenso centinaia di migliaia di nuove reclute entusiaste e ha visto affluire nelle sue file il fior fiore degli intellettuali francesi, da Langevin a Francis Jourdain, da Eluard a Joliot Curie: il che sta a dimostrare che non vi è sangue più fecondo di quello versato per difendere la patria in pericolo e che nessuna propaganda è più eloquente ed efficace dell'esempio vivo e operante. Il Partito comunista che, guardandosi da ogni settarismo e da ogni ristrettezza di vedute, sta facendo una politica audace di reclutamento e di assimilazione dei nuovi aderenti — ha affermato in un suo recente documento che la nuova legalità francese deve esprimersi, fino a quando il popolo sovrano non avrà potuto eleggere un'assemblea costituente che abbia poteri sovrani, attraverso i movimenti della Resistenza che le forze della reazione vorrebbero invece messi da parte e svuotati di ogni funzione. In politica estera il Partito comunista esige che la Francia stringa sempre più i suoi rapporti con la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, sia legata all'Unione Sovietica da una solida e fraterna amicizia, e sia amica infine delle nazioni piccole e medie di cui l'indipendenza e la sicurezza sono garanzia dell'indipendenza e della sicurezza della Francia. In politica interna il Partito comunista propugna il controllo degli eletti attraverso assemblee periodiche degli elettori, la trasformazione dell'esercito sì che esso formi una cosa sola con la nazione, la soppressione dei trust, la libertà di coscienza, di stampa e di associazione, l'uguaglianza di tutti rispetto alla legge, un'epurazione rapida e severa, la confisca dei beni illecitamente acquisiti e delle proprietà dei collaborazionisti, il diritto di tutti i cittadini al lavoro e al riposo, le assicurazioni sociali a carico dello stato per tutti i lavoratori, l'aiuto ai contadini attraverso lo sviluppo dei sindacati e delle cooperative, il miglioramento delle condizioni degli operai agricoli, la difesa della proprietà contadina con l'interdizione ai non coltivatori di acquistare terreni. Quanto, infine, alle prossime elezioni amministrative, il Partito comunista si è già dichiarato favorevole alla presentazione di liste uniche della Resistenza per fare delle elezioni una grande manifestazione di unità.

Il Partito socialista

Il Partito socialista, ricostituito ufficialmente nel congresso nazionale straordinario che si è tenuto a Parigi dal 9 al 12 novembre 1944, ha dovuto liquidare la penosa eredità dei suoi ex dirigenti collaborazionisti e filotedeschi a cominciare dal suo segretario generale Paul Faure e dai capi delle due frazioni cosiddette di sinistra Marceau Pivert e Ziromski. Il Partito socialista è ora diretto da uomini nuovi che il grosso pubblico non conosce ma che sono stati attivi nel movimento della Resistenza, primo fra gli altri il neo segretario generale Daniel Mayer. Il Partito socialista sostiene in politica estera la cooperazione politica ed economica dei popoli sotto forma di una federazione di nazioni libere ognuna delle quali abbandoni una parte della sua sovranità a un organismo superiore dotato di una direzione propria, di un proprio bilancio e di una forza armata sufficiente a garantire la sicurezza di ciascuno e di tutti. In politica interna il Partito socialista domanda la creazione di un ordinamento politico che assicuri l'autorità del governo liberato dalle potenze del denaro attraverso istituzioni elastiche e decentralizzate, un'amministrazione moderna diretta da repubblicani di sicura fede, un governo stabile, infine, che si appoggi su partiti poco numerosi ma forti,

coerenti e disciplinati. Nel campo economico e sociale il Partito socialista è fautore della socializzazione delle principali branche dell'economia (sorgenti di energia, industrie pesanti, assicurazioni, credito) nonché della gestione delle officine da parte degli operai associati ai tecnici ed ai rappresentanti degli interessi generali. Circa le elezioni, i socialisti si sono pronunziati contro la lista unica al primo scrutinio proponendo la coalizione di tutti i partiti della Resistenza solo nel ballottaggio e se ciò si renderà necessario per dare scacco alle forze della reazione.

Il Movimento repubblicano popolare

Il terzo dei grandi partiti di massa è il Movimento repubblicano popolare costituito nel gennaio scorso in seguito all'accordo intervenuto tra il Partito democratico popolare di cui è segretario l'attuale ministro degli Esteri Georges Bidault e il Movimento della *Jeune République* di Marc Sangnier. Come è noto, il Partito democratico popolare discende in linea diretta dai gruppi dell'*Aube*, il battagliero piccolo quotidiano diretto da Francisque Gay; e il Movimento della *Jeune République* si ricollega all'omonimo settimanale che si pubblicò per molti anni a Parigi prima della guerra, fu tra i più strenui sostenitori del Fronte popolare e difese la causa dei repubblicani spagnoli con un entusiasmo e un ardore che non sono ancora dimenticati. Sia l'uno che l'altro movimento sono stati tra i più attivi e coraggiosi propugnatori della Resistenza sì che non meraviglia vederli oggi in primissima linea tra le forze più fresche e promettenti della nuova Francia. Il Movimento repubblicano popolare sostiene che le pubbliche amministrazioni devono essere modernizzate e snellite e che il reclutamento dei funzionari deve essere reso più democratico; domanda la nazionalizzazione delle industrie, dei monopoli privati e delle aziende di credito, la partecipazione dei sindacati alla gestione delle imprese, lo sviluppo della cooperazione agricola sotto tutte le sue forme; propugna infine l'organizzazione collettiva e completa della sicurezza materiale di ciascuno, una nuova regolamentazione della proprietà privata sì che sia reso impossibile l'asservimento dell'uomo al capitale, la garanzia di un salario minimo vitale per ogni lavoratore, la democratizzazione dell'istruzione, la libertà più assoluta e completa dell'insegnamento. Come si vede, un programma democratico e progressivo quale non poteva non attendersi dai vecchi militanti dell'*Aube* e della *Jeune République*, un programma che si è già imposto all'attenzione delle masse e la cui realizzazione sarà il compito del nuovo grande partito degli operai e dei contadini cattolici.

Gli altri partiti

Quarto partito per la sua importanza politica e per le sue possibilità di sviluppo se non per la sua consistenza numerica che non è dato ancora di valutare è il Partito repubblicano radicale e radicale-socialista che è ciò che resta del grande partito della *rue de Valois*, del partito che è stato per molti anni l'arbitro presso che assoluto della vita politica francese. Ricostitutosi clandestinamente nell'illegalità dopo il tradimento dei suoi capi, esso ha tenuto dal 19 al 21 dicembre il suo primo congresso nel corso del quale si è proclamato partigiano irriducibile della repubblica, ha affermato di essere un partito di evoluzione e di riforme sociali, ha proposto una riforma radicale dello stato, ha domandato infine la più stretta osservanza delle leggi laiche e l'uguaglianza di tutti di fronte al diritto all'istruzione. Nel campo sociale il Partito repubblicano radicale e radicale-socialista è del parere che la proprietà individuale debba essere mantenuta pur se con alcune limitazioni, che i monopoli debbano essere aboliti e i trusts messi in condizione di non poter più dominare gli interessi generali del paese, che i lavoratori debbano e possano venire ammessi a partecipare agli utili dell'impresa. Il programma è su per giù quello del vecchio partito radical-socialista un po' spolverato e modernizzato e adeguato alle circostanze secondo le buone norme del radicalismo francese che raccomandavano di non aver nemici a sinistra. La

parola d'ordine è più che mai di attualità nel nuovo partito che si richiama all'illuminismo e alla grande rivoluzione e che è suscettibile di riacquistare una parte almeno della grande influenza che i radical-socialisti di prima della guerra erano riusciti ad acquistarsi e a conservare nelle campagne e in alcuni dipartimenti del mezzogiorno.

L'Alleanza democratica, costituita nell'ottobre scorso da quei gruppi di *Républicains Résistants* che avevano lavorato clandestinamente durante l'occupazione tedesca, si propone di rinsaldare l'unione di tutti i francesi durante le ostilità e si è resa iniziatrice del raggruppamento in un grande partito repubblicano di tutti i democratici che hanno per divisa: *Patria e libertà*. L'Alleanza democratica domanda la confisca dei profitti illeciti, il miglioramento morale e materiale delle classi lavoratrici, la collaborazione più stretta e leale tra gli intraprenditori e i loro impiegati, il miglioramento della situazione dei vecchi lavoratori, un aiuto immediato ed efficace ai sinistrati: un programma, come si vede, abbastanza pratico e concreto che potrà far presa su alcuni strati della piccola e media borghesia e legare al nuovo partito quegli elementi che oscillano tra la destra e la sinistra e che affluivano una volta nei diversi e svariati partiti cosiddetti repubblicani e repubblicani-socialisti dei quali era così ricco il firmamento politico francese.

Stesso ed ultimo partito per ordine d'importanza la Federazione repubblicana la quale ha ripreso la sua attività sotto la presidenza del vecchio Louis Marin che l'esperienza di questi anni ha reso un po' meno reazionario e che ha al suo attivo l'aver rifiutato recisamente ogni contatto col maresciallo e col governo di Vichy. La Federazione repubblicana sostiene che quei miglioramenti sociali che hanno il consenso generale dovranno essere fondati sul rispetto della persona umana e sulla sua liberazione da tutte le tirannie: che contadini, operai, commercianti e artigiani hanno diritto ad un'eguale sollecitudine da parte dei poteri pubblici: che tutti i cittadini devono usufruire senza alcuna limitazione delle libertà essenziali di coscienza, d'insegnamento, di stampa e di associazione. Non è difficile prevedere che a questa formazione politica che è la più destra di quelle esistenti oggi in Francia aderiranno quei cattolici ai quali il Movimento repubblicano popolare sembra troppo estremista e pericoloso e che sono per un conservatorismo sia pure temperato e intelligente.

I movimenti della Resistenza

Perché questo quadro dei partiti politici francesi riesca più chiaro e completo sarà bene aggiungere che il Partito comunista ha due ministri, Billoux e Tillon, e 14 delegati all'Assemblea consultiva; il Partito socialista quattro ministri, Augustin-Laurent, Ramadier, Tanguy-Prigent e Tixier, e 24 delegati; il Movimento repubblicano popolare tre ministri, Bidault, Teitgen e de Menthon, e 26 delegati; il Partito repubblicano radicale e radicale-socialista due ministri, Giacobbi e Mendès-France, e 15 delegati; l'Alleanza democratica un ministro, Jacquinet, e 6 delegati; la Federazione repubblicana nessun ministro e 10 delegati. Bisogna inoltre osservare che oltre ai sei grandi partiti politici continuano ad esistere e sono rappresentati nell'Assemblea consultiva i più importanti movimenti della Resistenza che non sono dei veri e propri partiti ma esercitano un'attività politica, organizzano congressi ed elaborano programmi. Degni di particolare rilievo sono il Consiglio Nazionale della Resistenza che ha 19 delegati all'Assemblea consultiva; il Movimento della Liberazione che ha 26 delegati e che è sorto dalla fusione dei gruppi *Combat*, *Défense de la France*, *La France au Combat*, *Franc-Tireur*, *Libération - Sud*, *Lorraine* e *Résistance*; il Fronte Nazionale che ha 12 delegati; le Forze Unite della Gioventù Patriottica e altri gruppi di minore importanza come *Ceux de la Résistance*, *Ceux de la Libération*, *Libérés et Fédérés*. Questi gruppi e movimenti organizzano per il 14 luglio gli Stati Generali della Resistenza e tendono a fondersi in una sola grande organizzazione della Resistenza francese che, dati i singoli programmi dei gruppi che ne faranno parte, non potrà non avere un programma politico e sociale molto avanzato.

La tendenza all'unificazione si nota del resto anche in molti dei partiti veri e propri di cui abbiamo esaminato più sopra i punti programmatici e che discutono pubblicamente l'eventualità di una fusione con questo o quell'altro dei partiti affini. Socialisti e comunisti hanno già da tempo una commissione comune che si riunisce regolarmente e prepara la creazione di un partito unico della classe operaia. Socialisti e cattolici esaminano anch'essi la possibilità di una fusione: e proprio qualche giorno fa il noto scrittore cattolico François Mauriac affermava nel *Figaro* che solo un grande partito socialista, un grande partito « laburista » aperto ai cattolici di buona volontà, potrebbe consacrare oggi l'unità francese. L'affermazione è tanto più importante in quanto sta a dimostrare che la lotta comune contro il comune nemico avendo affratellati negli stessi pericoli il prete del villaggio e il libero pensatore ha liquidato per lungo tempo almeno quell'anticlericalismo aperto e fazioso che aveva in Francia così salde radici.

Questo rispetto delle idee altrui e questo senso di solidarietà tra coloro che si sono battuti nelle file della Resistenza si manifestano d'altra parte nell'atteggiamento che uomini molto lontani dal comunismo hanno verso il partito che è stato la bandiera della lotta armata contro il nazismo e contro i suoi complici dell'interno. Nazionalisti come Debé-Bridel, uomini di centro come Emmanuel d'Astier, cattolici come Maritain e Mauriac non nascondono la loro ammirazione per il coraggio, per l'austerità e per la disciplina di cui hanno dato e continuano a dar prova i militanti comunisti. Al di fuori e al di sopra di ogni contrasto ideologico essi non possono non ricordare come i comunisti internati a Châteaubriant andarono incontro alla morte cantando la Marsigliese, con quanto stoicismo Péri, Sampaix, Cathelas e tanti altri fecero dono della loro vita perchè fosse salva la Francia, quale fu l'eroismo da nessun altro uguagliato dei sabotatori comunisti e dei combattenti del *maquis*. Questo plebiscito di rispetto e di ammirazione per un partito che ancora qualche anno fa era diffamato come il più grande nemico della nazione è una delle cose della Francia d'oggi che più colpiscono e meravigliano.

Un altro fatto di notevole importanza e che va opportunamente sottolineato è che in Francia sono realmente al governo gli uomini della Resistenza, i quali stanno cementando nelle due prove del potere quell'unità che fu forgiata nella fornace delle sofferenze e delle persecuzioni. Tra tutti quelli che hanno servito la Francia nel terribile periodo dell'occupazione tedesca si è creato un vincolo di solidarietà che sarà molto difficile infrangere. Nella conferenza dei gruppi della Resistenza che si è tenuta a Parigi nel dicembre scorso aleggiava lo spirito e la solidarietà del Terzo Stato nella sala della Pallacorda all'inizio della Rivoluzione dell'89. Tutti gli oratori affermarono la loro determinazione di stare uniti e di lavorare insieme alle grandi riforme che il governo si è impegnato a mandare ad effetto, di abbattere il nuovo feudalismo finanziario e industriale così come i loro antenati abbattono il vecchio feudalismo terriero. In questa ferma risoluzione socialisti, comunisti e democratici cristiani sono oggi d'accordo e poi che questi tre partiti possiedono gli uomini e le forze per creare una nuova e salda democrazia la Francia potrà indicare al mondo nei prossimi anni le vie del progresso e della salvezza.

Un'ultima considerazione è che i partiti politici della nuova Francia sono, senza alcuna eccezione, molto più a sinistra dei nostri. Quei borghesi benpensanti italiani che hanno strillato come oche perchè un paio di operai sono stati chiamati a far parte di non so qual consiglio di amministrazione di trenta persone, guardino un po' alla Francia ed allo spirito nuovo che oggi la domina, leggano un po' i programmi dei partiti francesi, studino un po' da vicino i rapporti politici e sociali della Francia del 1945. La lezione potrà loro essere salutare ed essi finiranno forse col convincersi che dopo la guerra qualche cosa dovrà pur esserci di cambiato, che bisognerà farla finita con certe idee e certi pregiudizi del passato, che la via della salvezza non potrà essere che in una risoluta politica democratica, che il solo mezzo di sopravvivere alla bufera è di tenersi uniti tutti e di percorrere con le grandi correnti del popolo il lungo e faticoso cammino della ricostruzione.

Per la terra e per la libertà in Sicilia

Non è per mera coincidenza che mentre i contadini siciliani attraverso un'azione disciplinata e uno sforzo tenace cercavano di usufruire dei decreti del ministro Gullo sulle terre incolte e mal coltivate, superando gli ostacoli e il metodico ostruzionismo delle autorità legate alla reazione feudale, scoppiavano in tutta l'Isola, per iniziativa dei separatisti prima e poi dei fascisti, torbidi e manifestazioni che avrebbero dovuto perpetuare, accentuandolo, il profondo disagio della regione e sfociare, come apertamente è stato invocato nell'ultimo manifesto separatista, in una nuova occupazione alleata dell'Isola.

Ma, proprio in quei giorni, cioè nella prima settimana di gennaio del 1945, a cavallo fra le due ondate di movimenti che presero pretesto dal richiamo alle armi delle classi più giovani, i comunisti siciliani tenevano a Palermo il loro Convegno per dar vita alla Federazione regionale del Partito comunista italiano chiamata, attraverso la necessaria opera di chiarificazione politica da essa intrapresa, a dare al popolo siciliano un efficace strumento della sua liberazione e della sua rinascita.

Per la serietà e l'altezza dei problemi trattati il convegno è assurdo ad avvenimento di importanza nazionale, dimostrata dalla larga risonanza da esso avuta non solo nel popolo lavoratore dell'isola, tra gli operai, i contadini e gli intellettuali, ma anche tra i nemici del popolo siciliano. Tutti hanno compreso che l'atto politico compiuto dalle organizzazioni comuniste della Sicilia è espressione ad un tempo e della maturità politica del Partito comunista italiano, il quale è chiamato dalla storia a dare il suo contributo decisivo per risolvere il problema della rinascita democratica dell'Italia e della Sicilia, e della maturità dell'organizzazione comunista siciliana che rappresenta ormai una forza capace non solo di formulare nei suoi giusti termini il problema meridionale e quello siciliano, ma di avviarlo finalmente a soluzione.

Non è superfluo ricordare come il nostro partito, attraverso la geniale sintesi del suo Capo e fondatore, Antonio Gramsci, fosse giunto alla giusta impostazione del problema meridionale e della sua soluzione: alla formula politica che aveva sorretto l'Italia conservatrice e reazionaria, fondata sul compromesso tra i grandi industriali del Nord e i grandi proprietari terrieri del Sud, egli sostituiva la stretta alleanza fra la classe operaia del Settenntrione e i contadini del Mezzogiorno.

Gramsci era giunto a questa formula politica con la sua acuta critica della storia del nostro Risorgimento e della politica contadina del vecchio movimento operaio italiano, specie nei riguardi del Mezzogiorno. Quel monaco che nel maggio del '60, incontratosi con le schiere garibaldine in marcia su Palermo, chiese a Giuseppe Cesare Abba se l'impresa dei Mille avrebbe dato la terra ai contadini, ebbe risposta qualche settimana dopo dai plotoni di esecuzione comandati da Nino Bixio contro i contadini di Bronte, rei di aver tradotto la parola d'ordine di libertà in quella di sbarazzarsi dalla oppressione dei padroni della terra. Il Risorgimento non risolse il problema delle masse contadine siciliane. In seguito, l'esperienza dei Fasci siciliani del '93-'94 trascorse senza lasciare traccia nella vita politica italiana. Il Partito socialista, seguendo la impostazione della questione contadina della Seconda Internazionale, fatta propria in Italia anche da Antonio Labriola, affidava la direzione politica ed economica del paese alla borghesia, che sviluppando le forze produttive avrebbe dovuto determinare la proletarianizzazione dei ceti medi e quindi dei contadini i quali, fino a quel momento, non avrebbero potuto essere altro che una massa reazionaria manovrata dai conservatori. In realtà, nel quadro della nuova Italia democratico-borghese i contadini siciliani furono costretti a risolvere il loro problema emigrando a centinaia di migliaia nelle lontane Americhe. Ma anche i movimenti del 1919-20 che portarono all'occupazione delle terre dei baroni siciliani sorpresero il Partito socialista, che fu allora incapace di coordinarli con il grandioso movimento della

classe operaia del Settentrione. Il sorgere del Partito sardo d'azione, del Partito lucano e di altri movimenti aspiranti a risolvere il problema meridionale cercando di rompere l'oppressione accentratrice del potere di Roma, offrirono al compagno Gramsci nuovi elementi per comprendere la essenza della questione del Mezzogiorno e delle Isole. Infine la concezione leninista della funzione dei contadini nel periodo dell'imperialismo perfezionava il suo pensiero, che poté così assicurare al Partito comunista la chiara visione politica del come risolvere i problemi fondamentali e le contraddizioni sociali e politiche del nostro paese.

Non è perciò una improvvisazione la impostazione che noi diamo alle questioni della Sicilia, insistendo sul fatto che non c'è possibilità di rinascita per l'Isola senza l'apporto delle forze sane di tutto il Continente, nè possibilità di sanare le contraddizioni e gli squilibri fra il Settentrione e le Isole senza la liberazione delle masse siciliane dalla schiavitù semif feudale di cui soffrono tuttora.

Il fascismo ha portato alla esasperazione dello squilibrio fra il Settentrione in cui si accentra l'attività del capitale finanziario e il Mezzogiorno sempre più abbassato a ruolo di colonia di sfruttamento dei grandi complessi monopolistici. Se nel primo decennio di questo secolo era stato possibile alla nuova borghesia terriera meridionale, che aveva impiegato i suoi capitali a ricostruire o impiantare vigneti, agrumeti, oliveti, frutteti, di contrapporsi se pure con scarsissimo successo al blocco delle forze reazionarie industriali e agrarie fondato sulla protezione doganale, dopo l'avvento del fascismo e in particolare dopo la grande crisi economica mondiale del 1929, le possibilità economiche di questa borghesia agraria andarono sempre più assottigliandosi proprio per la politica economica del regime intesa a favorire i monopoli contro l'interesse del paese, e la grande proprietà fondiaria contro quelli dei contadini.

Il fascismo tentò di attenuare il malcontento delle masse contadine siciliane, cui era venuta meno la possibilità di emigrare, sia con la sua azione verso la Tunisia, con i tentativi di colonizzazione della Tripolitania, le cui terre migliori venivano però attribuite a grossi gerarchi fascisti e a grandi speculatori metropolitani, sia con la impresa abissina, che presto però deluse le ingannevoli aspettative che erano state fatte sorgere nell'animo dei contadini per spingerli alla guerra. Scoppiata la seconda guerra mondiale, il regime, con l'acqua alla gola, emise alla fine del 1939 una serie di provvedimenti per la cosiddetta soluzione del problema del latifondo siciliano. Certo la situazione di crisi gravissima dell'Isola doveva grandemente preoccupare il governo di Mussolini: i guadagni della congiuntura bellica '35-'37 erano stati quasi totalmente usufruiti dai grandi monopoli del Settentrione che si erano inoltre accaparrate tutte le risorse agricole, idriche e minerarie dell'Etiopia; le industrie e le attività che assicuravano all'Isola una certa vita, quali quelle legate all'agricoltura intensiva della fascia costiera, erano in piena crisi per la chiusura quasi totale degli sbocchi, nè la rendita che la battaglia del grano assicurava ai signori della terra poteva attenuare lo squilibrio. I provvedimenti fascisti sulla colonizzazione del latifondo avrebbero dovuto assicurare un possesso meno precario della terra ad alcuni strati di contadini e dare all'Isola, considerata il centro strategico dell'impero, una certa autosufficienza ai fini bellici.

L'occupazione dell'Africa Settentrionale da parte degli anglo-americani e il pericolo del loro sbarco in Sicilia fecero schierare unanime tutta la popolazione siciliana dalla parte degli eserciti liberatori delle grandi democrazie. I baroni siciliani entrarono in contatto con gli anglo-americani quando questi erano ancora sulla sponda africana, mentre tutto il resto della popolazione ostacolava passivamente l'azione politica e militare del fascismo. La manovra dei baroni feudali anticipò quindi di quasi un anno l'analoga manovra dei ceti reazionari del Settentrione, compiuta dalla monarchia e da Badoglio il 25 luglio del '43, ed ebbe come conseguenza politica, nel momento in cui tutte le contraddizioni economiche e sociali dell'Isola tendevano a scoppiare, di assicurare loro ancora una volta il predominio politico, considerandosi essi separati dal resto d'Italia e sotto la protezione degli Alleati. Il separatismo, quello malizioso, è tutto qui. Esso fu poi agevolato dall'apporto di masse

popolari che, piombate improvvisamente nell'abisso e senza ancora forze politiche sicure che le guidassero, si abbandonarono a un separatismo ingenuo che le illudeva di poter risolvere i loro secolari problemi di affrancamento dalla schiavitù feudale con una lotta da svolgersi nell'ambito ristretto dell'Isola e del Comune. Ma l'azione del nostro partito e di altri elementi sinceramente democratici ha arrestato il movimento separatista e costretto tutte le altre forze politiche a riallacciarsi alle forze politiche del resto d'Italia. Essa ha richiamato la popolazione siciliana alla dura realtà del momento, che pone al centro di tutta l'azione del popolo italiano la guerra contro i tedeschi invasori e i loro scheran fascisti. Ancora oggi, però, la costituzione e il funzionamento dei Comitati di liberazione nazionale incontrano formidabili ostacoli proprio perchè le forze reazionarie della Sicilia non sono soltanto quelle apertamente fasciste e separatiste, ma una parte di esse si annida negli stessi partiti democratici del C. L. N. e ne ostacola la vita. La preoccupazione fondamentale di queste forze reazionarie, rifugiate particolarmente nella Democrazia del Lavoro e qua e là in quella Cristiana, è di tener lontani i contadini dalla lotta politica e soprattutto di tenerli lontani dalla terra al cui possesso essi aspirano ardentemente.

Non è senza significato che in occasione dei torbidi di gennaio si è avuta la carenza non solo delle autorità che, quando non si sono dimostrate complici, sono state impotenti, ma si è avuta una scarsissima reazione anche di molte forze aderenti ai Comitati di liberazione nazionale, mentre il partito che si è schierato decisamente contro i fascisti e i separatisti è stato il nostro.

La paura dei contadini è al centro delle indecisioni, delle debolezze, delle oscillazioni di alcuni partiti del Comitato di liberazione nazionale, che si contendono il dominio politico dell'Isola aprendo le loro porte ai signori feudali e alla vecchia mafia rurale, e facendosi garanti presso le forze reazionarie di lasciare più che possibile inalterata la struttura economica e sociale della Sicilia e il dominio delle caste reazionarie tradizionali. Ciò spiega perchè nessuno dei problemi fondamentali che riguardano la vita siciliana, e anzitutto quelli della epurazione, della democratizzazione degli enti locali e della terra, ha avuto un inizio di soluzione. E v'è chi persino nega la esistenza di questi problemi, provocando l'ira e le esplosioni elementari delle masse al fine di poter giustificare o la rioccupazione dell'Isola da parte degli Alleati o un regime di oppressione diretto contro il popolo.

Il sorgere della Federazione regionale comunista siciliana garantisce che queste manovre e questi intrighi saranno mandati all'aria. Il movimento comunista siciliano riposa infatti saldamente sulla enorme simpatia che per esso nutrono le masse operaie e contadine, le quali sono animate dalla più ferma volontà non solo di partecipare alla guerra di liberazione, ma di impedire che le forze della reazione abbiano ragione del desiderio di emancipazione e di rinascita del popolo siciliano.

Con la creazione della Consulta regionale attorno all'Alto Commissariato per la Sicilia le forze politiche dell'Isola avranno modo di mostrare fino a che punto esse sono interpreti delle aspirazioni degli operai, dei contadini e degli intellettuali della nostra Isola e fino a qual punto invece alcuni strati dei partiti del Comitato di liberazione nazionale sono influenzati ancora da forze retrive e semif feudali. Non sono le vane disquisizioni giuridiche e formali sulla cosiddetta ampiezza dell'autonomia che impiglieranno il Partito comunista nel discutere i problemi siciliani. I comunisti imposteranno in modo chiaro e netto le questioni fondamentali su cui le forze politiche dell'Isola saranno chiamate a prendere posizione e su cui il popolo siciliano dovrà esprimere la sua volontà nelle elezioni per la Costituente, elezioni alle quali spetta di assicurare un contenuto democratico alla autonomia siciliana. Il problema infatti su cui noi ci batteremo e chiameremo gli altri a pronunziarsi non è tanto quello della autonomia siciliana in sé stessa, quanto delle forze sociali che questa autonomia debbono sostanziare per la soluzione del fondamentale problema della terra e di tutti gli altri problemi (epurazione, alimentazione, trasporti, ricostruzione industriale, ecc.) inerenti alla tragica situazione attuale e senza la soluzione dei quali nessun progresso è possibile per la Sicilia.

GIROLAMO LI CAUSI

Studenti nuovi per una nuova scuola

Il reclutamento degli studenti è uno dei problemi fondamentali, se non addirittura il fondamentale, della scuola italiana di oggi. Discutere intorno a questo o a quell'ordinamento degli studi, discutere sui vantaggi e gli svantaggi della cultura umanistica tradizionale nei confronti della cultura tecnico-scientifica moderna o elaborare programmi di studio e metodi d'insegnamento, senza aver prima coraggiosamente affrontato, e avviato a soluzione, il problema di un « razionale » reclutamento degli studenti è — a mio avviso — pura esercitazione accademica.

Per portare un contributo serio conviene lasciare da parte sentimentalismi e atteggiamenti « demagogici » e affrontare la questione non come un problema di giustizia sociale, ma come un problema grave ed urgente, di carattere nazionale. Il reclutamento degli studenti è infatti una delle principali forme di reclutamento dei quadri dirigenti ed interessa quindi l'avvenire della nazione tutta. Il paese è stato ferito e lacerato in tutti i suoi organi: le fabbriche, i campi, i cantieri, i laboratori, gli ospedali, le scuole, le pubbliche amministrazioni, tutti i tessuti e i sistemi insomma dell'organismo nazionale devono essere sanati e rinnovati con urgenza, se si vuole che l'Italia si riprenda dal suo grave collasso.

In questo senso, non importa chiedersi se sia giusto o ingiusto che agli elementi migliori delle classi lavoratrici siano precluse di fatto le scuole medie e superiori: è importante sapere invece se la scuola italiana, così come è composta e ordinata oggi, è o no un efficace strumento per la ricostruzione del paese. Solo legando in questo modo la questione particolare della immissione di energie nuove, tratte dalle classi lavoratrici, nella scuola, al problema generale dei compiti immediati e remoti della scuola nell'opera di ricostruzione nazionale, si può — a mio parere — contribuire utilmente a quel rinnovamento e rinsanguamento dell'organismo scolastico, che è nel desiderio di tutti coloro che amano la scuola e credono nella sua funzione nazionale e sociale.

L'Italia avrebbe bisogno — da tempo, ma oggi più che mai — che dalle sue scuole uscissero dei costruttori, degli uomini capaci di svolgere un'attività positiva, in tutti i campi della produzione, dall'azienda agricola al cantiere, dalla fabbrica al laboratorio all'ospedale, e in tutti i gradini delle varie branche di lavoro.

Che cosa dà oggi invece all'Italia la sua scuola? Una enorme pletora di individui che dopo anni ed anni di studio sono diventati assolutamente improduttivi e inutili. La mente piena di confuse nozioni « teoriche », o, per meglio dire, di un imparaticcio libresco, e il diploma e la laurea in tasca, i « titolati » si rifiutano ormai a un modesto lavoro produttivo (del quale d'altronde sarebbero incapaci) e cercano rifugio negli impieghi privati, nelle professioni semi-parassitarie, e soprattutto nelle amministrazioni pubbliche. La scuola immette ogni anno, con il pauroso ritmo incalzante e meccanico della macchina che nessuno regola e controlla, una sempre crescente massa di spostati nella vita del paese.

Non è vero che la scuola non assorba elementi « poveri », specialmente di piccola e piccolissima borghesia urbana e rurale. Li assorbe, strappandoli dal loro ambiente di lavoro — il campo, la bottega, la piccola produzione, qualche volta la fabbrica — non per farveli rientrare con più alta qualifica o capacità direttive, ma per trasformarli in elementi improduttivi che cercano il posto, il grado sociale più elevato — eventualmente, per disperazione o ambizione, anche nelle milizie nere degli avventurieri e dei predoni. Ed ecco che così la scuola invece di contribuire allo sviluppo e al rafforzamento della nazione, diventa un fattore di disgregazione, di disfacimento.

In queste condizioni lo sviluppo della scuola — di questa scuola formatrice di inetti e di spostati, — diventa una calamità nazionale: occorre combatterlo, arginarlo, non favorirlo. Sentire, porre seriamente (anche se in forma dubitativa) il problema del « come fare perchè tutti i ceti, anche i più poveri, possano acquistare una preparazione umanistica » — come si sente spesso far in buona fede e colle migliori intenzioni — spaventa chi conosce d'avvicino i mali della scuola italiana. Perchè significa, in sostanza, *colla scuola così com'è oggi*, proporsi di aumentare a dismisura gli spostati e i parassiti, questa vecchia piaga della vita italiana.

In Italia non occorre solo aprire delle scuole, nè solo aprire le scuole esistenti ai giovani lavoratori. In Italia bisogna chiudere molte scuole: e chiudere spietatamente la via della scuola a molti aspiranti al « titolo ». Dovrebbero essere chiusi — nei grandi centri urbani ma soprattutto nelle cittadine rurali — molti licei, ginnasi, istituti magistrali, ecc. che attirano artificialmente alcuni strati della popolazione verso il titolo di studio, miraggio di un'elevazione nella scala sociale e in realtà precipizio e declassamento. Dovrebbero essere chiuse molte Università, anche se gloriosissime e pluricentuarie, — che, per la forza delle cose e delle situazioni, possono sopravvivere solo abbassando il livello degli studi, per compensare colla maggiore facilità del successo la deficiente attrezzatura tecnica, scientifica, didattica. Dovrebbero essere chiuse — spietatamente chiuse — tutte le scuole che hanno per compito la formazione di quadri dirigenti superiori e medi, agli elementi incapaci, sospinti solo dalla posizione o dall'ambizione delle famiglie.

Bisognerebbe insomma potare, rapidamente e coraggiosamente, la scuola italiana, di molti rami inutili, senza con ciò pregiudicare il suo futuro ordinamento, e senza perciò attendere la « Costituente della scuola ».

E senza attendere le « grandi riforme » occorrerebbe sin d'ora provare vie nuove — anche se con prudenza — e vivificare insieme il vecchio organismo esistente, specie universitario, coll'introduzione di nuove energie e di nuovi metodi. In questo senso sono da meditarsi attentamente le idee esposte dal professor Tricomi,¹⁾ assai vicine in molti punti a quelle espresse da chi scrive qualche mese fa.²⁾ Il professor Tricomi propone in sostanza, mi sembra, che sia dato modo a studenti proletari di accedere all'Università e di frequentarla:

1) con un semplice « esame-concorso, tendente ad accertare soltanto il possesso da parte dei candidati delle cognizioni indispensabili per seguire i corsi delle facoltà cui aspirano »;

2) con una serie di istituzioni para-universitarie: « corsi serali (presso le varie facoltà) a cui giovani operai volenterosi potessero iscriversi, quasi senza spesa, pur continuando ad esercitare la loro arte o il loro mestiere »; « collegi di tipo inglese ove, fra l'altro, dirigenti dotati di tatto ed intelligenza potrebbero facilmente colmare le eventuali lacune esistenti nella loro precedente educazione ».

Le proposte del professor Tricomi potrebbero, e dovrebbero trovare una pratica attuazione immediata, e cioè per l'inizio del prossimo anno accademico. Il problema dell'alloggio, della vita libera da gravosi impegni di lavoro (e anche dell'arricchimento della cultura) si pone del resto non solo per studenti di tipo nuovo, come gli studenti-operai: ma anche per molti, ottimi studenti « soldati » — che, o non hanno assolutamente più la possibilità materiale di dedicarsi ancora allo studio, o, da troppo tempo lontani dagli studi, stentano a riprendere la vecchia strada. « Case dello studente » insomma, o, meglio, « Collegi universitari »: non alberghi a buon prezzo, ma collettività di lavoro alle quali accedono i migliori, nelle quali non solo si convive ma si collabora sotto la direzione di giovani assistenti o di giovani laureandi, convittori e istruttori allo stesso tempo.

1) Per la democratizzazione della classe dirigente in Italia libera, 26 gennaio 1945.

2) Per una scuola operaia in L'Unità, 9 agosto 1944.

Le iniziative di questo genere sono preziose per la valorizzazione degli studenti capaci che si trovano in difficoltà di vita (e sono tanti), non sono però di grande efficacia per l'immissione nelle scuole superiori, e, attraverso di esse, nei quadri dirigenti, delle energie migliori delle classi lavoratrici. Saranno solo le « eccezioni », i giovani operai *straordinariamente* dotati di intelligenza e di resistenza fisica insieme che potranno, sia pure coll'ausilio dei corsi serali parauniversitari, e di esami speciali, accedere alle Università e laurearsi.

Resta insomma aperto il problema della « leva » studentesca fra i giovani lavoratori. Dico fra i *giovani* lavoratori perché il problema si pone oggi — come il professor Tricomi ha ben visto — non nei termini astratti e impossibili della frequenza a sette-otto anni di scuola media, più o meno umanistica, e accademica, dei figli del popolo; ma nei termini concreti e realizzabili di corsi di studi, speciali o normali, relativamente brevi, che mettano in grado i giovani operai e contadini già formati alla scuola del lavoro e in essa distinti, di diventare dei dirigenti — di esplicare cioè funzioni direttive in tutte le istanze nei vari campi della vita nazionale. È un problema complesso — se lo si imposta come *problema di massa*: è infatti un problema di legislazione, di organizzazione, di didattica, connesso al grande problema politico dello sviluppo in senso democratico della vita del paese.

Io penso che *una* via da seguire, — non dico *la* via da seguire, perché nella scuola più che altrove la via giusta si trova dopo molte esperienze — sarebbe l'istituzione immediata di alcune scuole, sperimentali, possibilmente a tipo collegio, per studenti-lavoratori; di breve durata (due-tre anni) con programmi e metodi d'insegnamento particolari, e con diplomi speciali, che permettessero sia il ritorno al lavoro con più alta qualifica o con funzioni di dirigenza, sia il proseguimento degli studi (per i migliori) nelle Università. Dico *diplomi* al plurale perché non penso a un tipo standard di scuola, ma a varie scuole rispondenti alle varie esigenze della ricostruzione (ricostruzione edilizia, agricola, industriale ecc.). Gli studenti lavoratori dovrebbero poter dedicare tutte le loro energie — o la maggior parte di esse, agli studi, senza eccessivi sacrifici. A questo scopo, oltre a collegi di Stato, si potrebbe proporre una legge che imponesse ad ogni grande azienda il mantenimento agli studi di una certa percentuale dei suoi dipendenti — o la riduzione dell'orario di lavoro senza diminuzione del salario per un certo numero di studenti-operai. L'ammissione degli studenti a queste scuole speciali dovrebbe avvenire, a mio avviso, non solo sulla base di un esame « accademico » ma tenendo conto delle qualità dimostrate nel lavoro: penso che se gli allievi fossero designati dai sindacati e dalle leghe la scelta sarebbe assai più razionale di quella che alcuni professori potrebbero fare in base a un compito e a un'interrogazione.

Questa, schematicamente, la mia idea. Essa solleva indubbiamente grossi interrogativi, anche nel campo strettamente didattico. « Può un giovane operaio o un giovane contadino non *eccezionale* formarsi una cultura (una mentalità cioè e insieme una capacità di dirigente) in due o tre anni, avendo fatto solo le elementari? » « Si possono formare dei buoni quadri dirigenti senza la tradizionale preparazione « umanistica? » Io sono fermamente convinto che a questi interrogativi si può e deve rispondere affermativamente (e forse in un altro articolo cercherò di esporre le ragioni di questa mia convinzione); ma sono convinto anche che solo l'esperienza può rispondere ad essi in modo esatto e definitivo, precisando le condizioni e definendo i metodi. Dar vita insomma, a nuove scuole per studenti nuovi: giovani operai e contadini già provati e formati dal lavoro, è il miglior modo a mio avviso per risolvere il problema posto anche dal punto di vista didattico. L'esperienza mostrerà se tali scuole possono avere solo compiti limitati, o se invece, come io credo, si possono sviluppare, acquistando una funzione sempre più importante. Quello che importa oggi, è che l'esperienza si faccia, anche su scala limitata.

LUCIO LOMBARDO RADICE

La battaglia delle idee

ALBERTO MORAVIA, *La speranza ossia Cristianesimo e Comunismo*. Documento, Roma, 1944.

Ad Alberto Moravia abbiamo sempre pensato si debba fare, tra gli scrittori del periodo dell'oscurantismo fascista, un posto a parte. Egli è infatti uno dei pochi nella cui opera, e particolarmente nel primo dei suoi romanzi, risuonano accenti che ci richiamano con forza alla realtà di quel periodo, alla realtà di un paese che stava scivolando sulla china della corruzione, della decomposizione, della catastrofe.

Non potremmo dare lo stesso giudizio di tutti gli scritti che il Moravia viene pubblicando attualmente. In alcuni la descrizione di stati d'animo morbosi è diventata una irritante maniera; altri sono di una fantasia fredda, senza sorprese e piena d'artificio. Non ostante tutto ciò, vi è sempre in questo scrittore qualcosa che rivela comprensione e coscienza, se non altro, dei problemi che angustiano il tempo nostro, ed è per questo che il breve scritto su « La speranza » ci pare degno di nota.

Vi si parla del Cristianesimo, di quello che è stato per l'umanità a cui, nel momento del crollo di una civiltà, ha aperto nuovi orizzonti morali e nuove prospettive di progresso. Vi si parla, in seguito, del Comunismo, al quale viene attribuita, nelle condizioni del mondo moderno in sfacelo, una funzione analoga. Senza dubbio non è esatto secondo la nostra dottrina tutto ciò che vi si dice; ma il valore del libro non sta in questo, bensì nel riconoscimento della funzione liberatrice del Comunismo, solo movimento di pensiero e pratico che per la profondità e organicità della sua concezione dei problemi del mondo moderno, a cui perfettamente aderisce, è in grado di offrire agli uomini una prospettiva di salvezza e di ripresa di civiltà, quello che il Moravia chiama una nuova speranza.

In un paese che è stato ingannato e avvelenato da due decenni di sciocca agitazione antibolscevica (e tutti ricordano come veleno e scemenze non venissero solo diffuse dalla propaganda fascista ufficiale, ma dalle riviste liberali di sedicente antifascismo) è merito del Moravia essere arrivato alle posizioni di questo suo scritto. « Accertato che la disperazione attuale dell'uomo — egli scrive — ha origine dalla servitù economica, il comunismo ha intuito che a liberare l'uomo da questa servitù non bastavano i consigli delle varie scuole socialiste e riformiste che hanno preceduto e seguito Marx. E invero l'accusa di materialismo, ossia di riduzione di tutti i valori al fatto economico, mossa al comunismo dai suoi avversari, si potrebbe fare con maggior giustizia a queste scuole. Non già perché esse non ammettono altro che il fattore economico, ma proprio perché esse pretendono di ignorare i legami che passano tra il fattore economico e tutti i valori umani ». È giusto, ed è più vero e più profondo di tutti gli anatemi che vengono lanciati contro il « materialismo » dei comunisti dai pontefici dell'idealismo, e da tutti coloro che, lottando per la difesa delle posizioni di quei gruppi che fino ad oggi hanno detenuto i mezzi di produzione, la ricchezza e il potere per farne quello scempio che tutti sappiamo, sono, in realtà, i veri materialisti, gli schiavi di forze egoistiche e brutali, i negatori del progresso umano e della libertà.

L. r.

IVANOE BONOMI, *Le vie nuove del socialismo*, « Scrittori sociali », n. 1, Sestante, Roma 1944.

La controversia tra corrente riformista e corrente rivoluzionaria del movimento operaio, che fu acuta nei primi anni del secolo, è ormai stata decisa dalla storia, che ha giudicato senza possibilità di appello. Nel paese dove il movimento operaio è stato guidato da un partito marxista conseguente, cioè in Russia, la classe operaia, conquistato il potere, ha creato un forte Stato veramente democratico e ha gettato le solide basi di una società socialista. Là dove ha trionfato il riformismo, la classe operaia è stata sconfitta e nella maggior parte dei casi la democrazia, messa in serio pericolo o distrutta dal fascismo, ha potuto essere

salvata o risorgere soltanto nel corso di questa guerra, in cui lo Stato socialista è all'avanguardia della lotta per l'indipendenza di tutti i popoli e irradia in tutto il mondo una nuova luce di libertà. Il libro di Ivanoe Bonomi, che quando venne pubblicato nel 1907 fece un certo rumore, si rilegge quindi oggi senza grande interesse. Esso ha valore come documento del livello di cultura marxista cui erano giunti a quel tempo i dirigenti del movimento socialista italiano, e prova una volta ancora che questo livello non era molto alto. Gli argomenti del riformismo vi sono però esposti in modo coscienzioso e abbastanza organico e vi si ritrovano quasi tutti, dalla critica a Marx per non aver lasciato un completo manuale di tattica del proletariato, sino alla famosa « Prefazione » di Engels (speriamo però che ormai non si ignori più, in Italia, come quella « Prefazione » fu manipolata e mutilata dai capi socialdemocratici tedeschi e quale fiera protesta ne fece per iscritto il vecchio Engels), sino al dibattito agrario e così via.

Ma non è il libro che ci interessa; è piuttosto la prefazione dell'on. Bonomi a questa ristampa del 1944. E ci interessa prima di tutto per l'incapacità dell'autore di intendere quel giudizio che la storia ha pronunciato e a cui accennavamo sopra, e poi per i giudizi che egli stesso dà delle correnti odierne del movimento operaio del nostro paese, e quindi anche del nostro partito. Nel complesso, questa prefazione è l'indice di una strana immobilità di pensiero, che spinge l'A. ad accettare come verità le opinioni più errate, a proposito, per esempio, della tattica marxista dei bolscevichi, del carattere della dittatura proletaria in Russia, e così via, solo perchè esse furono le opinioni correnti nella stampa italiana nel periodo in cui a socialisti e comunisti era proibito parlare, pena il Tribunale speciale. Egli rimarrebbe certamente stupito se gli si dimostrasse, coi testi alla mano, che la dottrina di Lenin del passaggio dalla rivoluzione democratica alla rivoluzione socialista non fu per niente elaborata dopo il 1914, ma risale ai primi scritti del grande continuatore di Marx ed Engels, ed è formulata in modo completo nelle « Due tattiche », che sono del luglio 1905. Ma è una vecchia abitudine italiana, quella di discutere del marxismo senza averne letto i testi! Riguardo alla dittatura proletaria, considerarla come un regime democratico solo dopo la Costituzione del 1936, — come fa il Bonomi, — è un giudizio storico e politico arbitrario e falso. Fra tutti i popoli del Continente europeo, i popoli dell'Unione sovietica sono senza dubbio quelli che, dalla Rivoluzione d'Ottobre in poi, non ostante le durezze imposte dalla guerra civile e dalla necessità di spezzare le congiure controrivoluzionarie e di superare enormi difficoltà economiche, hanno goduto di più ampia libertà politica. Essi sono infatti senza dubbio quelli che in misura più larga e in modo più organico hanno partecipato alla costruzione e direzione del loro Stato e della vita economica e culturale del loro paese. Se così non fosse, l'adesione delle masse popolari allo Stato sovietico e quindi la forza e potenza di questo Stato non si potrebbero spiegare e non potrebbero esistere.

Da questa tendenza a giudicare fatti e movimenti politici non sulla base della realtà, ma di viete opinioni correnti, sgorgano gli apprezzamenti circa le posizioni politiche del nostro partito. Essi sono straordinariamente ingenui e grossolani. Vi si ritrova persino « il poderoso aiuto di uno Stato ricco d'ogni risorsa », il che dimostra l'incapacità assoluta di capire quali sono i profondi motivi di ordine nazionale, politico e morale che danno vita a un potente movimento comunista in un paese che ha visto il fallimento non solo della tirannide fascista, ma prima di esso anche quello degli ordinamenti cosiddetti liberali prefascisti. Il Bonomi, come si vede, ragiona qui come ragionavano una volta i poliziotti sguinzagliati alla caccia dell'« oro di Mosca » e delle nostre « cellule », che poi non sapevano nemmeno cosa fossero. Ed è soprattutto preoccupante vedere come l'A. non faccia nemmeno uno sforzo per comprendere come le funzioni della classe operaia e i compiti del movimento comunista, in un paese che le classi dirigenti reazionarie hanno portato alla rovina e la cui salvezza sta nell'unità del popolo per costruire un nuovo regime democratico e progressivo, debbano

essere e siano completamente diversi da quel giochetto di obiettivi confessati e obiettivi tenuti nascosti ch'egli sembra denunciare. Vero è che la prefazione è stata scritta nel giugno scorso, quando molte cose potevano non essere ancora chiare. Da un uomo di cultura e di esperienza politica eravamo però in diritto di attenderci, anche allora, qualcosa di più e qualcosa di meglio. Le stesse deficienze dell'azione di Ivanoe Bonomi come Presidente del Consiglio sono senza dubbio legate a questa sua incapacità di capire la realtà politica odierna, nella sua originalità, nei suoi aspetti essenziali, nelle sue prospettive.

L. T.

Un eroe comunista

Gabriel Péri, deputato di Seine-et-Oise, membro del Comitato Centrale del Partito comunista francese, titolare della rubrica di politica estera dell'« Humanité », fu arrestato a Parigi il 18 maggio 1941 e fucilato il 15 dicembre nel forte del Mont Valérien.

Il nome di questo grande patriota e magnifico giornalista è legato indissolubilmente alle coraggiose campagne dei comunisti francesi contro tutte le forze che portarono la Francia alla catastrofe. Le gesta criminali dei cagouards, gli accordi Laval-Mussolini del 1935, la passiva acquiescenza alla remilitarizzazione della riva sinistra del Reno, il contegno equivoco di Bonnet durante l'aggressione italiana all'Abissinia, il non intervento in Spagna, l'infame capitolazione di Monaco ebbero in Péri il denunciante implacabile, lo sferzatore che niente e nessuno poté mai impaurire. Per questo la borghesia collaborazionista e filohitleriana lo odiava, per questo l'infame Pucheu, ministro di Vichy e segretario del Comité des Forges, non esitò un minuto a porre il suo nome tra quelli degli ostaggi da fucilare.

Venuta la guerra che egli aveva fatto di tutto per evitare, Péri fu calunniato, diffamato, condannato in contumacia, dichiarato decaduto dal suo mandato parlamentare. Ma egli continuò la buona battaglia nell'illegalità, fu tra i primi e più decisi animatori del movimento francese della Resistenza, attaccò con violenza nell'« Humanité » clandestina il governo fantoccio di Pétain e di Laval.

Arrestato, restò fedele al suo Partito e alla Francia malgrado le pressioni e le manovre di ogni genere che furono tentate verso di lui. Indebolito dal terribile regime della Santé, si vide proporre dai suoi aguzzini il tradimento « che gli avrebbe aperto una carriera grandiosa, una grande ambasciata all'estero ». Sarebbe bastata una parola: ma questa parola essi non la sentirono mai!

Il giorno prima dell'esecuzione, Péri scrisse alla moglie una lettera nobilissima nella quale diceva che era contento di morire per preparare alla Francia « des lendemains qui chantent » e che si chiudeva con queste semplici sublimi parole: « J'irais dans la même voie si j'avais à recommencer ma vie! ».

Dopo Jean Catelas, deputato comunista di Amiens, che morì cantando la Marsigliese: dopo Charles Michels, deputato comunista di Parigi, che morì sfidando i suoi assassini, Gabriel Péri, deputato comunista di Argenteuil, fece tremare i suoi carnefici nello stesso fossato del Mont Valérien che già tanto sangue di martiri aveva visto versare e morì gridando: « Viva il comunismo, viva la Francia! ».

Rassegna della stampa

UNA BELLA TROVATA. La rivista americana *New Masses* del 30 gennaio deplora il tentativo di Churchill di presentare i partigiani greci come trotskisti. «Secondo il primo ministro britannico i comunisti dell'EAM sarebbero dei trotskisti. Una volta essi erano dei gangsters e dei briganti da strada maestra, oggi essi sono divenuti i dannati rappresentanti della Quarta Internazionale. L'intento è chiaro. Si tratta di un assurdo tentativo di collegare la politica sovietica con quella del conservatorismo britannico. Ma crede sul serio il signor Churchill che i veri comunisti possano approvare la sua azione solo perché egli li assicura che combatte esclusivamente contro i trotskisti? Se i comunisti greci fossero veramente dei trotskisti noi saremmo tra i primi ad approvare i suoi progetti di trattarli con i gas asfissianti poi che il trotskismo è un virus così letale come il fascismo. Ma i comunisti greci non sono più trotskisti di quello che non sia comunista il signor Churchill. E l'EAM non è più comunista di quello che non lo sia il *maquis* francese che Churchill ha elogiato benché i comunisti ne facciano parte».

I TRE GRANDI E L'ITALIA. Esaminando la situazione italiana alla vigilia dell'incontro dei Tre Grandi, la *Washington Post* del 31 gennaio scriveva: «Le condizioni della vita nell'Italia liberata sono giunte a un punto tale che toccano a mala pena il livello della possibilità di vivere. In alcune regioni la gente muore letteralmente di fame. Ovunque si è affamati. La mortalità infantile è in progresso. La tubercolosi si propaga. Ad alcune delle misure più elementari per fornire alloggi nelle zone devastate, formulate dal governo italiano e appoggiate seriamente dal generale O'Dwyer, è stato posto il veto dalla Commissione Alleata. Naturalmente, gli effetti sociali di queste condizioni sono disastrosi e nell'Italia liberata una parte grandissima degli appartenenti alle classi dei professionisti e dei lavoratori stanno febbrilmente cercando qualche nuova fonte di lavoro per vivere». A conclusione del suo articolo, la *Washington Post* affermava con forza che «tra tutte le questioni vitali che Roosevelt, Stalin e Churchill sono chiamati a decidere non ve ne è alcuna nel quadro immediato dell'Europa che esiga più imperiosamente un'azione pronta e costruttiva, che non sia il problema che si presenta in Italia». Purtroppo i Tre non sono stati della stessa opinione e a Yalta sul nostro disgraziato paese non è stata detta una sola parola.

FIDUCIA NELLA RUSSIA. Nel *New York Times Magazine* del 28 gennaio, C. L. Sulzberger esamina quella che sarà la situazione dell'Europa nel dopoguerra con una Russia militarmente e diplomaticamente formidabile che non potrà non avere «un ascendente continentale come quello ambito da Bonaparte e sognato da Hitler nella sua farneticante fantasia». Dopo aver affermato che la Russia è contro ogni imperialismo, che essa non pensa neanche lontanamente a fomentare la rivoluzione negli altri paesi e che il sentimento più profondo dei russi è l'amore per la pace, l'articolista così conclude: «La Russia ha bisogno di ricostituirsi presto e gli Stati Uniti che sono stati l'arsenale degli Alleati durante la guerra, potranno servire alla Russia con centro di approvvigionamento durante i primi anni della pace, mentre i giganteschi servizi di trasporto di cui la Gran Bretagna dispone potranno esser messi anch'essi a sua disposizione. La cosa più necessaria è la fiducia, e la fiducia è la cosa più ardentemente desiderata da molti milioni di uomini stanchi sparsi per ogni dove. La prosperità e la pace nel XX secolo dipenderanno verosimilmente dalla fiducia che si avrà nella Russia e che la Russia avrà negli altri».

CHI APOGGIA IL FASCISMO IN ITALIA? Secondo il *The New Republic* del 22 febbraio «mentre la caduta del fascismo avrebbe dovuto portare a un rafforzamento delle istituzioni democratiche in Italia, gli inglesi che occupano tutti i posti-chiave nella Commissione Alleata, sono decisi ad impedire che ciò avvenga. Ciò che sembra volere la Gran Bretagna è la restaurazione dello stato parlamentare e capitalista italiano quale era prima di Mussolini e che dovrebbe essere economicamente dipendente dalla Gran Bretagna nonché politicamente così debole da render sempre possibile un intervento britannico nel nome «della legge e dell'ordine». La vecchia classe dirigente italiana come prima poteva rimanere al potere solo grazie alla macchina coercitiva dello Stato fascista, così oggi dipende dalla macchina coercitiva della Commissione Alleata. Ora, a parte il fatto che la vecchia classe dirigente, e specialmente la monarchia, è discredita a causa della sua passata associazione col fascismo, il crollo del sistema fascista deve definitivamente e necessariamente significare un mutamento della struttura della società italiana per il passaggio dell'esercizio del potere dalle mani della vecchia a quelle della nuova classe dirigente. Questo trapasso potrà essere ritardato ma non impedito indefinitamente eccetto che per mezzo di una resurrezione neofascista».

CORAGGIO E CHIAROVEGGENZA. Uno dei capi della resistenza francese, Jacques Debû-Bridel, si domanda in *Front National* del 20 gennaio che ne sarebbe oggi dell'Europa se non ci fosse stata l'Unione Sovietica. «Pensavo a certe inezie, a quel *Retour de FU. R. S. S.* di Gide o alla *Révolution trahie* di Victor Serge e mi domandavo che cosa sarebbe avvenuto dell'Europa se l'U. R. S. S. non avesse avuto alla sua testa un capo energico, deciso e chiaro-veggenza della statura del maresciallo Stalin e se questo capo non avesse saputo in tempo utile dirigere la nazione verso un intenso

sforzio di guerra, colpire senza pietà gli uomini della quinta colonna, i sabotatori dell'armata rossa, e eliminare tutti i fermenti dissolventi del trotskismo. Se i delitti aborinevoli dell'aggressione tedesca, preparata da lunga data dai nazisti e da tutti i loro complici fascisti d'Europa sono stati possibili, è perché essi hanno trovato troppe simpatie, talvolta innocenti, nell'indisciplina di spiriti profondamente anarchici e in certo pacifismo irresponsabile».

UN CASO DI AMNESIA. Commentando il penultimo discorso di Churchill ai Comuni sulla questione italiana, *Tribune* fa le seguenti interessanti considerazioni: «L'organizzazione dei patrioti militanti ha una lunga storia. Cellule clandestine esistevano dal giorno in cui Mussolini salì al potere vent'anni fa: furono esse che mantennero nell'Italia fascista la concessione degli ideali democratici e della dignità umana, malgrado i campi di concentramento e i plotoni di esecuzione. Furono essi che combatterono il fascismo quando Churchill ed i suoi amici rendevano ancora omaggio alla grandezza di Mussolini e alla puntualità delle ferrovie italiane. Come riconosce un documento ufficiale anglo-americano, il loro lavoro aumentò di portata quando l'Italia entrò in guerra, furono esse a disorganizzare il meccanismo militare, ad eseguire atti di sabotaggio. Il movimento dei patrioti italiani fu, dopo l'organizzazione partigiana di Tito, il più importante d'Europa. Lo sciopero generale dell'Italia del nord nella primavera del 1944 fu organizzato da essi, essi attaccarono i tedeschi in aperto combattimento, essi interruppero le linee di comunicazione nemiche, essi salvarono la vita a centinaia di soldati alleati. Tutte queste cose sono scritte in un documento ufficiale che enumera le coraggiose azioni dei patrioti italiani. Dobbiamo forse ritenere che qualcuno abbia dimenticato di inviargli una copia, al signor Churchill?».

I COMITATI DI LIBERAZIONE FRANCESI. In un grande discorso pronunziato davanti al Comitato Centrale del Partito comunista francese e riportato dall'*Humanité* del 23 gennaio, Maurice Thorez dopo aver affermato che le guardie civiche e repubblicane hanno avuto la loro ragion d'essere prima e nel corso dell'insurrezione ma non possono essere mantenute più a lungo, così definisce i compiti dei Comitati di Liberazione: «I Comitati locali e dipartimentali non devono sostituirsi alle amministrazioni dipartimentali e comunali, così come il Comitato Nazionale di Liberazione non si è sostituito al governo. Il compito dei Comitati di Liberazione non è quello di amministrare ma di aiutare quelli che amministrano».

SOCIALISTI E COMUNISTI IN FRANCIA. Nello stesso discorso del 21 gennaio, Thorez così parla dei rapporti tra i due grandi partiti di massa (*L'Humanité* del 22 gennaio): «Sul piano politico il nostro Partito comunista e il Partito socialista si son messi d'accordo per un'azione comune che deve preparare nello spirito di noi tutti l'unità totale in un solo Partito dei lavoratori. Noi andiamo verso la costituzione di un grande Partito operaio nazionale. I principi, i metodi, le forme d'organizzazione del Partito operaio francese saranno naturalmente definiti in comune, sulla base degli insegnamenti del socialismo scientifico di cui Marx ed Engels furono i creatori e tenuto conto, pensiamo, degli sviluppi ulteriori del marxismo sotto l'influenza di Lenin, di cui abbiamo celebrato ieri la memoria immortale, e di Stalin, dal nome riverito da tutti i lavoratori e da tutti gli uomini di cuore attraverso il mondo. Non vi è alcun dubbio che noi arriveremo ad intenderci, socialisti e comunisti, e che, rispondendo ai voti unanimi di tutti i lavoratori di Francia, costruiremo insieme il grande Partito del popolo».

ALCOOLISMO E CAPITALISMO. In *Résistance* del 14 febbraio Maurice Lacroix si congratula col ministro Billoux per la lotta che egli conduce contro l'alcolismo ma ritiene che questa azione non potrà dare tutti i suoi frutti se non quando lo sforzo dello stato sarà messo intiero a servizio della persona. «Ciò non vuol dire, naturalmente, che nell'attesa non bisogna far nulla. Billoux ha ragione di non cercare nell'esistenza del capitalismo un pretesto a un'azione colpevole. Ma come la politica in favore della famiglia, così l'azione per la salvezza materiale e morale della nazione non porterà tutti i suoi frutti che in un mondo nel quale l'economia avrà per scopo il bene di tutti, non il profitto di pochi. Bisogna distruggere Cartagine, ripeteva senza stancarsi il vecchio Catone. Bisogna distruggere il regime capitalista, ripetiamo a nostra volta noi senza stancarci».

LA GERMANIA CHE NOI VOGLIAMO. Rivendicando alla Francia la riva destra del Reno, Emile Buré afferma nell'*Ordre* del 14 febbraio che si tratta, in fondo, della frontiera naturale del suo paese e che la richiesta fatta da de Gaulle non dovrebbe scandalizzare nessuno. «I pacifisti, cristiani o laici, hanno già le lacrime agli occhi allo spettacolo di una Germania omelette di cui le due estremità saranno state portate via, una da noi e l'altra dai polacchi. Ci hanno fatto troppo male, questi buoni apostoli fautori di guerre, perchè noi possiamo commuoverci ai loro piagnisdei. La Germania che noi vogliamo, dopo tutto, è una nobile Germania, è la Germania di una volta, la Germania di cui il clima spirituale era propizio all'espansione di grandi spiriti umani quali Goethe e Leibnitz».

LA RIVOLUZIONE DELLE ISTITUZIONI. La stampa francese della Resistenza è unanime nel chiedere che coloro i quali hanno collaborato col nemico paghino i loro delitti contro la patria. Non solo: ma poi che, con i vari Renault, sono i trusts del carbone, della metallurgia o dell'elettricità ad essersi messi a servizio del nazismo, vaste correnti dell'opinione pubblica chiedono con insistenza che si restituiscano alla nazione la proprietà di tutti i trusts del paese. Esaminando l'interessante problema, il cattolico

Courrier français du témoignage chrétien così si esprime: «Lungi dal condividere il sadismo degli agenti della Gestapo ai quali importavano solo la sofferenza e la morte delle loro vittime, bisogna lavorare perché trionfi la vita. Anche quando bisogna uccidere, per far vivere, bisogna uccidere senz'odio. L'epurazione deve essere legata all'opera di riforma e di rivoluzione delle istituzioni. Senza di che si saranno cambiate le teste per ricadere negli stessi errori».

TRAMONTO DELL'ANTICOMUNISMO. Marcel Cachin sottolinea ne *l'Humanité* del 6 gennaio lo stato di spirito nuovo in forza del quale tutti reclamano oggi decisamente l'eliminazione delle potenze della finanza, tutti condannano i trusts e le banche, nessuno osa più difendere il sistema capitalista di ieri: e mette in rilievo il fatto che gli uomini della finanza e dei trusts, vedendosi a mal partito, cercano di dividere il popolo francese calunniando i comunisti e sfruttando le vecchie calunnie del passato. Le loro campagne, però, non hanno probabilità di riuscire: «Il tempo dell'uomo dal coltello tra i denti è passato per sempre. Il popolo ride di questo vecchio spauracchio. Esso non ha più paura ed ha ragione. Le nostre dottrine fanno rapidi progressi nel nostro paese come in tutto l'universo e in numerosi ambienti che erano ancora ieri esitanti si è imparato a giudicare il comunismo. Esso ha mostrato il suo vero volto prendendo coraggiosamente la testa del combattimento per la liberazione della Francia: e lo si giudicherà ancora dalla sua azione d'ordine e di progresso quando si tratterà di ricostruire la patria colpita a morte e medicare le sue ferite senza numero».

GRANDEZZA E SEMPLICITÀ DEI COMUNISTI. Il giornalista Stanislas Fumet, che ha passato l'anno scorso tre mesi nella famosa prigione di Fresnes a disposizione della Gestapo, racconta nel *Figaro* del 16 ottobre qualche episodio della sua vita carceraria. I detenuti comunicavano tra loro attraverso i tubi del riscaldamento ed è mettendo l'orecchio a quello della sua cella che il Fumet potette ascoltare le conversazioni di parecchi dei suoi compagni di sventura. «Un pomeriggio sento che il mio vicino di cella, responsabile di una cella comunista, è tornato dal processo. Un altro detenuto gli domanda: Ebbene? Ed ecco la risposta: Ciò che prevedevo. Sono condannato. Sai, quando si è comunisti, si è sempre condannati. Su tredici del nostro processo siamo stati condannati a morte in dodici. Il solo che se l'è cavata è quello che ci ha denunciati. Un momento di silenzio e poi: Hai avuto la minestra? Era buona?». Fumet ricorda poi un altro episodio. «La nostra cella era vicina a quella di un condannato a morte. Un giovane vi singhiozzava. Gli altri restavano silenziosi. All'improvviso, si eleva un ordine imperioso e calmo: Enrico, ti proibisco di piangere. Un francese non ha il diritto di piangere di fronte alla morte». E, ancora quest'ultima scena non sappiamo se più grandiosa o commovente: «Una notte, verso la parte del carcere riservata alle donne si eleva l'appello di qualcuno. Vi è là una cella da cui esce una voce straordinariamente pura che canta delle arie che non riesco bene a distinguere in lontananza. Ma quella sera la voce si è taciuta. Allora l'appello dell'uomo si fa insistente: Ancora una canzone, per favore, per i condannati a morte! E dopo che la donna sconosciuta ebbe cantato: I comunisti condannati a morte vi ringraziano. Viva la Francia!».

BENVENUTO A JOLLIOT-CURIE. Joliot Curie, uno dei più grandi scienziati del mondo, premio Nobel per la fisica, membro dell'Accademia delle Scienze e dell'Accademia di Medicina, ha chiesto l'onore di militare nel Partito comunista francese. Marcel Cachin così lo saluta ne *l'Humanité* del 15 ottobre: «L'adesione di Joliot Curie al comunismo non è solo il fatto di un cuore generoso il quale sogna un regime sociale che metta fine alla miseria e al disordine sociale. Il grande scienziato è stato condotto al nostro partito proprio dalla sua alta cultura poi che il comunismo è esso stessa scienza e cultura. Il nostro Partito vede venire a se' le intelligenze superiori, gli spiriti formati ai metodi d'analisi più rigorosi. Già Langevin è membro del partito e il comunismo è adottato da più di un maestro della Sorbona, del Collegio di Francia e degli altri Istituti superiori. Il nostro Partito merita quest'onore. Esso riunisce il meglio della classe operaia del nostro paese ed ecco che gli scienziati aderiscono ora a loro volta. Noi vediamo in quest'evoluzione degli uomini di scienza verso le nostre teorie una ragione di più per restar loro fedeli. Noi sentiamo le più grandi cose maturare davanti a noi. Noi marceremo con un passo ancora più sicuro verso il nostro destino».

SHAW E LA COLLETTIVIZZAZIONE. Alla domanda di un giornalista (*Sunday Express* del 4 febbraio) se la Gran Bretagna, in caso di vittoria dei laburisti alle prossime elezioni, potesse attuare la collettivizzazione dei terreni, delle industrie e della finanza senza che l'Impero e gli Stati Uniti facessero altrettanto, G. B. Shaw ha così risposto:

«Questa cosa è stata fatta in Russia. Trotsky riteneva che il socialismo in una sola nazione fosse impossibile. Stalin disse che doveva pur cominciare da una qualche parte, non dappertutto, e che egli avrebbe tentato. Egli tentò e decisamente vi rinunciò».

«L'agricoltura collettiva si è affermata in Russia senza la minima obiezione da parte dei proprietari rurali in Francia o dei latifondisti in Gran Bretagna».

«La Russia è governata da numerosi ministeri, con un ministero di gente che pensa in cima agli altri. In Gran Bretagna abbiamo un ministero di gente che parla e che non ha tempo di pensare. Non vi potrebbe essere una differenza più grande; ma essa esiste nonostante ciò. La cosa veramente impossibile da attuare in un singolo paese è il commercio e la finanza capitalista».

Et in Arcadia ego...

Ricordiamo di aver letto, nelle prime pagine di uno dei tanti libri in cui Benedetto Croce tratta dei problemi della storia, uno scritto curioso. È una dedica, se ben rammentiamo, e vi si ricorda un incontro nella Svizzera, dove il Croce e alcuni altri scrittori e filosofi di tendenza idealistica celebrarono e salutarono con emozione l'unità dell'Europa ormai in via di realizzarsi. L'incontro ebbe luogo nel 1914, poco prima dello scoppio della prima guerra mondiale, e nel momento in cui tutti gli uomini di studio e di pensiero non sfortunati del tutto di un senso della realtà erano certi della tragedia che maturava. (Lenin aveva previsto la guerra; Romain Rolland aveva chiuso il suo «Jean Christophe», parlando dell'Europa bivacco di armati; il movimento operaio era all'erta da alcuni anni). La guerra scoppiava infatti poco tempo dopo. Così pochi giorni fa Benedetto Croce scriveva un olimpico articolo, dimostrando che non c'è più né una destra, né una sinistra, che non vi sono né forze conservatrici né forze reazionarie e stiamo tornando, diritto, all'Arcadia. Pochi giorni dopo scappa Roatta, scoppia un tumulto gravissimo che mette in luce un profondo contrasto tra governo e coscienza popolare, l'esistenza del governo è in pericolo, e non solo la sinistra e la destra, ma i centri di reazione che stanno in agguato, e le forze conservatrici che per insipienza o deliberato proposito non li vogliono combattere e quindi li favoriscono, tutto viene messo in luce con crudezza meridiana. Il Croce è escluso dalla comprensione della realtà com'essa è. E non per un caso, ma per tutto l'orientamento e per le radici stesse del suo pensiero. Egli vive in Arcadia, nell'Arcadia dello pseudostoricismo idealistico, e il mondo va avanti per conto suo.

TRADUZIONE DELLA POESIA «PERI» DI P. ELUARD. È morto un uomo e non aveva per difesa - Che le sue braccia aperte alla vita - È morto un uomo e non sapeva strada - Se non quella ove si odia il fucile - È morto un uomo e la lotta è continua - Contro la morte contro l'oblio - Perché tutto ciò che egli voleva - Noi lo vogliamo pure - Noi lo vogliamo oggi - Che la felicità sia la luce - In fondo agli occhi in fondo al cuore - E la giustizia sulla terra - Vi sono parole che fanno vivere - La parola calore la parola fiducia - Amore giustizia e la parola libertà - La parola bambino e la parola gentilezza - E certi nomi di fiori e certi nomi di frutti - La parola coraggio e la parola scoprire - La parola fratello e la parola compagno - E certi uomini di paesi di villaggi - E certi nomi di donne e d'anni - Agguagliamo PERI - PERI è morto per quel che ci fa vivere - Diamogli del tu il suo petto è squarciato - Ma grazie a lui ci riconosciamo meglio - Diamogli del tu viva è la sua speranza.

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Anno II. Numero 2

Febbraio 1945

Direttore: PALMIRO Togliatti (ERCOLI)

ROMA - VIA NAZIONALE, 243

Amministrazione: VIA IV NOVEMBRE, 149

Un numero L. 10

Abbonamento annuo » 100

Abbonamento semestrale » 55

Abbonamento sostenitore » 1000

SOMMARIO

ANTONIO GRAMSCI, *La questione meridionale.* - *Alternativa inevitabile.* - *Politica italiana: Batti, ma ascolta!* - *Precauzione superflua.* - GUIDO MOLINELLI, *Aspetti della situazione politica italiana.* - R. BIANCHI BANDINELLI, *Cultura e popolo.* - PAUL ELUARD, *Gabriel Péri* (poesia). A. R. *Il mito garibaldino.* - Martiri ed Eroi della nuova Italia: NULLO, *Arrigo Boldrini (Bulow).* - *La barbarie prussiana nel giudizio di Marx ed Engels* (cont. e fine). - *I partiti politici in Francia.* - GIROLAMO LI CAUSI, *Per la terra e per la libertà in Sicilia.* - L. LOMBARDO RADICE, *Studenti nuovi per una nuova scuola.* - *La battaglia delle idee.* - *Un eroe comunista.* - *Rassegna della stampa.* - *Et in Arcadia ego...*

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO P. V. - ROMA

Autorizzata dall'A. P. B.